

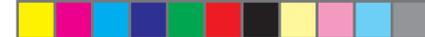


Accademia dei Georgofili
Centro di Studio per l'applicazione dell'informatica in Agricoltura

Risorse e Culture Materiali tra Storia e Innovazione

*Risorse naturali e attività economiche nella Provincia di Firenze
attraverso studi dei Georgofili e manufatti artigianali*





Accademia dei Georgofili
Centro di Studio per l'applicazione dell'Informatica in Agricoltura

Risorse e culture materiali tra storia e innovazione

Risorse naturali e attività economiche nella Provincia di Firenze attraverso studi dei Georgofili e manufatti artigianali.

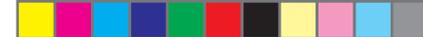


GUIDA ALLA MOSTRA

*Accademia dei Georgofili
Logge Uffizi Corti
Firenze*

Novembre/Dicembre 2010





Proprietà letteraria riservata Accademia dei Georgofili
Si prega di citare la presente pubblicazione per esteso:

Claudio Conese, Bernardo Rapi, Stefano Follesa
Maurizio Romani, Piero Battista, Maria Pilar Lebole.

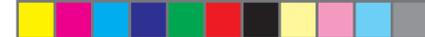
Risorse e Culture Materiali tra Storia e Innovazione

Guida alla Mostra

CeSIA - Accademia dei Georgofili
Firenze - Novembre/Dicembre 2010

ISBN 978-88-87401-07-3



**Enti organizzatori**

Centro di Studio per l'applicazione dell'Informatica in Agricoltura – Accademia dei Georgofili Firenze
Istituto di Biometeorologia - Consiglio Nazionale delle Ricerche Firenze
Osservatorio dei Mestieri d'Arte Firenze

Enti partecipanti

Accademia Italiana di Scienze Forestali
Associazione Giovan Battista Landeschi
Comunità Montana della Montagna Fiorentina
Comunità Montana del Mugello
Dipartimento di Tecnologia dell'Architettura e Design "Pierluigi Spadolini" – Università di Firenze
Dipartimento di Scienze delle Produzioni vegetali, del Suolo e dell'Ambiente Agroforestale - UniFi
Dipartimento di Economia, Ingegneria, Scienze e Tecnologie Agrarie e Forestali - Università di Firenze
Fondazione Osservatorio Ximeniano
Osservatorio dei Mestieri d'Arte (Ente Cassa di Risparmio di Firenze)

Istituzioni Museali

Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo
Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli
Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia
Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio
Museo Comunale della Manifattura Chini di Borgo San Lorenzo
Museo della Paglia e dell'Intreccio "Domenico Michelacci" di Signa
Museo della Pietra Serena di Firenzuola
Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia
Museo del Vetro di Empoli
Museo della Vite e del Vino di Rufina

Aziende

Coltellerie Berti/Scarperia, Bianco Bianchi e Figli Intarsi In Scagliola/Pontassieve,
Bottega Bruscoli/Firenze, Cassetti/Firenze, Ceranima/Sesto Fiorentino, Cornici Maselli /Firenze,
Argenteria Pagliai/Firenze, Terrecotte Poggi Ugo/Impruneta,
Richard Ginori 1735/Sesto Fiorentino, Sannini/Impruneta, Alessio Sarri /Sesto Fiorentino

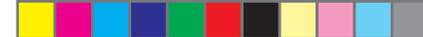
La mostra si avvale del contributo di

Ente Cassa di Risparmio di Firenze
Comunità Montana della Montagna Fiorentina
Comunità Montana del Mugello

Coordinamento, realizzazione e testi a cura di

Claudio Conese, Bernardo Rapi, Stefano Follesa
Maurizio Romani, Piero Battista, Maria Pilar Lebole





Con la collaborazione di

Laura Bonora, Davide Fiorino, Stefania Gatti, Francesco Sabatini,
Daniele Sale, Tosca Simonti, Daniele Vergari.

Esperti di culture materiali

Fausto Berti, Carla Bonanni, Silvia Ciappi, Stefano Follesa, Maria Pilar Lebole,
Roberto Lunardi, Angela Muroi, Giuseppina Carla Romby, Oliva Rucellai, Stefania Terreni,
Maria Emirena Tozzi Bellini, Stefania Viti.

Allestimento mostra, grafica e impaginazione

Studio FollesAAssociati

Concessione immagini

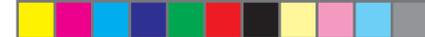
Accademia dei Georgofili
Archivio di Stato
Archivio Storico Comune di Firenze
Biblioteca Nazionale
Istituto Geografico Militare
Osservatorio Ximeniano
Regione Toscana
Sistema Museale Diffuso Mugello /Montagna Fiorentina

Hanno contribuito inoltre

Associazione Amici della Ceramica/ Sesto Fiorentino
Marco Bevilacqua
Thomas Biscardi
Francesco Del Vecchio
Mara Iacoviello
Dritan Kapo
Maria Antonietta Muroi
Alessandra Sale

Per la concessione delle immagini si consulti l'elenco dei documenti e dei manufatti
riportato a conclusione della guida





INDICE

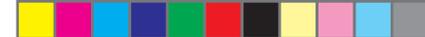
<i>Premessa</i>	7
<i>Piano espositivo</i>	9
<i>Finalità della Mostra</i>	11
<i>Tematiche e Criteri</i>	13
<i>I Georgofili, dibattiti e promozione</i>	15
<i>Le osservazioni di Giovanni Targioni Tozzetti</i>	19
<i>Condizione economica e attività manifatturiere tra XVIII e XIX secolo negli scritti di Attilio Zuccagni Orlandini</i>	25
<i>Geografia e Storia dei luoghi nel Dizionario di Emanuele Repetti</i>	31
<i>Culture materiali sui territori della provincia di Firenze</i>	59
<i>Il primo Novecento 1900-1950</i>	85
<i>Il secondo Novecento 1950-2000</i>	89
<i>Uno sguardo al futuro</i>	93
<i>Contributi</i>	97
<i>La ceramica “popolare”, la terracotta e l’evoluzione agricola della Toscana tra Sette ed Ottocento- Franco Berti</i>	99
<i>La cultura della paglia a Signa- Roberto Lunardi</i>	101
<i>Maria Emirena Tozzi Bellini</i>	
<i>Oggetti e luoghi- Stefano Follesa</i>	103
<i>Elenco dei documenti e dei manufatti presenti nella mostra</i>	111
<i>Bibliografia</i>	119





6





Premessa

L'effetto dell'uomo sul pianeta nel suo insieme è sempre più evidente anche al di fuori dei circoli scientifici, che da decenni avvertono della incoerenza delle attività umane con le leggi della natura che regolano la presenza della biosfera.

L'aumento della popolazione, l'uso sempre più massiccio di energia di origine fossile, l'impiego di molecole chimiche sempre più invadenti, sono tutti elementi che pongono una serie di interrogativi rispetto alla sostenibilità di questo sviluppo ancora per lungo tempo.

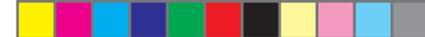
A questo si devono aggiungere altre preoccupazioni di carattere etico e politico che si applicano principalmente ai paesi industrializzati, quali l'eccesso di consumi che fa perdere di vista la distinzione fra i concetti di necessario, utile e superfluo, la tendenza ad una organizzazione della società che va nuovamente verso due sole categorie - i ricchissimi ed i poveri - secondo un modello simile a quello esistente prima della rivoluzione industriale. Inoltre la potenza dei mezzi di informazione che riesce ad orientare le masse cancellandone qualsiasi capacità critica, la sudditanza della politica all'economia con gravi conseguenze sulla governance pubblica, che tende ad interessarsi sempre di più agli interessi dei grandi gruppi economici e sempre meno alle esigenze dei cittadini, enfatizza il divario sociale e il malessere delle popolazioni.

La globalizzazione che recide i legami con i territori di appartenenza con la perdita di valori maturati nel corso della storia e fondamentali per un buon governo delle comunità locali, le migrazioni di milioni di persone che cercano una risposta a condizioni di miseria presenti nei loro paesi, spesso con conseguenze che li privano dei punti di riferimento delle culture di provenienza e al tempo stesso rendono difficile l'integrazione da parte delle culture che li accolgono (spesso solo per necessità di mano d'opera di base), la qualità e la proprietà del lavoro individuale che diviene sempre più anonimo e carente di motivazioni profonde, con la conseguente frustrazione di grande masse di lavoratori spinti solo ad accettarlo per necessità, rischiano di accelerare l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo.

Di fronte ad un quadro così articolato e critico, senza fare del catastrofismo, è necessario promuovere il prima possibile una riflessione. Iniziative come la Mostra "Risorse naturali e attività economiche attraverso studi dei Georgofili e manufatti artigianali" assumono il significato di un invito a riflettere.

Il territorio racconta la nostra storia; ciascun albero, campo, chiesa, casa sono il frutto del lavoro, delle speranze, dei saperi delle generazioni che ci hanno preceduto, sono una costruzione paziente e faticosa della nostra identità. In un momento di mutamenti epocali nella nostra civiltà, che richiedono una riflessione attenta per affrontare le sfide globali del nuovo millennio, questa iniziativa vuole tracciare un percorso che partendo dal passato si rivolge al futuro. Nel momento in cui interi continenti si affacciano alla





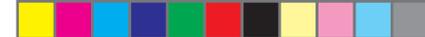
finestra della economia globale rimettendo in discussione quell'assetto economico e produttivo faticosamente raggiunto nel secolo scorso, è necessario chiedersi quali nuove opportunità di lavoro e di reddito è possibile immaginare a partire dalle risorse disponibili nei territori.

Si tratta dunque di valorizzare la nostra storia in chiave moderna, per questo attività che sembravano pochi anni fa da relegare nell'album delle foto di famiglia, devono essere riconsiderate in una nuova luce. I prodotti del territorio rappresentano il simbolo di questa riflessione. Modi diversi di produrre possono coesistere e vicendevolmente arricchirsi; da una parte la produzione industriale che permette a tutti l'accesso ai beni di prima necessità, dall'altra quella artigianale che valorizza le risorse del territorio, dei saperi antichi e della moderna ricerca, in un ottica di personalizzazione del prodotto che ci può trasformare nuovamente da consumatori di beni spesso imposti completamente dall'esterno in critici attenti che sanno riconoscere il valore della materia prima, del disegno creativo e personale, della qualità delle realizzazioni.

Certamente bisogna mettere in conto che quest'ultima filosofia ha un prezzo e che qualunque produzione artigianale per la sua unicità deve essere intesa come una sorta di opera d'arte con quanto ne consegue anche dal punto di vista economico. Ma non è stata forse l'arte una peculiarità della nostra civiltà ed in particolare della nostra regione, certamente nessuno di noi potrà ambire mai ad avere nella propria casa una statua di Michelangelo ma forse potrà ornarla con un mobile disegnato per lui od indossare un vestito concepito e realizzato solo per lui, insomma un oggetto dell'artigianato artistico!

Giampiero Maracchi





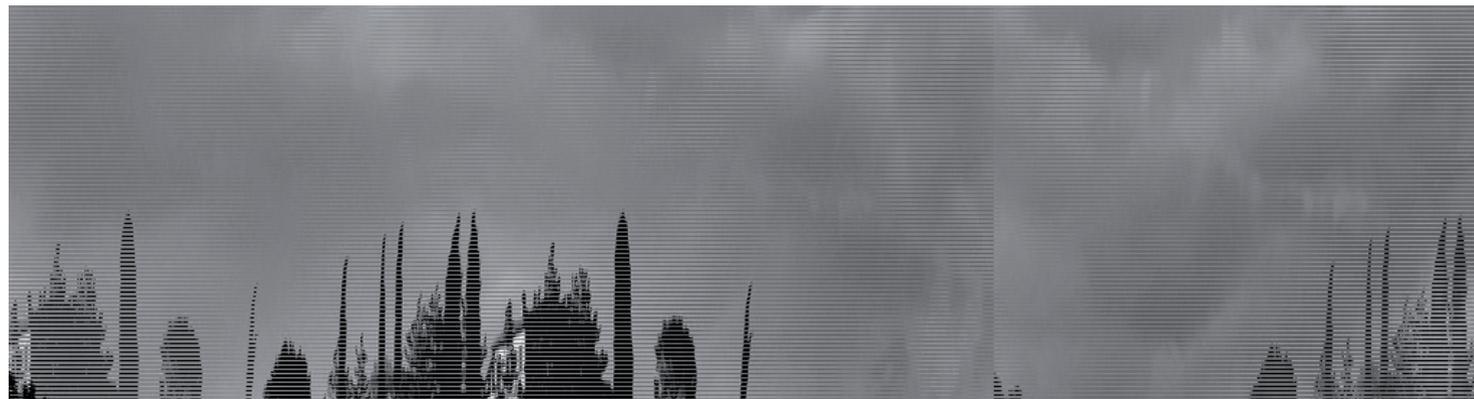
Piano espositivo

Nel ripercorrere a grandi linee la storia del rapporto tra risorse e artigianato nelle diverse aree della nostra provincia dalla metà del Settecento ai nostri giorni, anche attraverso la lettura dei contributi di insigni Georgofili, il visitatore è invitato a riflettere sulla specificità dei linguaggi in relazione agli elementi del territorio e alle contaminazioni tra culture diverse.

La visita inizia con un richiamo alle materie prime, ai territori di origine e alle loro trasformazioni, con campioni, carte, stampe e oggetti rappresentativi della cultura materiale maturata nelle diverse aree. Dopo la crisi che si trascinava dal tardo medioevo, i Lorena portarono profondi cambiamenti in senso liberistico all'economia e alle attività produttive, sopprimendo le varie corporazioni (1770) e creando la Camera di Commercio, Arti e Manifatture, con il compito di controllo, tutela e promozione di questi settori.¹

Le osservazioni e le esortazioni dei Georgofili - rappresentate da manoscritti, bandi e libri - si accompagnano con alcuni elementi in grado di raccontare lo stato dei luoghi e la condizione delle genti verso la metà del XVIII secolo. Macchine e utensili in legno, ferro e pietra, materiali che sembravano insostituibili e che sono parte integrante delle stesse culture materiali, completano la prima sala.

¹ Con l'abolizione delle corporazioni fu liberalizzato l'esercizio delle attività manifatturiere, per le quali non vi era più obbligo di appartenenza ad alcuna associazione. Delle storiche manifatture granducali, rimarrà quella più prestigiosa, l'Opificio delle Pietre Dure, la cui sede si sposterà dagli Uffizi al complesso dell'ex monastero di San Niccolò, in via degli Alfani.



Nelle sale successive si raccontano gli eventi e le trasformazioni più significative intervenute, nel corso degli ultimi due secoli, nel rapporto tra risorse naturali e interessi economici, con l'esposizione di immagini e oggetti che, sotto diversi punti di vista, possono essere considerati emblematici dei cambiamenti legati all'industrializzazione e alla nascita dei servizi.

Sul territorio provinciale l'Ottocento è un momento di sviluppo per alcune realtà, come la paglia di Signa e il vetro di Empoli, e di crisi per altre, come la ceramica di Montelupo, principal-



² Nel 1869, per volontà di una associazione di cittadini, viene fondata la “Scuola preparatoria d’intaglio e altre arti professionali”, con lo scopo di promuovere la rinascita delle ‘arti industriali’. Il campo di insegnamento sarà poi esteso dal 1880 a tutta l’arte applicata all’industria e, nel 1923, la scuola diverrà Istituto Statale d’Arte.

mente per la nascita di nuove esigenze e l’affermarsi di sistemi produttivi diversi.

Traendo un iniziale vantaggio da una rafforzata identità culturale in un momento di profondi cambiamenti sociali e politici, questi fattori hanno comportato alcune discontinuità rispetto alla tradizione, non sempre facili da cogliere. Firenze mostra in questo periodo i segni di tali dinamiche, divenendo nuovamente verso la metà del XIX secolo un riferimento culturale di assoluto valore, il cui riconoscimento culmina con la promozione di Firenze a Capitale d’Italia (1865 - 1870).

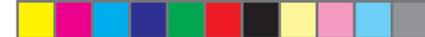
In contrapposizione con l’omologazione industriale, si riscopre il prodotto artigianale legato ai tradizionali processi di lavorazione, anche se spesso “semplice” riproduzione di oggetti in stile o copia di capolavori rinascimentali. E’ questo il periodo nel quale la produzione fiorentina diviene famosa per l’intaglio e per l’intarsio, per l’oreficeria e la lavorazione delle pietre dure ma anche per la porcellana e la maiolica, con opere che vengono premiate nelle più importanti esposizioni nazionali e internazionali per il loro alto valore artistico e per le qualità tecniche ed esecutive.

La formazione degli artigiani, così come quella dei contadini delle campagne, rimane un elemento di grande interesse e rilievo, soprattutto con l’affermarsi delle industrie che promuovono la nascita di scuole e istituti professionali da affiancare alla storica Accademia delle Belle Arti fondata nel 1784, per la preparazione di personale specializzato.²

Se da una parte è proprio il carattere di “rappresentanza” rispetto alle realtà del territorio a consentire il raggiungimento di importanti obiettivi tecnici ed economici, il successo porta alcune di queste industrie ad un distacco progressivo dalle proprie radici. La sala dedicata al ‘900 raccoglie questa dualità, nella quale vi sono elementi d’innovazione espressiva portati all’interno di una dimensione tradizionale, assieme ad agenti di vera e propria rottura con il passato e con le tradizioni, causando anche una progressiva perdita dell’orientamento e una graduale crisi d’identità.

A partire dagli anni sessanta l’esistenza stessa delle realtà artigiane storiche viene messa a dura prova anche per la sostanziale modifica del gusto e della sensibilità dei mercati imposta da un cambiamento radicale del linguaggio figurativo. Il confronto tra queste sensibilità rappresenta un momento di riflessione che riteniamo importante per il rischio, che in alcuni casi è divenuto realtà, di una frattura insanabile con il territorio e le sue tradizioni. Non tanto perché queste debbano essere considerate superiori o immutabili, ma proprio per il contributo che culture diverse possono portare al dibattito sullo sviluppo di economie e società più attente ai problemi dell’equità e della sostenibilità.

La mostra si conclude con la presentazione di alcune proposte che fanno del dialogo tra materie e culture diverse il loro elemento di forza. Si tratta di studi e progetti, provenienti dalla ricerca universitaria e dalle imprese, che traggono dalla tradizione e dalla riscoperta dell’identità culturale nuova linfa, nella certezza che questa sia una dimensione che ha pieno diritto di cittadinanza anche in un mondo globalizzato che, in fondo, si compone di infinite “piccole” realtà.



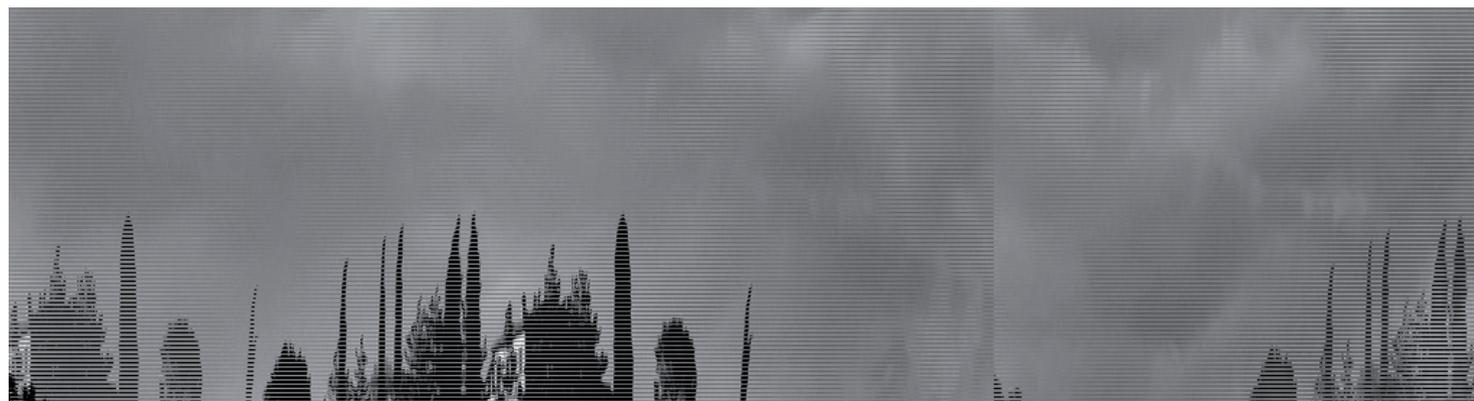
Piano espositivo

Nel ripercorrere a grandi linee la storia del rapporto tra risorse e artigianato nelle diverse aree della nostra provincia dalla metà del Settecento ai nostri giorni, anche attraverso la lettura dei contributi di insigni Georgofili, il visitatore è invitato a riflettere sulla specificità dei linguaggi in relazione agli elementi del territorio e alle contaminazioni tra culture diverse.

La visita inizia con un richiamo alle materie prime, ai territori di origine e alle loro trasformazioni, con campioni, carte, stampe e oggetti rappresentativi della cultura materiale maturata nelle diverse aree. Dopo la crisi che si trascinava dal tardo medioevo, i Lorena portarono profondi cambiamenti in senso liberistico all'economia e alle attività produttive, sopprimendo le varie corporazioni (1770) e creando la Camera di Commercio, Arti e Manifatture, con il compito di controllo, tutela e promozione di questi settori.¹

Le osservazioni e le esortazioni dei Georgofili - rappresentate da manoscritti, bandi e libri - si accompagnano con alcuni elementi in grado di raccontare lo stato dei luoghi e la condizione delle genti verso la metà del XVIII secolo. Macchine e utensili in legno, ferro e pietra, materiali che sembravano insostituibili e che sono parte integrante delle stesse culture materiali, completano la prima sala.

¹ Con l'abolizione delle corporazioni fu liberalizzato l'esercizio delle attività manifatturiere, per le quali non vi era più obbligo di appartenenza ad alcuna associazione. Delle storiche manifatture granducali, rimarrà quella più prestigiosa, l'Opificio delle Pietre Dure, la cui sede si sposterà dagli Uffizi al complesso dell'ex monastero di San Niccolò, in via degli Alfani.



Nelle sale successive si raccontano gli eventi e le trasformazioni più significative intervenute, nel corso degli ultimi due secoli, nel rapporto tra risorse naturali e interessi economici, con l'esposizione di immagini e oggetti che, sotto diversi punti di vista, possono essere considerati emblematici dei cambiamenti legati all'industrializzazione e alla nascita dei servizi.

Sul territorio provinciale l'Ottocento è un momento di sviluppo per alcune realtà, come la paglia di Signa e il vetro di Empoli, e di crisi per altre, come la ceramica di Montelupo, principal-



² Nel 1869, per volontà di una associazione di cittadini, viene fondata la “Scuola preparatoria d’intaglio e altre arti professionali”, con lo scopo di promuovere la rinascita delle ‘arti industriali’. Il campo di insegnamento sarà poi esteso dal 1880 a tutta l’arte applicata all’industria e, nel 1923, la scuola diverrà Istituto Statale d’Arte.

mente per la nascita di nuove esigenze e l’affermarsi di sistemi produttivi diversi.

Traendo un iniziale vantaggio da una rafforzata identità culturale in un momento di profondi cambiamenti sociali e politici, questi fattori hanno comportato alcune discontinuità rispetto alla tradizione, non sempre facili da cogliere. Firenze mostra in questo periodo i segni di tali dinamiche, divenendo nuovamente verso la metà del XIX secolo un riferimento culturale di assoluto valore, il cui riconoscimento culmina con la promozione di Firenze a Capitale d’Italia (1865 - 1870).

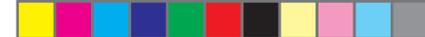
In contrapposizione con l’omologazione industriale, si riscopre il prodotto artigianale legato ai tradizionali processi di lavorazione, anche se spesso “semplice” riproduzione di oggetti in stile o copia di capolavori rinascimentali. E’ questo il periodo nel quale la produzione fiorentina diviene famosa per l’intaglio e per l’intarsio, per l’oreficeria e la lavorazione delle pietre dure ma anche per la porcellana e la maiolica, con opere che vengono premiate nelle più importanti esposizioni nazionali e internazionali per il loro alto valore artistico e per le qualità tecniche ed esecutive.

La formazione degli artigiani, così come quella dei contadini delle campagne, rimane un elemento di grande interesse e rilievo, soprattutto con l’affermarsi delle industrie che promuovono la nascita di scuole e istituti professionali da affiancare alla storica Accademia delle Belle Arti fondata nel 1784, per la preparazione di personale specializzato.²

Se da una parte è proprio il carattere di “rappresentanza” rispetto alle realtà del territorio a consentire il raggiungimento di importanti obiettivi tecnici ed economici, il successo porta alcune di queste industrie ad un distacco progressivo dalle proprie radici. La sala dedicata al ‘900 raccoglie questa dualità, nella quale vi sono elementi d’innovazione espressiva portati all’interno di una dimensione tradizionale, assieme ad agenti di vera e propria rottura con il passato e con le tradizioni, causando anche una progressiva perdita dell’orientamento e una graduale crisi d’identità.

A partire dagli anni sessanta l’esistenza stessa delle realtà artigiane storiche viene messa a dura prova anche per la sostanziale modifica del gusto e della sensibilità dei mercati imposta da un cambiamento radicale del linguaggio figurativo. Il confronto tra queste sensibilità rappresenta un momento di riflessione che riteniamo importante per il rischio, che in alcuni casi è divenuto realtà, di una frattura insanabile con il territorio e le sue tradizioni. Non tanto perché queste debbano essere considerate superiori o immutabili, ma proprio per il contributo che culture diverse possono portare al dibattito sullo sviluppo di economie e società più attente ai problemi dell’equità e della sostenibilità.

La mostra si conclude con la presentazione di alcune proposte che fanno del dialogo tra materie e culture diverse il loro elemento di forza. Si tratta di studi e progetti, provenienti dalla ricerca universitaria e dalle imprese, che traggono dalla tradizione e dalla riscoperta dell’identità culturale nuova linfa, nella certezza che questa sia una dimensione che ha pieno diritto di cittadinanza anche in un mondo globalizzato che, in fondo, si compone di infinite “piccole” realtà.

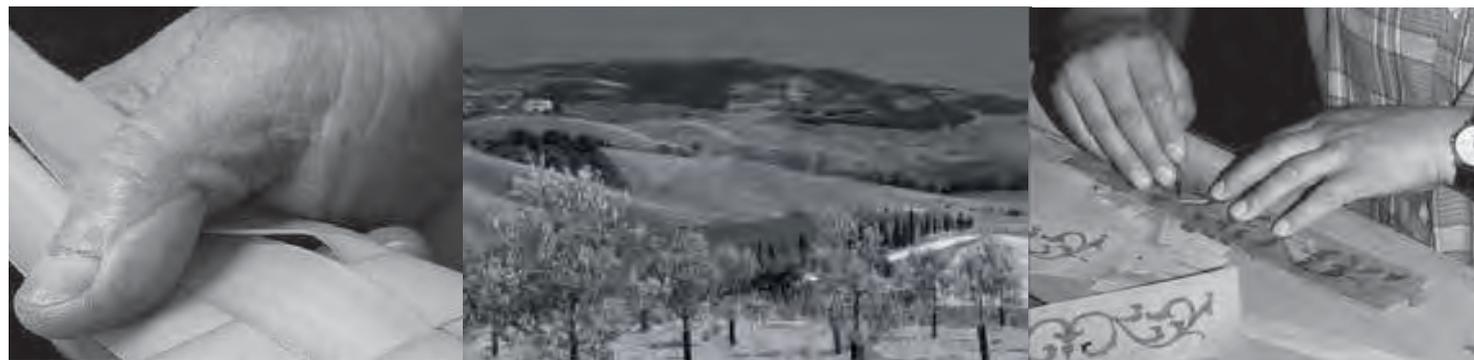


Finalità della mostra

Questa mostra si propone di ripercorrere, evidenziare ed indagare il legame tra comunità artigiane e risorse del territorio cercando di farne emergere la continuità storica e l'importanza economica e culturale. L'indagine svolta tende a individuare i numerosi punti di convergenza e interconnessione che, al contrario di quanto molti siano portati a pensare, costituiscono la trama di un tessuto territoriale che potrebbe essere molto più coeso.

Seguire l'evoluzione del rapporto tra le comunità e le risorse naturali è una sfida che implica l'analisi di un numero praticamente infinito di fattori, che spaziano dalla valutazione di elementi di ordine ambientale e geografico all'approfondimento di indagini di carattere socio-economico, alla valutazione degli aspetti politici e storici. Malgrado la difficoltà di questo genere di studi, molti sono stati gli analisti e gli storici che hanno, con maggiore o minore successo, affrontato tali temi, privilegiando aspetti diversi in funzione delle proprie inclinazioni e convinzioni.

Il dibattito, comunque aperto e appassionante, dovrebbe in qualche modo portare all'acquisizione di elementi certi e alla definizione di metodi di analisi che consentano di ricostruire il complesso mosaico in grado di rappresentare la situazione esistente in un determinato momento storico, aiutando la comprensione delle dinamiche che di volta in volta sono andate



instaurandosi. In questo gioco di luci e ombre si coglie il senso di una mostra che ha come scopo quello di stimolare una riflessione sulla necessità di approfondire la conoscenza di tali relazioni, che legano come un tessuto connettivo tutti i diversi elementi del territorio, sia identitari che artistici, sia economici che culturali.

I documenti, provenienti in massima parte dell'archivio dell'Accademia dei Georgofili, ci aiutano a ricordare, se non a ricostruire, alcuni momenti di passaggio tra equilibri diversi, testimoniando concretamente quali fossero gli interessi e le riflessioni in ambito accademico sulle scelte economiche e politiche che, di volta in volta, andavano delineandosi.



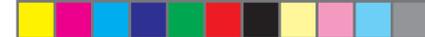
³ Egli stesso ci dice testualmente “Io sono persuaso che lo studio dell’Istoria naturale ben regolato, non è un balocco d’oziosi ingegni, come alcuni si pensa; ma può influire moltissimo nei vantaggi d’una società, scoprendo i materiali di molte Arti, togliendo via certi immaginari impedimenti, e additando i mezzi più compendiosi, e sicuri per ben riuscire nelle Arti. Quel poco di pratica che io ho acquistata in tale Scienza mi fa conoscere che la Toscana produce, e sarebbe capace di produrre molti generi di Corpi Naturali, sopra dei quali potrebbe esercitarsi l’industria di molte migliaia di persone, e ritrarne gran guadagno” (G. Targioni Tozzetti, Relazioni di alcuni viaggi - Miniere della Toscana - Vol.V, p.439).

⁴ Ibidem, p. 440.

Queste testimonianze esprimono fiducia nel confronto di opinioni e idee diverse, comunque degne di attenzione e rispetto. Ci sembra emblematico, ad esempio, il ripetuto richiamo di Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783) alla necessità, sentita già all’epoca, di porre maggiore attenzione verso la conoscenza delle risorse del territorio toscano e all’integrazione tra elementi culturali ed economico-produttivi.³

Anche se maturato in un contesto storico del tutto particolare e permeato di una nota critica nei confronti dei suoi compatrioti, l’invito ad “*aguzzare l’ingegno*” e ad “*applicarsi a sostentare la loro vita coi prodotti della loro madre*”⁴, rimane valido anche in una società come la nostra, non più contadina. Del resto, i frutti di queste sollecitazioni intellettuali, proprie della filosofia illuminista, si sono largamente visti in tutta Europa, sia in termini di crescita culturale sia in termini di crescita economica.

A partire da queste considerazioni, nel ramificarsi e nell’intrecciarsi delle storie delle popolazioni, delle arti e dei materiali, si possono cogliere alcune relazioni di causa-effetto non sempre riconducibili alle dinamiche o agli elementi interni al sistema, che forse avrebbero potuto essere meglio comprese e gestite, e che ancora oggi possono sicuramente insegnare qualcosa. L’analisi dei fatti e l’elaborazione delle informazioni raccolte attraverso l’esperienza o l’apprendimento, o tramite un viaggio introspettivo nel mondo del “saper fare”, porta a una sempre maggiore coscienza del proprio bagaglio culturale.



Tematiche e Criteri

In considerazione degli spazi espositivi a disposizione si è resa necessaria la suddivisione della provincia di Firenze in cinque aree geografiche, in modo da tener conto per quanto possibile della storia, delle caratteristiche del territorio e delle attività artigianali ed economiche che su di esso si sono sviluppate.

Partendo da quanto già definito dalla stessa Provincia in relazione agli ambiti territoriali del Sistema Museale, si sono semplicemente accorpati il Valdarno Fiorentino, ricco di musei a carattere religioso, con l'area del Chianti, decidendo di indicare questo comprensorio con il nome di "Colline Fiorentine". Le aree di riferimento sono pertanto: il Mugello e la Montagna Fiorentina, i cui confini coincidono con quelli delle rispettive Comunità Montane, le Colline Fiorentine, il Valdarno Fiorentino, il Comprensorio Empolese, che racchiude Valdarno Empolese e Valdelsa, e l'Area Fiorentina, composta dal capoluogo e dai comuni limitrofi. Le sale allestite per la mostra sono quindi state suddivise in quattro periodi storici, corrispondenti ai secoli toccati dalla storica Accademia dei Georgofili sin dalla sua fondazione avvenuta nel 1753, privilegiando quei richiami a elementi storici e culturali che rendessero più agevole la contestualizzazione degli oggetti esposti. Come già indicato nella presentazione, la prima sala raccoglie materiale del '600 e del '700 che ha il compito d'introdurre il visitatore ai diversi temi trattati, consentendogli una prima caratterizzazione delle cinque aree, in funzione delle specificità delle rispettive risorse naturali.

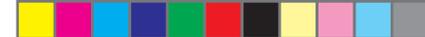
Ricordiamo che i confini provinciali sono variati nel tempo e molti riferimenti, territoriali e culturali, devono essere correttamente collocati nel proprio periodo storico e riferiti ad ambiti diversi da quelli ai quali oggi siamo abituati a pensare. Pur cercando di ricondurre l'analisi all'interno dei limiti amministrativi attuali, sui quali tuttavia la stessa provincia e le diverse realtà amministrative continuano a confrontarsi, invitiamo a riflettere sul peso che tali variazioni hanno avuto sulle popolazioni e sulla loro percezione identitaria.

Termini come "Romagna Toscana" o "Romagna Fiorentina", riportano ad un'identità culturale che ancora oggi, dopo vari secoli, continua a chiedere di essere riconosciuta. Gran parte di questa "identità" si è formata in tempi lontani nei quali la vicinanza e la facilità dei collegamenti contribuiva a determinare le affinità di un popolo certamente più degli astratti limiti amministrativi. Le stesse vie di comunicazione, terrestri o fluviali, hanno contribuito in larga misura



Fig. 1 - Mappa delle aree territoriali





all'instaurarsi di relazioni commerciali che hanno poi influito sulla formazione di una identità territoriale. Come dimostrano alcune carte, interi paesi sono nati o sono scomparsi a seguito di variazioni significative nei flussi di merci e di persone, in parte riconducibili a scelte politiche ed economiche che non sempre hanno tenuto conto degli interessi locali.

Risorse e manufatti, realizzati con i materiali tipici di ciascuna area, sono essi stessi espressione della specifica realtà territoriale che li ha prodotti e per lungo tempo usati, ma al tempo stesso vogliono rappresentare un mondo fatto di lavoro e di sacrifici, che soltanto in tempi recenti ha assunto una connotazione storica. Utensili e macchinari sono manifestazione dello stretto legame che esisteva tra risorse naturali e attività produttive, sia per le forme (definite in funzione delle particolari esigenze del luogo), sia per i materiali che li costituiscono (spesso reperiti direttamente sul posto), sia per le forze che li azionavano.

Anche nella parte ottocentesca si sono dovute fare delle precise scelte, sacrificando molto di quanto espresso in un lungo periodo di radicali cambiamenti a livello sociale ed economico, in termini di trasformazioni del rapporto tra risorse del territorio e attività economiche. Si sono pertanto privilegiati gli elementi dinamici, quelli cioè che hanno interpretato meglio i cambiamenti in atto, riscuotendo un successo anche economico che per lungo tempo ha contribuito a dare una precisa connotazione a questi territori.

Dando ampio spazio alla rappresentazione iconografica e al cambiamento della condizione dei lavoratori, attraverso la presentazione di immagini fotografiche e stampe, si è cercato di raccontare anche il corrispettivo cambiamento nell'assetto del territorio e l'importanza delle scelte strategiche effettuate in quel periodo. Pur senza dimenticare il ruolo dell'elettricità e del petrolio, come quello della ferrovia e delle nuove frontiere del trasporto, la nostra attenzione si è nuovamente rivolta verso l'individuazione di oggetti rappresentativi delle specifiche realtà, in quanto titolari di elementi di continuità con la tradizione.

A partire dalla seconda sala vengono proposte alcune fotografie e filmati, così da permettere un'estensione delle possibilità espositive e rappresentative.

I documenti e le testimonianze dei Georgofili lasciano nelle ultime due sale il posto ai poster ed ai contributi dei diversi esperti chiamati a descrivere la storia recente dei territori e delle diverse realtà produttive. Il percorso espositivo si modifica, rinunciando in parte alla sua componente documentale, per lanciare messaggi di maggiore immediatezza, che mettano in luce le dinamiche - solo in parte superate - dell'ultimo secolo. Lasciando l'accompagnamento testuale, si punta sulla rappresentatività delle immagini fotografiche e sull'espressività degli oggetti in mostra per raggiungere la sensibilità dei visitatori. I lavori inseriti nella parte finale della mostra sono il frutto di studi e analisi tese a recuperare e valorizzare la stessa identità dei luoghi e delle culture materiali, alla ricerca di metodi e criteri che consentano un costruttivo dialogo tra elementi diversi del nostro territorio.



I Georgofili, dibattiti e promozione

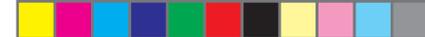
I legami tra Agricoltura e Manifattura sono da sempre oggetto di studio e dibattito sia per i continui cambiamenti intervenuti nel rapporto tra economia e risorse sia per la naturale esigenza di ricondurre ciascuna attività nell'ambito di un quadro più ampio e organico.

I Georgofili, fin dalla loro fondazione, hanno cercato di mantenere questa "visione d'insieme", aprendo la propria Istituzione come luogo di confronto e dibattito tra esperti di diverse discipline e comunque tra tutti coloro che potessero portare un valido contributo alla risoluzione delle problematiche d'interesse sociale e collettivo. Un simile approccio ha rappresentato un vantaggio nello sforzo di giungere ad una visione d'insieme dei problemi, cogliendone i diversi aspetti e lasciando poi ai decisori il compito di valorizzare e attuare le proposte maturate. Occupandosi di temi "economico-agrari", i Georgofili hanno affrontato nel corso del tempo numerose questioni inerenti la disponibilità delle risorse naturali e la loro gestione, lo sviluppo del territorio, le vie di comunicazione e il progresso scientifico, tecnologico e culturale, dando vita ad un quadro organico di interventi e priorità per il paese. Anche come riconoscimento del lavoro svolto, il Governo Granducale Lorenese affidò all'Accademia lo studio di importanti problemi socio-economici e ambientali.

Pur limitando la nostra analisi ai temi trattati in questa mostra, è significativa la qualità e la tipologia dei bandi indetti su questi argomenti dall'Accademia dei Georgofili, dalla sua fondazione alla prima metà dell'Ottocento.

Bandi dei Georgofili inerenti ai temi della mostra, tra il 1770 e il 1865.

- Bando del 2 gennaio 1770 col tema: *"Dei più sicuri mezzi da praticarsi in Toscana per impiegare i poveri e i mendichi a beneficio dell'agricoltura e delle arti"*.
- Bando del 2 marzo 1774 sul tema: *"Esaminare e verificare se nuoccia alla vegetazione e conservazione dei gelsi il cogliere la seconda foglia che rimettono o se sia meglio il lasciar che la medesima cada da per sé nel principio del freddo"*.
- Bando del 5 febbraio 1777 sul tema: *"Ricerca del metodo più facile e di minor dispendio per costruire, risarcire e mantenere tanto in poggio che in pianura le strade di Toscana senza servirsi delle comandate"*.
- Bando del 16 marzo 1781 sul tema *"Indicare la maniera più facile e meno costosa di rivestire di piante e ridurre a cultura le nostre montagne spogliate e sassose"*
- Bando del 10 febbraio 1792 sul tema: *"Quali mezzi potrebbero usarsi dall'autorità pubblica, salvo il diritto di proprietà per frenare il disboscamento e ristorarne il danno in quei luoghi, nei quali è stato riconosciuto eccessivo e disutile; e quali altresì quelli per solleccitarlo, dove sarebbe desiderabile che si facesse per vantaggio de' proprietari e dello Stato."*
- Bando del 9 febbraio 1791 sul tema: *"Se in uno stato suscettibile di aumento della popolazione e di produzione di generi del suo territorio, sia più vantaggioso e sicuro mezzo per"*



ottenere i sopradetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo per il commercio di generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio".

- Bando dell'8 marzo 1795 sul tema: *"Comparare le sete più nobili della Toscana con le più nobili del Piemonte; determinare le differenze di lucentezza, finezza e resistenza; indagare se vi abbia parte la diversità del clima, del nutrimento dei vermi e della trattura".*
- Bando del 9 aprile 1795 sul tema: *"Suggerire qualche nuovo ed interessante ritrovato sull'agricoltura, sulle arti e sulle manifatture, relativamente alla Toscana".*
- Altro bando del 7 marzo 1798 sul tema: *"Prendere in esame il metodo comune usato in Toscana per imbiancare le tele di lino, canapa e cotone, comparandolo con quello che si pratica nei paesi oltramontani".*
- Bando del 18 settembre 1831 sul tema: *"Determinare quale possa essere il miglior sistema per la cultura dei boschi in Toscana, avuto riguardo non tanto al maggior prodotto, che potrebbe ricavarne per il legname da costruzione quanto per quello necessario agli usi domestici."*
- Bando del 27 dicembre 1835 sul tema: *"Ritenute le leggi economiche e doganali e le relazioni commerciali di fatto e per diritto internazionale della Toscana, determinare quali materie indigene possono alimentare arti e manifatture che vincano o sostengano la concorrenza dei prodotti manifatturieri esteri, sia all'interno che all'esterno del Granducato".*
- Bando del 31 dicembre 1837 per una *"Pubblica esposizione di manifatture toscane da farsi nei locali dei Georgofili nel 1838"*.
- Bando del 31 dicembre 1837 per una memoria che riunisca *"Argomenti bastanti e fatti per assegnare le cause che favoriscono e quelle che contrariano in Toscana la formazione e il successo delle associazioni per imprese industriali"*.
- Concorso bandito in data 12 aprile 1863 sul tema: *"Dimostrare di aver avvantaggiate nelle provincie toscane tecnicamente ed economicamente qualcuna delle minute lavorazioni del ferro"*.
- Bando in data 14 giugno 1863 con premio Alberti per *"chi dimostri di aver attivata o migliorata con qualche attenzione la fabbricazione delle terrecotte tale da stare sufficientemente in confronto con quelle che si fanno all'estero"*.
- Bando in data 6 agosto 1865 per la *"Miglior manifattura di materiali da costruzione in terracotta vuoti e leggeri"*.

Da questi documenti emerge con forza la volontà di innovare e migliorare le condizioni di vita della popolazione e dell'economia dello Stato nel suo insieme. Risolvere l'agricoltura dalla sua arretratezza, di *strumenti* e di *precetti*, comportava la necessità di dare maggior agio alla popolazione e quindi creare consapevolezza e ricchezza in senso lato, opponendosi alla falcidia delle carestie e delle epidemie anche attraverso l'istruzione del popolo, delle classi rurali o meno abbienti. Sempre più centro di dibattito riconosciuto e autorevole, l'Accademia ha ospitato molti dei personaggi e degli scienziati più illustri, i cui contributi hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia del nostro paese. Al di là delle immediate relazioni esistenti tra agricoltura e varie attività manifatturiere (legate alla gestione e alla produzione delle materie prime, piuttosto che alla pratica dell'artigianato rurale), nei documenti dei Georgofili, assieme



allo studio di soluzioni innovative per l'incremento della produzione e il miglioramento della condizione dei contadini⁵, si coglie con forza la volontà di entrare nello specifico di problemi legati al reperimento e alla gestione delle materie prime, alle tecniche di lavorazione, alla promozione e alla commercializzazione dei prodotti, all'istruzione tecnica per contadini e artigiani. Si valutano i nuovi macchinari e i processi di lavorazione, alla ricerca di una dimensione produttiva in grado di adattarsi alle esigenze e alle caratteristiche delle comunità rurali e del territorio.

I Georgofili trattarono in maniera continuativa il problema dei trasporti e della viabilità stradale, fluviale e ferroviaria, considerato giustamente cruciale per lo sviluppo del paese, ma anche di argomenti più propriamente economici o sociali, del ruolo centrale delle banche e dell'utilità della moneta.⁶ Allo scopo di promuovere un concreto e reale sviluppo del territorio, nacque in seno all'Accademia dei Georgofili l'idea di istituire la Cassa di Risparmio di Firenze, fondata nel 1829, la cui presidenza venne assunta dal Marchese Cosimo Ridolfi (1794-1865), insigne scienziato che già da tre anni ricopriva la carica di Vicepresidente dell'Accademia; della quale nel 1842 sarà eletto "Presidente perpetuo".

Molti furono i meriti di Cosimo Ridolfi e le cariche che egli assunse nel corso degli anni, ma qui ricorderemo solamente il suo impegno nel sostenere la libertà di commercio e l'istruzione tra tutte le classi sociali, oltre allo sforzo nel diffondere l'innovazione tecnica e scientifica, soprattutto in agricoltura.⁷ Tra gli aspetti tecnici ed economici, importanza ebbero quelli legati all'impiego dei motori e dei combustibili, secondo le esigenze e le priorità del tempo⁸ e ci sembra opportuno ricordare anche in questa occasione la fiducia che Barsanti e Matteucci riposero in questa istituzione, depositando proprio presso l'Accademia il loro rapporto sugli studi condotti per la realizzazione del primo motore a idrogeno. Numerose sono, infine, le memorie che testimoniano l'intenso dibattito relativamente alle varie crisi economiche e sociali succedutesi nel tempo e molti sono stati i rimedi proposti dalle commissioni di studio appositamente costituite. I Georgofili non si limitarono a discutere e proporre, supportando l'azione governativa, ma intrapresero spesso iniziative concrete sul piano economico e ancor più su quello scientifico e culturale, promuovendo per quanto nelle loro possibilità l'arte del "saper fare".

Uno degli elementi da tener presente nel richiamare queste diverse iniziative è la situazione del settore manifatturiero nel primo secolo di attività dell'Accademia, che deve essere messa in relazione con quanto stava avvenendo soprattutto all'esterno della Toscana, quando la concorrenza dei prodotti provenienti da questi mercati generò una crisi profonda delle attività artigianali tradizionali, viste come attività economiche integrative, di dimensioni limitate e poco concorrenziali.⁹ Per far sopravvivere, se non per rilanciare, le manifatture occorreva innovare e su questo principio si mossero molti Georgofili a cominciare da Antonio Targioni Tozzetti, nipote di Giovanni, che nel suo "Rapporto dei progressi delle Arti e Manifatture in Toscana", afferma che *"i prodigiosi avanzamenti" fatti dalle scienze "hanno talmente influito al perfezionamento delle arti e manifatture, che ormai può dirsi non averne alcuna, il cui buon esito non dipenda dalla teorica cognizione delle diverse scienze che più vi possono avere parte"*¹⁰.

Si sentiva poi la necessità di formare le "maestranze" nei più diversi settori; problema che doveva essere affrontato sia chiamando esperti dall'estero¹¹ sia chiedendo agli stessi artigiani di insegnare la loro arte ai giovani¹².

⁵ Basti ricordare l'ammodernamento dell'antico aratro ad opera di Cosimo Ridolfi e Raffaello Lambruschini, con l'introduzione del versoio elicoidale, oltre al perfezionamento di numerose macchine agricole e di importanti pratiche, come quelle idraulico-agrarie.

⁶ Si ricordano, oltre ai testi inseriti in elenco alla presente i contributi di Ludovico Serristori, "Delle banche toscane di sconto e di circolazione / Ludovico Serristori. - 13 aprile 1856. - 12 c.) e di Bartolomeo Cini, "Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana", 8 febbraio 1857. - 14 c.

⁷ cfr. "Discorso sulla vita del Marchese Cosimo Ridolfi, del Dottore Andrea Pandolfi..., riportato nel Giornale Agrario Toscano - Nova Serie, Disp. 3° e 4° del 1865; p.227-243..

⁸ Taddei, Gioacchino, Dei combustibili considerati sotto il rapporto delle loro qualità fisico-chimiche e della economia - Doc. man.- 5 giugno 1831. - 15 c.; James, Salvatore, Memoria sulla introduzione del combustibile artificiale nelle fornaci e sulla sua convenienza - Doc. man. - 1 ottobre 1858. - 6 c.; Diaccini, Baldassarre, Breve discorso diretto ad estendere e a conservare i boschi nel suolo toscano sia per il combustibile, sia per la costruzione - Doc. man. - 5 ottobre 1862. - 20 c.

⁹ (cfr. Atti. C.13, 1835, p. 232-242)

¹⁰ (Atti. C.1., 1818, p.93)

¹¹ (cfr. Busacca R. Archivio storico, Busta 82.1439)

¹² (Atti. C.25, 1847, p.198-208)

¹³ (cfr. Bigliuzzi Luciana e Bigliuzzi Lucia, I Gerogofili per le esposizioni nazionali e internazionali)

Per molti aspetti possiamo pertanto affermare che nella visione dei Georgofili l'economia toscana si reggeva su tre pilastri - Agricoltura, Manifattura e Commercio – che non potevano essere trattati in maniera indipendente perché nessuno di questi da solo avrebbe avuto la forza di sostenere e promuovere il benessere della popolazione e in ogni caso nessuna iniziativa avrebbe avuto successo, lo si continuava a sottolineare, senza una reale crescita sociale possibile soltanto attraverso l'istruzione.

La partecipazione alle Pubbliche Esposizioni, delle quali si riportano le più importanti ciascuna delle quali richiederebbe un opportuno approfondimento, era pertanto la manifestazione di un'apertura verso l'esterno, espressione della concreta volontà di diffondere le conoscenze attraverso la presentazione delle più recenti e promettenti innovazioni tecnologiche¹³.

Firenze 1838 *Prima pubblica esposizione di Manifatture Toscane, tenutasi nel locale della I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze con Sovrana autorizzazione, con "Contemporanea Esposizione dei Lane Toscane;*

Londra 1851 *Esposizione Universale del lavoro industriale di tutte le Nazioni;*

Firenze 1854 *Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana;*

Parigi 1855 *Esposizione Universale dell'Agricoltura, Industria e Arti;*

Firenze 1861 *Prima Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica;*

Parigi 1867 *Esposizione Universale dell'Agricoltura, Industria e Arti;*

Vienna 1873 *Esposizione Universale- Esposizione dell'Agricoltura, Industria e Arti.*



18

Fig. 2 Veduta prospettica della Stazione Leopolda, sede della prima esposizione italiana (1861)

Fotografia di un disegno di Enrico Presenti, - (ASCFi, Fondo disegni, coll. car 359/008)

Nell'invitare ad approfondire questi richiami attraverso la consultazione dei cataloghi e dei documenti presenti presso l'Archivio Storico dell'Accademia e l'Archivio di Stato di Firenze, ci ripromettiamo di approfondirne alcuni nei paragrafi successivi, mettendoli in relazione diretta con le nostre aree e le rispettive culture materiali. Prima però sembra opportuno, oltre che interessante, ricordare alcuni passaggi relativi alle osservazioni fatte da tre personaggi chiave della storia dell'Accademia e della cultura Toscana tra Sette e Ottocento - Giovanni Targioni Tozzetti, Attilio Zuccagni Orlandini e Emanuele Repetti – sui nostri territori e sulle loro radici storiche.

Le osservazioni di Giovanni Targioni Tozzetti

Un contributo di grande valore storico-culturale alla valutazione sulla disponibilità e sulla consistenza delle risorse naturali presenti sul territorio granducale è rappresentato dalle "Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa", redatte da Giovanni Targioni Tozzetti¹⁴ nella seconda metà del XVIII secolo, allo scopo di "mettere loro in vista molte utilità, che potrebbero ricavare dal nativo suolo"¹⁵. Questo lavoro, in linea con l'affermarsi delle nuove idee illuministe, fu oggetto di ammirazione e fu preso ad esempio da molti intellettuali del tempo che ne esportarono i principi nei loro Paesi.

Alcune delle considerazioni iniziali sono di carattere generale e richiamano l'oggetto delle discussioni in atto, riproponendone tratti del sentire comune o delle diffuse credenze, ma devono essere lette anche come espressione della volontà di scuotere gli animi e promuovere una più incisiva azione politica.

"L'Istoria del Commercio, e delle Arti fa conoscere come in un Secolo è stata in fiore un'arte, in un altro una diversa, in un secolo l'Agricoltura, in uno la Mercatura ecc. Si vede di più che certe nazioni non hanno giammai intrapresa una qualche di esse strade, che avrebbe potuto loro condurre al godimento, e che loro era aperta come le altre. In Firenze quanto tardi entrò l'Arte della Lana, e quella della Seta? Queste stesse Arti, quanto tardi sono state introdotte in altri paesi, ed in quanti altri sono totalmente ignote, né quali si potrebbero ugualmente bene esercitare". (G. Targioni Tozzetti. "Relazioni...", Vol. IX, p.28)

E ancora

"Certamente non è necessario che tutte le manifatture sieno nella Città, anzi è cosa utilissima che sieno sparse per la Campagna, perché in tal guisa si spenderebbe molto meno negli Operarj, si esiterebbero le grasce, si farebbe circolare il denaro, si procurerebbe il sostentamento a molte famiglie, e s'impedirebbe che non uscissero grosse somme di denaro dallo Stato, per comprare i lavori di Pietre dure in Germania, di Milano ec. Le Pietre focaie si potrebbero avere perfettissime, ed in gran quantità, senza farle venire dall'Inghilterra; il Tripolo si può avere di molti luoghi, la Puzzolana dalla Contea di S. Fiora; il Manganese da S. Casciano de' Bagni; la Matita nera da Levigliani; il Bolo Armeno dalle Cave di Lastre di Firenze, il Cinabrese da' Bagni a Acqua; la Terra rossa, nera, e gialla da molti luoghi, né vi sarebbe necessità di far venire da lontani paesi questi, e molti altri materiali di Arti." (G. Targioni Tozzetti. "Relazioni..." - Miniere delle Toscana - Vol. IX, p.30)

In un momento nel quale l'agricoltura gioca un ruolo primario nell'economia toscana e gran parte della popolazione soffre gravi condizioni di povertà appare legittimo domandarsi, come fa lo stesso Targioni Tozzetti, quali possano essere le ragioni che hanno portato all'abbandono di attività che sembravano economicamente vantaggiose o perché si ostacolò il diffondersi di nuove colture.

¹⁴ Laureatosi in medicina nel 1734, Giovanni Targioni Tozzetti si interessò alle scienze naturali e alla botanica, succedendo al suo maestro Pier Antonio Micheli alla guida del Giardino botanico. Nel 1739 venne nominato prefetto della Biblioteca Magliabechiana e fu tra i fondatori dell'Accademia dei Georgofili. L'opera "Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa", alla quale collaborò anche Ferdinando Morozzi per la parte cartografica, fu pubblicata in due diverse edizioni: la prima in sei volumi (Firenze 1751-54), e la seconda in dodici volumi (1768-79).

¹⁵ Op. Cit., G. Targioni Tozzetti "Relazioni...", vol I, p. XIV

¹⁶ non è sicuro che sia Nardi a scrivere, medico e storico fiorentino, poiché Targioni parla di un anonimo conosciuto a Venezia, dove Nardi tuttavia viveva da fuoriuscito: ricordi d'un Anonimo dal 1339 al 1532. MS nella biblioteca pubblica Magliabechiana.

¹⁷ cfr. Vol. I, delle Relazioni... P.7 e P.8

¹⁸ I toponimi sono spesso fondamentali per ricostruire la natura originaria dei luoghi e, pur nella non sempre elevata attendibilità, rappresentano una fonte importante di stimolo all'approfondimento.

“In Toscana si seminava una volta la Robbia, e il Guado per uso de' Tintori, e la Sena per uso della Medicina, e si faceva gran guadagno col vendere fuori di Stato: ora non si seminano più, e si è perso questo guadagno; anzi si comprano fuori. Perché non si potrebbe seminare in Toscana il Tabacco, che ci prova benissimo; il Cotone, il Kali per farne la Soda da Bicchieri, la Vena d'Inghilterra, l'Orzo di Germania? Perché non si semina maggior quantità di Riso, di Grano duro, di Senapa, di Acaci ec. Perché non si pianta maggior quantità di Mandorli, e di Mori Gersi? E maggior numero di Viti per fare Spirito di Vino da vendersi in Levante, e ne' paesi Settentrionali?”. (G. Targioni Tozzetti “Relazioni” - Miniere delle Toscana - Vol. IX, p.31)

Ma le osservazioni fatte nel corso dei viaggi alla scoperta delle risorse naturali della Toscana del Settecento mostrano anche quali fossero le condizioni del territorio e l'uso che si faceva delle sue risorse. Nel suo primo viaggio, uscendo da Firenze diretto verso i territori di Pisa, il grande naturalista descrive così la località dei Renai:

“La terra di essi era rena mescolata con fior di belletta, lasciatavi dalla terribile inondazione dell'Arno seguita il dì 3, Dicembre 1740. E per quanto mi fu riferito la sementa del 1741, vi aveva reso 30 per uno; lo che può aiutar ad intendere la stupenda fertilità dell'Egitto, per le Colmate del Nilo”. (G. Targioni Tozzetti “Relazioni...”, Vol.1, p.3)

Relativamente alle inondazioni e alla diminuita navigabilità dell'Arno, problema molto sentito dall'amministrazione fiorentina, egli stesso cita Jacopo Nardi¹⁶ che vede *“nel disboscare, e poi coltivare”* la principale causa dei *“danni grandissimi, che prima non si vedevano tanti a un pezzo”*.¹⁷ Proseguendo, appena fuori da Firenze, s'imbatte in alcune testimonianze del vecchio porto, con due località che conservavano ancora gli antichi nomi di *“Porto di mezzo”* e *“Porto di sotto”*, dove si dovevano fermare i navicelli che non potevano *“passare più oltre verso la città”*.¹⁸

Nel parlare delle colline ricche di alberese, tra le quali cita Monte Morello, ne ricorda l'importanza come pietra buona per far calcina, come quella che si produce nella Fornace di Settimello, *“candida, ed ottima, anzi unica per intonaci di stanze”*; e della quale *“si trovano ragionevoli saldezze”* nel Pian del Mugnone e in altri borghi intorno a Firenze. (ibidem, p.13) Fino a Montelupo, altri Monti colle loro pendici formano il *“fossone dell'Arno composti di filoni di Pietra Erenaria, da noi detta Serena, e presentano al curioso naturalista una nuova faccia di terreno”* (ibidem, p.14), che l'autore descrive con dovizia di particolari, nel capitolo dedicato alla *“Descrizione delle Cave della Golfolina, e osservazioni sopra la Pietra Serena”*. (ibidem, p.16). Descrivendo le caratteristiche dei monti e dei filoni di pietre distingue le Forti dalle Tenere, ricordando le *“Cave Bandite”* di Fiesole, *“tra S. Francesco e Fonte Lucente ed anche al Mulinaccio, sotto Maiano, delle quali si hanno saldezze smisurate, che sono state destinate solamente per uso di fabbriche pubbliche, e ragguardevoli, e non si possono cavare senza la Regia permissione”*. Una pietra forte, che si può lavorare a perfezione, *“come si può vedere ne' pietrami della magnifica Libreria di San Lorenzo, i quali non hanno che invidiare al più fino Marmo”*. (Relazioni...., Vol.1, p.19)

Di Empoli e di Montelupo, Targioni Tozzetti ricorda gli edifici fabbricati in *“Ghiaia e terra cotta, perché troppo lontani restano i monti di sasso”*. Di grande interesse sono per noi le osservazioni sulle terre, studiate dal Marchese Carlo Ginori per verificarne l'impiego nella produzione

delle ceramiche. *In Pontormo si fa un gran lavoro di Stoviglie, e specialmente di Pentole, e la terra si cava da un luogo detto le Cerbatoie, ed è gialla, in zolle friabili, mescolata con pochissima rena. Sua Eccellenza il Signor Senatore Marchese Carlo Ginori, sopra questa Terra, e sopra molte altre Terre e Rene della Toscana, (delle quali formò una raccolta nella sua Fabbrica di Porcellane di Doccia) fece varie esperienze, per venire in chiaro delle alterazioni che vi cagionava il fuoco, in fornace di riverbero, quale si conveniva alla cottura delle sue Porcellane, affine di servirsene poi per ingredienti, o per colori di esse Porcellane. Si degnò l'Eccellenza Sua di farmi vedere una lunga serie di esse esperienze, e di lasciarmi prendere quelle notizie che potessero schiarire l'istoria Naturale della Toscana, e che io anderò notando ai propri luoghi; Laonde i Lettori ne dovranno sapere grado al genio di esso Signore.*¹⁹(ibidem, p 71)



Padre Agostino del Riccio, riferendosi al “Granito dell’Impruneta”, usa queste parole: “è pietra dura, piglia buon pulimento e lustro, ma con fatica: si cavano d’essa ragionevoli saldezze, come si vede nel Duomo di Firenze, i Pitaffi che sono nell’ornate nicchie de’ SS Apostoli...” (A. Del Riccio, 1597; In: Vol.II, p. 153).

Nel IV volume dei suoi viaggi Targioni Tozzetti si sofferma a lungo sulle vicissitudini e i cambiamenti subiti dal Valdarno di sopra nel corso dei secoli, fornendo indicazioni di carattere storico e geologico.

Quella amenissima dunque, e fertilissima Provincia della Toscana, che da noi Fiorentini Valdarno di Sopra addimandasi, se si rimira dalla cima di un qualche vicino monte, apparisce essere un gran catino di figura quasi ovale, le di cui sponde o pareti sono da una parte le Mon-

¹⁹ A pag. 92 del I vol. Dei Viaggi, si legge: “nel Museo Ginori di Doccia si conserva la mostra di certa Rena bianca da Vetri, che si ritrova nel Podere delle Crocarelle della Comunità di San Miniato, le di cui molecole sono di natura Quarzosa, e perciò idonee a vetrificare”.

Giunto che fui alle Cave della Golfolina, volli trattenermi alquanto, per ben’oservare la struttura del Monte. Egli è molto alto e scosceso, principalmente dalla pendice volta a Tramontana, che resta sull’Arno; nella quale sono molte utilissime Latomie, o come volgarmente diconsi, Cave, di certe pietre ottime per gli Edifizi, e che per mezzo dell’Arno si trasportano in molte parti della Toscana. La struttura, o ossatura di questo Monte, corrisponde in tutto e per tutto a quella del Monte di Fiesole, e principalmente di quella parte di esso, che dicesi Monte Ceceri, donde si cavano le pietre per servizio della Fabbriche di Firenze.

Fig. 3 Veduta sul fiume Arno dalla parte di Grumaggio (nei pressi della Golfolina). Zocchi Giuseppe Vedute delle ville e di altri luoghi della Toscana, 1744. BNCf Palat. C.B.4.6

²⁰ Dal discorso del dottor Giovanni Targioni Tozzetti "Sopra lo stato antico e moderno del Valdarno di Sopra", (p.272, vol. 4 dei Viaggi).

²¹ Queste considerazioni sono riprese anche nella Geografia Fisica della Toscana....

tagne di Vallombrosa, di Prato Magno, del Cosotto, di Loro, ed altre che voltano al Casentino, dall'altra i monti dell'Incontro, delle Corti, di S. Donato in Collina, di Monte Masso, di Monte Scalari, di Lucolena, di Coltibuono, ed altri che confinano col Chianti (G. Targioni Tozzetti - "Sopra lo stato antico e moderno del Valdarno di Sopra", p.272, vol. 4 dei Viaggi).²⁰

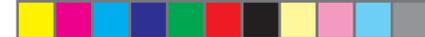
A parte i fossili e la descrizione dello stato fisico, s'interroga sulla provenienza dei detriti che formano la pianura e la valle, frutto dello sgretolarsi delle montagne adiacenti, ma senza fornire indicazioni sulle attività economiche o estrattive che vi si praticavano.

Conviene adesso avvertire, che la maggior parte della Ghiaia, Rena, e Creta formanti gli strati delle Colline del Valdarno, corrisponde esattamente alla qualità delle pietre, che compongono i monti adiacenti, come osservò anche Niccolò Stenone nel Prodromo alla Dissertazione de Solido intra solidum naturaliter contenuto. (Ibidem, p .279)²¹

Nel diario di viaggio da Firenze a Monsoglio riporta le osservazioni del suo maestro Pier Antonio Micheli, Botanico di Sua Altezza Reale, "sulla presenza di castagni per fare pali e di querce molto grandi e di altre piante" (Vol. VI, p.349). Vi sono però riferimenti in punti diversi alle abilità artigiane, come quello nel quale si riferisce dell'abilità raggiunta nella lavorazione della scagliola in varie parti della Toscana.

"E' quasi due secoli che fiorisce in Toscana quest'Arte dei Lavori di Scagliola, e per le case di Firenze si vedono bellissime Tavole, Quadri e Stipi, e per le Chiese Paliotti da Altare, fatti di tale fuoco, e coloriti egregiamente, per contraffare i Mosaici o commessi di Pietre dure, per i quali è divenuta tanto famosa la Real Galleria di Firenze. Vi sono stati nei tempi passati alcuni lavoranti di Scagliole, che oltre all'imitare i Mosaici di Pietre dure, si sono anche inoltrati ad esprimere sulle loro Tavole Carte Geografiche, Carte da Giuoco, Carte di Musica, e mille altre bizzarrie, che a prima vista ingannano gli spettatori, ed anche Istorie a chiaro scuro; ed io ho conosciuto in Settignano un Gargioli, che era riuscito bravissimo. Quello poi che ha ridotto i lavori di Scagliola al massimo della perfezione, è il Reverendissimo P. Abate D. Enrico Hugford Vallombrosano (Fratello del celebre pittore Sig. Ignazio) il quale da molti anni in quà dimora nel vago Romitorio delle Celle di Vallombrosa, ed impiega in queste manifatture le ore che gli avanzano ai suoi esercizi. Egli rappresenta con tanta Maestria, e con tanta verità sulla Scagliola le Figure Umane, e di Animali, anche in copiose Istorie, e le vedute di Edifici, e di Camage, che i suoi quadri sono divenuti lo stupore non tanto della Toscana, quanto de' più ragguardevoli Forestieri, i quali ne fanno ricerca grandissima, e ne hanno trasportati gran numero nelle più colte Province d'Europa. Il P. Abate Hugford aveva fatto un bravo allievo, cioè il P. Prior Belloni della sua Religione, che morì poco tempo fa, lasciando moltissime stupende opere, e maggior desiderio di se. Tra gli altri allievi si fa molto distinguere il Signor Lamberto Gory, il quale non può riparare ai tanti lavori che gli vengono commessi, tanto più che per ridurli a perfezione, richiedono una pazienza veramente da Religioso."²²

Parlando dei ricchi boschi delle montagne toscane, riflette sull'uso che del legno si faceva nel Mugello, nel Casentino e nelle montagne pistoiesi, per costruire piccoli oggetti o mobilio ("Cassette, Scatole, Stacci, Vagli..., Madie, Madielle, Seggiole, ..., Vassoi, Pale da Forni, ..., Manichi, Scranne, Seggiole, Tafferie"). Foglie e cortecce servivano per la lavorazione del cuoio, ma l'uso più comune e più lucroso era quello di ridurle in carbone da vendere poi copiosamente. Sul faggio e sui suoi usi il Targioni si sofferma a lungo, soprattutto allo scopo di promuovere



l'uso e il commercio dell'olio di faggiola:

“Peraltro il Faggio, co' suoi copiosi frutti, potrebbe dare alla Toscana un nuovo capo di commercio, lucrosissimo, se da essi ne cavassimo l'olio del quale abbondano. Io ho la consolazione di essere stato il primo nel nostro Paese, a rimettere in vita questa manifattura, e ad inculcare la necessità ed utilità, fino del Novembre 1765, e poi di nuovo nel 2 Dicembre 1767. Siccome in queste due occasioni ebbi la disgrazia di predicare ai Pesci, mi voglio riprovare la terza, per vedere se mi riuscisse meno male”. (Relazioni..., Vol VI - p.47 ?)

Secondo quanto riportato dal nostro viaggiatore, i monaci vallombrosani estraevano da antica data significative quantità di questo olio, non di ottimo sapore e soggetto all'irrancidimento, ma adatto a manifatture e lucerne²³. A queste osservazioni faceva seguito un capitolo dedicato alle piante dalle quali si poteva ricavare olio per le manifatture, con grande risparmio di olio d'oliva, da destinare ad “uso cibario” o al commercio.

“Per l'uso Cibario, la Toscana ci somministra abbastanza ‘Olio d'Ulivo, del quale ne vien fatto da noi un consumo assai maggiore per ardere nei lumi, per i lavori di Lana, per le Conce di Pelli, per alcuni Saponi, e per molti altri bisogni. Siccome però l'Olio d'Uliva è per noi una piccola India, ed uno dei più grossi e vivi capi di Commercio ... va considerato giustamente come sicura e dannosa perdita per il Pubblico tutto quello che s'impiega d'Olio d'Uliva in altri usi, che di Condimenti”.

Del resto, vista la condizione delle genti di montagna e le scarse produzioni, in particolare del Castagno, Targioni Tozzetti suggerisce anche d'intraprendere nuove coltivazioni, come quella della patata, tanto ingiustamente osteggiata in passato (Relazioni..., Vol. V, p.124).

Nell'ottavo tomo, nel quale racconta del suo viaggio da Poggibonsi a Firenze ci parla della Valdelsa, abitata *“fino dagli antichi tempi”* (Relazioni...,Vol. VIII, p.57), definendola una delle più belle province della Toscana, tutta domestica, ben popolata, e coltivata con gran diligenza. Dopo aver riportato un elenco delle piante che nascono nella campagne di Poggibonsi, opera di autore ignoto ricevute dal Proposto di Castel Fiorentino Giuseppe Muzzi, passa a descrivere le colline Meridionali della Valdelsa con Gambassi e Montaione, ricordato per *“l'antica arte del vetro”*²⁴, e i cui *“bicchiera”* sono nominati fin dal 1404, e per certi *“Panetti di rame stati trovati a Montaione”* (ibidem, p.69), sui quali si sofferma a lungo.²⁵

Chiudeva il tomo il “Discorso sopra lo stato antico e moderno del Valdarno di sopra”, nel quale raccontava di aver trovato “sommersi ed imprigionati dentro agli strati di Rena e di terra, innumerevoli pezzi di Alberi...restati inzuppati di Zolfo più o meno grasso, e perciò divenuti Carboni Fossili” (ibidem, p.358).

Ancora di oli e nafta si parla a proposito del Mugello, nella *“Continuazione delle annotazioni”* alla relazione del viaggio di Pier Antonio Micheli, spiegando i *“Fuochi tanto famosi, e rammentati da molti Filosofi, e Viaggiatori, che sussistono tuttora nelle alpi di Firenzuola, nei luoghi detti il Peglio, Pietra mala, o Fuoco di Legno, ed Acqua Buia, e quello estinto per una Lazza di Monte in luogo detto Canida, non furono veri vulcani, e sono mantenuti superficialmente accesi da Nafta, o Petroleo, o Olio di Sasso, le di cui vene sono sparse per quel terreno”* (Relazioni, Vol. X, p.110). D'altro canto, però, si trova a valutare alcuni indizi che lo portano a dire che qualche antichissimo vulcano doveva pur esservi, visto che *“il Mugello è paese molto infestato da Tremoti, i quali certamente non possono aver origine dai Fuochi superficiali e*

²² G.Targioni Tozzetti - “Relazioni...”, “Notizie della Scagliuola” - tomo III, p. 134-137

²³ Argomento trattato più diffusamente da Dino Cecchini, Breve metodo per far l'olio di faggiola ad uso degli abitanti dell'Appennino, cc.4, 1/III/1797 - b. 90.42



²⁴G. Targioni Tozzetti, *Notizie...*, Vol. 8 p. 68: “Montaione è grossa terra, ben conservata, e popolata, di fabbrica regolare, situata nel dorso altissimo della Collina, in aria molto sottile. Quivi è antica l’arte del Vetro, poiché fino del 1404 trovo nominati Bicchierai di Montaione, anzi di lì l’Arte si è sparsa in varie parti di Toscana, ma tuttora vi sussistono molte famose fornaci di Vetri, e gli alidori, a cagione della sua grande altezza”.

²⁵ Nota int. P.71: “4. Varj pezzi della Pietra, fra i filoni della quale si trova il soprannotato Rame. (...), Nel Museo Ginoriano di Doccia è la mostra d’una Terra gialla dorata, renosa, in polvere, ed in zollette ruvide friabili, del Podere di Torri del Sig. Cav. Alamanno de’Rossi, nella Potesteria di Montaione: coll’Acqua Forte apparisce ferruginosa: nel fuoco ribolle e cetrifica, ferrigna...”

²⁶ Ancora a p.112 si legge “In quanto poi alla nostra Romagna, ha notato Paolo Boccone (Museo di Fisica pag.8), che vicino al Castello di Portico a suo tempo si osservava una voragine, detta dal Volgo Terra d’Inferno, perché dal detto forame o voragine, vomitava una porzione di Terra sulfurea”. Questa venendo eccitata sopra il luogo dalla curiosità dei Paesani, con qualche Zolfanello acceso, continuava ad ardere e a bruciare per otto giorni continui, sentendosi dalla cavità o voragine non solamente il rimbombo o del tuonare, ma osservandosi ancora che da esso forame venivano scagliati in aria, due o tre braccia in alto, sassi grossi come pagnotte...”

lambienti di Pietramala”. (Ibidem, p.112)²⁶

Numerosi sono i riferimenti alle pietre e alle caratteristiche delle “Alpi del Mugello” distribuite nel testo “nel Mugello sono molte vaste montagne d’Alberese...” (Ibidem, p.268); “La pietra forte... di cui sono lastricate le strade di Firenze, e da sola costituisce alcuni monti in Toscana... Altri ne sono nel Valdarno di Sopra, nel Mugello, ec..” (Ibidem, p.277) ma per il momento preferiamo soffermarci su un elemento chiave per la comprensione di molti dei fatti storici, economici e culturali dei quali si parla: le vie di comunicazione.

A questo argomento, e più precisamente alle “Vie militari Romane che passavano per la Toscana”, il nostro illustre studioso e viaggiatore ha dedicato gran parte del suo Tomo Sesto, dal quale prendiamo a titolo puramente esemplificativo alcuni passaggi relativi al paragrafo sulle “Vie da Firenze ad altri luoghi”.

Ovviamente l’antica città è crocevia di diverse Vie Militari delle quali, però, non sempre si conserva chiara traccia. Interessanti sono le analisi dei percorsi e le modifiche che nel tempo sono state apportate ai tracciati, determinando in molti casi la nascita o la morte di interi paesi con le relativa comunità.

“Di una via da Firenze a Faenza (Faentina) discorre a lungo Pietro Maria Cavina Matematico Fiorentino, nella sua Considerazione del Commercio de’ due mari Adriatico, e Mediterraneo (...)” “Descrive così il Cavina il tratto della moderna Strada da Firenze a Faenza di miglia cinquanta. Da Firenze: Salaiolo m.6 - Borgo S. Lorenzo m.6 - Ronta Castello m.4 - Casaglia Giogo dell’Alpe m.8 - Crispino Osteria m.4 - Marradi Terra m.1 - S. Martino confine dello Stato Ecclesiastico m.5. - Fugnano Castello m.7 - Brisighella Terra m.2 - Faenza m.7

Avanti al 1195 questa Strada passava per Pontassieve, Dicomano, S. Godenzo, Modigliana, e per il Castello dell’Alpi, ma i Faentini furono obbligati dai Conti di Battifolle a pigliare questa per Ronta, e lasciare l’altra; in veruna però di queste due io so ritrovare le due antiche Poste, cioè Anneiano, e Castello.” (Relazioni..., Vol. IX, p. 284)

A proposito delle vie di comunicazione tra Firenze e Bologna, in considerazione dell’importanza dei commerci che tra queste città si erano stabiliti nel tempo, si ricordano anche le diverse strade che attraversavano il Mugello e la rinnovata strada granducale del passo della Futa (Pietramala) che tanta importanza ha avuto nelle vicende di Scarperia e Firenzuola, sulla vecchia Via Bolognese.

“... anche nel tempo dell’Etruria Regale, bisogna pur credere, che tra Bologna e la Toscana fossero delle strade, poiché Bologna, o vogliamo dire Selfina, era colonia dei Toscani prima di 2253 ani fa, come lo erano altre Città di Lombardia, e dell’Emilia, anzi era Caput Etruriae Secundae.”. (Ibidem, p.286)

“...questa Via del Mugello poteva essere per più parti, cioè o la smessa per il Giogo, o la moderna comodissima e magnifica per Pietramala, o l’altra per Dicomano e Val di Lamone”. (Ibidem, p.287)

Torneremo sull’importanza delle risorse e delle vie di comunicazione per lo sviluppo delle diverse attività economiche sul territorio della nostra provincia. Per il momento, anche per chiarire meglio quali fossero le condizioni economiche e di vita delle popolazioni, rivolgiamo la nostra attenzione verso gli scritti di un altro illustre accademico, anch’egli medico e naturalista, ma anche statistico e geografo.

Condizione economica e attività manifatturiere tra XVIII e XIX secolo negli scritti di Attilio Zuccagni Orlandini

Verso la metà del Settecento, la rivoluzione agraria produsse in Europa un significativo aumento della popolazione, circa il 65 %, creando i presupposti per cambiamenti radicali dell'assetto socio-economico e ambientale del vecchio continente.²⁷

In Toscana, dove prevaleva un sistema economico disomogeneo, l'atteggiamento di diffidenza dei proprietari terrieri e delle famiglie nobili verso i nuovi principi e le innovative soluzioni tecniche stava accrescendo il disagio sociale e creando i presupposti per una grave arretratezza. Attilio Zuccagni Orlandini²⁸ nel suo *"Ricerche statistiche del granducato di Toscana"* (1848), nel descrivere la drammatica situazione presente all'insediamento del Granduca Pietro Leopoldo (1766), parla di *"fatale alternativa di calamità pubbliche e di erronei ordinamenti"* che *"colpi profondamente"* il giovane regnante che non tardò ad individuarne alcune delle cause principali:

"E vaglia il vero, allorché ci prese le redini granducali, nell'età giovanile di anni diciotto, trovò che in Toscana, per risultato dei provvedimenti adoperati dagli Ufficiali di Biade, poi detti Ufficiali di Piazza, e successivamente dai Signori dell'Abbondanza, ogni due o tre anni al più il popolo era travagliato dal flagello della carestia." (A.Zuccagni Orlandini - Ricerche statistiche - Vol.I, p.321)

La convinzione che interessi locali e tasse stessero soffocando la debole economia toscana, portò a intraprendere una serie di azioni che oggi definiremmo di liberalizzazione del mercato, che dimostrarono rapidamente la propria validità. Zuccagni Orlandini descrive così i principali interventi granducali, dicendo:

"giunto essendo in Toscana in annata di caro, mentre credevasi fermamente che l'unico rimedio a quel grave disastro fosse il ricorso alle leggi restrittive, incominciò ad oppugnarle, colla concessione a tutti di panizzare, e senza gabella del bollo; indi esentò da i dazi le granaglie forestiere. Nell'anno successivo 1767 continuava la scarsezza delle vettovaglie e il Granduca di anni 19, sopresse il Magistrato dell'Abbondanza che produceva miseria; dichiarò libero il commerciare, respinse ai confini le dogane interne, e le ritenne alle sole porte delle città principali. A quelle risolte misure tenne dietro nel 1768 l'abolizione di tutti gli appalti delle pubbliche entrate: i monopolisti restarono immobilizzati; l'agricoltura e il commercio si rianimarono; la carestia cessò: il popolo incominciò subito a gustare un sollievo alle miserie per tanti anni di sofferenze.

Fino allora il giovine Principe non aveva potuto esercitare la sovranità liberamente; quando ne ottenne la paterna concessione, il debito pubblico ascendeva agli ottantotto milioni di lire. Per diminuirlo nei modi fin'allora praticati, egli avrebbe dovuto all'usata vendita di privative, ed invece tutte le tolse come ingiuste: abolì poi le gabelle interne sul bestiame e sull'olio; indi sopresse le gravezze che non gli apparvero necessarie, e ciò nondimeno impiegò cospicue somme nello aprire pubbliche vie in diverse parti del territorio granducale. Da quel saggio e fermo sistema governativo derivarono vantaggi immensi. Restò esonerato l'erario del consueto disborso di

²⁷ alcuni fattori chiave di questo aumento furono la razionalizzazione delle pratiche agricole, l'estensione delle superfici coltivate e la diffusione delle nuove colture provenienti dalle Americhe...

²⁸ Attilio ZuccagniOrlandini (1784-1872). Divenne responsabile della sezione statistica del Ministero delle Finanze e, in questa veste, produsse i suoi monumentali lavori: "corografia fisico-storica-statistica d'Italia" - Dodici Volumi, scritti tra il 1833 e il 1845 - e le "Ricerche statistiche del Granducato di Toscana" - Sette volumi prodotti in due diverse serie, dal 1848 al 1856. Dal 1861 fino alla sua morte, avvenuta nel 1872 fu professore di statistica presso l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze.

circa centomila scudi per comprar vettovaglie in ogni annata di scarsa raccolta, senza impedire i torbidi popolari: il debito pubblico diminuì grandemente, anziché aumentare: furono dissodate e poste a cultura vastissime estensioni di suolo, per energetico impulso dato all'arte agraria: non permettendosi più all'industria di essere il patrimonio di pochi, le manifatture si rianimarono, poiché ad ognuno fu permesso di fare ciò che seppe, e in tal guisa ebbe uno stato chi possedé qualche talento. I contadini trovarono proporzionata ricompensa nel raddoppiato lavoro: gli artigiani, se non recuperarono il possesso delle grandi ricchezze degli antinati dopo la vasta propagazione dell'industria europea, gustarono però i comodi necessari della vita: il prezzo delle derrate finalmente prese quel giusto e quasi stabile livello, che non disastra i consumatori e reca discreto vantaggio ai proprietari". (Ibidem, p. 322)

Questo rivoluzionario approccio ai problemi dell'economia toscana portò vantaggi tali da essere studiato e preso ad esempio in tutto il continente, ma non impedì il periodico ritorno agli antichi precetti. Con l'insediamento di Ferdinando III avvenuto nel 1791, furono ripristinati gli Ordinamenti Annonari, con "Presidenti di vettovaglie e Grascieri" e il prezzo del grano, dopo quasi vent'anni di stabilità, subì aumenti del 50%, trascinando al rialzo anche le altre vettovaglie (Ibidem, pp.360-366). Come ricorda ancora il nostro statistico e come riportato nel Motuproprio del 17 aprile 1795 emanato dal Granduca Ferdinando III°, "i rinnovati vincoli altro effetto non avevano prodotto che di rendere meno forniti i mercati di vettovaglie e più gravi e prezzi delle medesime"; fu ordinato pertanto il ritorno alla preesistente libertà commerciale. Malgrado le resistenze e le incertezze nel recepire gli stimoli esterni al rinnovamento e allo sviluppo tecnico, la condizione Toscana si avviò verso un periodo di lenta ma costante ripresa, con un progressivo miglioramento delle condizioni di vita della sua popolazione, come testimoniato dall'aumento della popolazione.

Popolazione della Toscana in epoche diverse

<i>Sotto Ferdinando II</i>	<i>nel 1640</i>	<i>abit.</i>	<i>696,855</i>
<i>Alla morte di Gian Gastone de' Medici</i>	<i>nel 1737</i>	<i>"</i>	<i>890,605</i>
<i>Dopo la Reggenza di Francesco II di Lorena</i>	<i>nel 1766</i>	<i>"</i>	<i>945,063</i>
<i>Dopo il governo di Leopoldo I</i>	<i>nel 1791</i>	<i>"</i>	<i>1,058,930</i>
<i>Dopo la partenza dalla Toscana di Ferdinando I</i>	<i>nel 1800</i>	<i>"</i>	<i>1,104,764</i>
<i>Dopo il Regno Borbonico</i>	<i>nel 1808</i>	<i>"</i>	<i>1,107,834</i>
<i>Dopo l'Invasione francese</i>	<i>nel 1814</i>	<i>"</i>	<i>1,154,686</i>
<i>Dopo il triennio del tifo</i>	<i>nel 1808</i>	<i>"</i>	<i>1,143,286</i>
<i>Dopo la morte di Ferdinando III</i>	<i>nel 1825</i>	<i>"</i>	<i>1,256,150</i>

Entrando più nel merito della condizione delle varie manifatture, in qualità di responsabile del Regio Ufficio di Statistica, Zuccagni Orlandini tentò un confronto tra lo stato dell'industria in Firenze tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento, utilizzando i dati di due importanti censimenti, avutisi nel 1766 e 1841.²⁹ Da questo studio risulta, ad esempio, che l'arte della lana, presente a Firenze fino dal XII secolo e che raggiunse la massima floridezza nel secolo XIV con oltre 30.000 addetti, era già in grande decadimento, allorché ricevette l'ultima spinta

degli ordinamenti emanati da Francesco I nel 1781. Inoltre, a fronte di un notevole aumento della popolazione cittadina, che passò da 78.537 (1781) a 102.524 (1841) persone, si osservò un'ulteriore diminuzione degli addetti a tale attività, che da 830 passarono ad appena 200, senza considerare però tintori, mercanti e venditori al minuto,.

L'arte della seta mantenne una maggiore stabilità e floridezza, anche se il numero dei "traffucanti in seterie" che nel 1766 superava i 10.900 addetti, nel 1841 si ridusse ad appena 3.780. Nello stesso periodo, però, e lo riportiamo per pura nota di colore, i "banchieri e giovani da banco" aumentarono da 25 a oltre 80.³⁰ Sul territorio granducale, sulla base dei dati disponibili, sembra che tale lavorazione impegnasse non meno di 3.110 telai.³¹ L'allevamento del baco da seta, strettamente connesso con l'attività agricola, era molto diffuso non soltanto sul territorio granducale ma in tutto il nord Italia, dove trovava condizioni talvolta anche più vantaggiose di produzione e lavorazione. Ricordiamo che, a dispetto della sua condizione orografica e sanitaria, l'economia toscana era basata in massima parte sull'agricoltura, che occupava gran parte della popolazione, con oltre il 50 % dei comuni (128 su 230) che avevano più del 60% della propria popolazione impiegata in tale settore. Proviamo a scendere più nel dettaglio delle informazioni che lo studioso ci fornisce sulle zone di nostro interesse.

... nelle valli transappenniniche

Ancora una volta, uno degli aspetti posti maggiormente in evidenza per spiegare la povertà degli scambi economici nelle valli appenniniche è la mancanza di adeguate vie di comunicazione, in grado di garantire gli opportuni collegamenti con i paesi vicini e con il capoluogo. Malgrado gli ostacoli l'industria manifatturiera non sembra tuttavia carente, specie nelle aree collinari o di pianura più vicine alla Romagna Pontificia, oggi non più di pertinenza della provincia di Firenze.

Una concia di pelli è in San Pietro in Bagno. Tre fabbriche di cappelli di pelo sono in Marradi, due in Bagno, una nella Rocca di San Casciano. Premilcuore ha tre gualchiere, due Modigliana; una Marradi, due in bagno, Rocca S. Casciano, Portico, Galeata e S. Sofia: nei luoghi stessi ora indicati si trovano altrettante tintorie, quante sono le gualchiere³²: una sola di queste, senza tintoria, trovasi in Dovadola, ed a Palazzi (comunità Sestino). Pochi cappelli di paglia s'intrecciano a Firenzuola e a Modigliana, pochissimi e di ordinaria qualità in Galeata; una sola fabbrica di treccia fine è in Palazzuolo. S. Pietro in Bagno ha una fornace di terraglie ordinarie, una ne ha Modigliana. In questa stessa comunità trovasi una polveriera al mulino di Bellone, ed una a S. Pellegrino (comune di Firenzuola), presso la quale è domiciliato un valente armaiuolo. I popoli delle diverse comunità, che hanno suolo boschivo sull'alto Appennino, si occupano con vantaggio nella fabbricazione degli utensili di legno dolce. Del qual genere di lavori se ne fabbricano molteplici qualità; utensili muliebri di bossolo, di acero e di carpine; attrezzi da cucina, ed arnesi agrari di faggio; vasi rustici di abete, ec. Bagno poi si distingue nel tornire corone di abete, e finché la moda condannò le donne al supplizio dei tacchi da scarpe, se ne acconciavano a D. Piero in bagno in quantità immensa, impiegandovi quasi tutto il popolo e con molto lucro. (A.Zuccagni Orlandini, Manifatture e Commercio delle Valli Transappenniniche, Corografia. Vol.9,p.84).

²⁹ "non perché debbano considerarsi quali epoche di una distinta celebrità, ma in grazia del mezzo che ne offrono di poter giustamente valutare i cambiamenti prodotti, nel volgere di soli 78 anni, dalle straordinarie vicissitudini politiche che rapidamente si succedevano" (A.Zuccagni Orlandini p.558 – Professioni esercitate in Firenze, nel 1766 e nel 1841)

³⁰ Queste definizioni si riferiscono ai commercianti e ai banchi dei diversi mercati. Ref. p. 558 - "setajoli minuti" – detti comunemente Maestri

³¹ Zuccagni Orlandini, "Stato delle manifatture italiane, Corografia..,Vol.1 - p. 164

³² Gualchiera: macchinario di epoca preindustriale usato nella manifattura laniera, ma anche nell'industria della carta. Il termine è usato a volte per indicare anche l'edificio che lo contiene.

³³ Trattura: è così chiamata una delle ultime fasi della bachicoltura, ma il termine fa riferimento all'insieme di tutte le operazioni effettuate per ricavare la seta dai bozzoli. Al museo di Palazzuolo su Senio si trovano bozzoli e vari richiami alla seta, visto che è stato anche vinto il primo premio per la qualità della seta prodotta a Londra nel 1851 e a Parigi nel 1855, e d'argento nel 1861 a Firenze. Zuccagni Orlandini Corografia Fisica, Storica e statistica del Granducato di Toscana Continuazione della Corografia Statistica

³⁴ Maiolica

³⁵ Bigello: Stoffa ordinaria di lana a pelo lungo di colore grigiastro.

A riguardo della manifattura della seta, nel ricordare i diversi luoghi dove questa veniva praticata e le relative tratture³³, viene citato lo stabilimento a vapore di Modigliana, diretto dall'Ingegner Signor Lepori, definito "tra i migliori d'Italia".

... nel Valdarno di sopra

Date le buone rese agrarie e le discrete vie di comunicazione, secondo il nostro Georgofilo, le popolazioni di quest'area sembrano essere poco propense a impegnarsi nell'industria manifatturiera. Al contempo, però, "è dal terreno stesso, per certe sue speciali qualità, son tratti i materiali per le principali fabbriche esistenti nella provincia, le quali consistono in fornaci di terraglie", e prosegue dicendo:

"Tra le diverse fabbriche della provincia debbe considerarsi come principali quella delle Terraglie ordinarie; una delle quali è a Pelago, diverse a Cancelli, alcune a Cavriglia, altre a Levane, a Levanella, alla Ginestra, in Valdambra. Queste terraglie sono formate d'impasto terroso molto forte, per cui è difficile regolarne la cottura; ma riescono di ottima qualità, e di quelle specialmente di Cancelli si fa molto smercio anche in Firenze. Figline, riconosce forse dall'arte figulina³⁴ l'origine del suo nome; ora vi si trova una fornace di vasi di vetro, dei quali si fa molta vendita anche fuori di provincia". (Ibidem, p.116)

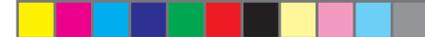
Delle antiche manifatture laniere, particolarmente importanti nel passato, specie a Pelago dove esistevano una decina di fabbriche, rimanevano a metà dell'800 pochi e malridotti lanifici di soli *bigelli*³⁵ o villaneschi. Le stesse sorti, conseguentemente, erano toccate alle gualchiere e alle tintorie locali.

Lo studioso riporta come degna di nota la speciale attività degli abitanti di Cancelli che si "danno cura di raccogliere cimosse o vivagni dei panni lani, colle quali, ordiscono artificioso tessuto per formare tappeti", ma ricorda anche le tele di Canapa e di Lino di Castelfranco, i cordami e le "cigne" di Figline oltre che la dozzina di fabbriche di cappelli di "pelo di lana" equamente distribuite tra Figline e Montevarchi. Diverse sono anche le fabbriche di buoni coltelli a Figline e di bullette da scarpe in ferro a Montevarchi.

Molto più rilevante è l'industriosa riduzione del legno a diversi utensili; nella sola comunità di Reggello i popoli di Forlì, Pontifoglio, S. Agata, Caselli, ec. Vi si dedicano particolarmente; serve il faggio alla costruzione di madie, seggiole, pale, rastrelli, vangili, l'abete per bigoni e barili, il castagno per catini, tinozze ec. Anche a Cavriglia ed altrove si trovano fabbricatori di botti di castagno. Una fabbrica finalmente trovasi a Loro di polveri da schioppo che riescono di buona qualità. Non esistendo in Rignano verun ramo d'industria, vi fu stabilita nel 1819 una fabbrica di colla, che riusciva d'ottima qualità, ma disgraziatamente ebbe durata di pochi mesi. Resta agli abitanti, ma ai soli più arditi e risoluti, l'arte rischiosa di foderatore, o conduttore di travi sull'Arno dalla confluenza del Vicano fino alla sua foce in mare". (Ibidem, p.117)

... nella valle della Sieve

Decaduta l'arte della lana, c'informa Zuccagni Orlandini, nel 1819 fu introdotta la fabbricazione di feltri da carta e rimaneva attiva qualche fabbrica di panni lani di qualità grossolana.



(Ibidem, p.123) A Barberino esistevano tre fabbriche di cappelli di pelo, ma già agli inizi del secolo sembra prosperare la lavorazione dei cappelli di paglia, coltivata nei terreni adiacenti, e soprattutto della lana, *“poiché vi si fabbricavano annualmente oltre 1000 pezze di soli bigelli o villaneschi”*.

Tre conce di pelli erano attive a Borgo San Lorenzo, provvisto anche di una fabbrica di terraglie che provvedeva al fabbisogno degli abitanti, e di una rinomata cereria. Particolarmente rinomata era, come noto, l'artigianato del ferro e dell'acciaio di Scarperia.

“Notissimo poi è il ramo speciale d'industria del popolo di Scarperia, impiegato per la massima parte nella lavorazione dei coltelli, forbici ed altri strumenti di acciaio; di tal lavorazione si trova ricordo poco posteriore all'edificazione di Scarperia fatta nel 1306; sembra dunque che vi fosse portata dai dispersi abitanti di Castel di Monte Accianico³⁶, che poco avanti era stato dai Fiorentini distrutto.”(Ibidem, p.123)

Zuccagni Orlandini parla anche di un negoziante francese, tal J. Barthelemy, noto per aver stabilito a Pontassieve una fabbrica *“in cui si tornisce la radica secca del giaggiolo in globetti coralliformi, varianti in grandezza dalla nocciuola al pisello, e dei quali vien fatta poi spedizione in Francia e in Inghilterra: con questo nuovo ramo d'industria trae lucro l'agricoltore dalla coltivazione dell'iride, vengono settimanalmente distribuiti tra le più povere famiglie oltre i 100 scudi e trovano impiego molte fanciulle, le quali resterebbero senza di ciò prive di guadagno e nell'ozio”*. (Ibidem, p.124)

... nel Valdarno Fiorentino Superiore (i dintorni di Firenze)

L'arte della lana, sorgente un tempo di tanta ricchezza, resisteva ancora a Sesto, dove si contavano ben sette lanifici che, con i tre di Brozzi davano lavoro a più di 50 famiglie di battilanti e a numerose filatrici. Tale attività, pur ridotta, era tuttavia a rischio per la concorrenza dei sempre più pregiati panni forestieri. Le tintorie si trovavano a Rovezzano, a Legnaia e a Ripoli, dove vi erano anche due gualchiere e un'altra era attiva al Girone.

Prosperava invece la fabbrica dei cappelli di paglia, che nella sola Brozzi occupava 50 famiglie, oltre a numerosi braccianti e lavoratori a giornata, e rimaneva una delle poche voci in attivo del saldo commerciale toscano:

“E voglia il cielo che prosperi ogni di più ricca manifattura; essendo questa attualmente, e pochissime altre, lo scarso oggetto di commercio attivo toscano” (Ibidem, p.131). All'Impruneta erano attive più di dieci fornaci *“di terraglie ordinarie”* e altre si trovavano a Porta Romana e in San Frediano, dove di producevano *“buone majoliche”*.

“Ma la fabbrica di Doccia (situata alle falde del Monte Morello) fondata dal Senator Ginori verso la metà del decorso secolo acquistò ormai credito universale e giustissimo: ivi si fabbricano porcellane di gran finezza, ed una seconda specie più ordinaria ma di solidissimo impasto; ivi è fornace per terraglie bianche ad uso inglese; ivi pure è fabbricazione di majoliche e di bellissime stufe in terra greggia; si che 110 persone vi trovano impiego, e le lavorazioni vi son dirette con somma intelligenza e con ottimi metodi.” (Ibidem, p.131)

Lo stesso autore riporta che presso Quinto, esisteva un *“ingegnoso edificio per segar marmi fatto agire da gran copia di acque.”* e non lontano da questo, alle Macie, esisteva una ric-

³⁶ Acciaio e acciaio sp. Acero; ant. port. aceiro; prov. E fr. Acier. – Da un basso lat. Aciarum che propr. Significa ferro temperato per far la punta o il filo tagliante agli arnesi; dal lat. Acies, punta filo degli strumenti da taglio, che tiene alla rad. Di penetrare (v. Ago). Dizionario etimologico





Fig. 4 - Giuseppe Zocchi, Lungarno e Ponte alle Grazie a Firenze, incisione (1744).

ca fabbrica di cera di proprietà di Francesco Carobbi. Tele damascate di lino venivano lavorate presso “il dismesso ospedale di S. Eusebio”, in una struttura fondata da Vincenzio Lenzi fin dal 1788, mentre in Legnaja vi era una vetreria, poi trasformata nel 1829 in fornace di cristalli di buona qualità. Nel 1828 a Scandicci fu anche fondata una fabbrica di olio di ricino e nelle vicinanze del Pignone un “forno fusorio” per la lavorazione del ferro, sul quale si riponevano grandi speranze. Rimane tuttavia il fatto che la gran parte della popolazione della periferia di Firenze trovava impiego nell’edilizia, particolarmente prospera proprio in città.

“Fu già avvertito che il suburbio scarseggia di fabbriche o manifatture, a cagione del numero di quelle esistenti nella vicina capitale: ora giovi l’osservare che gli abitanti delle campagne trovano considerabile compenso nel prestare l’opera loro alla costruzione degli edifizj della città, e nel provvedere ad altre comodità di cui abbisognano i suoi abitanti. Traesi infatti dai monti di Fiesole quasi tutta la pietra serena per gli edifizj urbani; in ciò trovano impiego oltre a 70 famiglie di quella antica città, e quasi altrettante del borgo di Settignano. In queste stesse città esercitano molti l’arte del muratore; molti altri se ne trovano sparsi nei circonvicini villaggi, talché se ne contano nel suburbio sopra a 200 famiglie sottoposte a tassa comunitativa.” (Ibidem, p.140)

Altri mestieri legati alla rete dei servizi per la ricca Firenze erano quelli del lavandaio e il trasporto di merci alla capitale, anche attraverso le vie d’acqua, “dimorando nel solo sobborgo del Pignone fino a 30 famiglie di facoltosi navicellari” (Ibidem, p.140).

... nelle valli della Pesa e dell’Elsa

L’attività principale del territorio è sempre stata l’agricoltura, ma di una certa importanza è stata anche la lavorazione dei cappelli di paglia e nei borghi più popolosi non mancano lanifici, gualchiere e tintorie. A Empoli vi erano quattro concerie, assieme a sette buone fabbriche di cappelli di pelo, altre ve n’erano a Poggibonsi, S. Gimignano e a S. Miniato, mentre tre si trovavano a S. Casciano dove vi era anche una conceria.

Vetriere si trovavano a Montaione, fin dal 1404, a Montelupo ed a Empoli, mentre a Colle c’era una fabbrica eccellente di cristalli, con un edificio annesso di arrotatura dei medesimi, dove lavorava “l’ingegnossissimo artista francese Broneur” (Ibidem, p.141); “Si trovano altresì a Colle due fornaci di terraglie; altrettante in Empoli ed a Pontorme: sette in Monte Lupo; sei in Samminiatello, e quest’ultime di soli orci o coppi e di vasi da fiori” (Ibidem, p.142). Esistevano poi una fabbrica di sapone a Castiglion Fiorentino, mentre a Colle erano ancora attive undici cartiere, delle ventidue che se contavano in passato.

Geografia e Storia dei luoghi nel Dizionario di Emanuele Repetti

A questo punto lasciamo le valutazioni economico-statistiche di Zuccagni Orlandini per dare spazio alle osservazioni geografiche ed alle indagini storiche riportate nel famoso Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti.³⁷

Della enciclopedica opera in questa guida verranno raccolte soltanto alcune note relative alle zone di nostro interesse e soprattutto quei riferimenti che possono aiutare a comprendere la condizione sociale di agricoltori e artigiani e i legami che nel tempo hanno saputo instaurare con il proprio territorio.³⁸

Le voci con un maggiore dettaglio sono quelle dei Compartimenti³⁹ ma ricche sono anche le note relative alle Città - delle quali sono riportate tradizioni, vicende storiche, attività commerciali e industriali – e alle Comunità – con descrizione fisica del territorio e quadro della popolazione per parrocchie. Dal punto di vista cartografico Repetti si avvale della “Gran Carta Geometrica della Toscana” di Inghirami e per la parte idrografica, dell’Atlante Toscano di Zuccagni Orlandini, ma afferma altresì che

”Potranno servire di corredo alla presente Opera la Carta Iconografica del sig. Gaspero Manetti, e l'altra Geometrica delle strade e corsi d'acqua principali, in cui si troveranno designate le distanze e stazioni postali, redatte entrambe sulla proporzione di 1 a 510.000, per le cure dello stesso sig. Manetti. Le quali due mappe eseguite con somma diligenza e maestria costituiscono oggi il corredo completo dei lavori Geometro-corografici del Granducato: poiché, se una ha il vantaggio di far conoscere la figura ed estensione territoriale di ogni Comunità, l'altra offre l'utilità della identica denominazione delle Vie regie e provinciali descritte lungo il corso delle medesime coi nomi determinati dai Regolamenti veglianti”. (Repetti 1833, p. XII).

Per rendere giustizia all’Opera del Repetti dovremmo riportare molte delle note che egli propone per i luoghi presenti nei territori di nostro interesse ma, visto lo scopo di questa guida, rimandiamo ad una diretta consultazione del Dizionario per ulteriori approfondimenti. Da quest’opera cercheremo di estrarre soltanto alcuni elementi che possano aiutare a comprendere meglio i luoghi e le genti della nostra provincia, soprattutto in riferimento alle risorse e alle culture materiali.

... del Mugello

Le annotazioni sul territorio del Mugello iniziano con una dettagliata descrizione dei suoi confini geografici e con alcuni interessanti riferimenti storici sulle sue origini. Riprendendo gli scritti di Giuseppe Maria Brocchi (autore della “Descrizione della Provincia del Mugello”, Firenze, 1748), Repetti ci parla delle sue terre, delle sue tante strade rotabili “*la R. Bolognese fino al passo della Futa; la Provinciale chiamata del Mugello, fino a Dicomano; la Faentina, fino a Marradi e la “strada militare di Barberino che varca il monte delle croci...”* (Dizionario, vol. 3,

³⁷ Emanuele Repetti (1776 – 1852), laureatosi in chimica presso l’Università di Roma, fu farmacista e appassionato di scienze naturali. Socio ordinario dell’Accademia dei Georgofili dal 1824, della quale fu anche segretario degli Atti dal 1827; intraprese una serie di viaggi esplorativi sul territorio toscano e nel maggio del 1831 pubblicò sull’Antologia il Manifesto del Dizionario Geografico fisico e storico della Toscana. I fascicoli del Dizionario, nei quali venivano raccolte le relazioni dell’autore sulle principali caratteristiche dei luoghi visitati, ebbe una straordinaria diffusione e gli fruttò numerosi riconoscimenti ufficiali.

³⁸ Proprio in considerazione della sua natura, che rende agevole la consultazione del testo relativo alle diverse voci, non tutti i riferimenti sono stati riportati all’interno della presente guida. A ciascuna località o entità fisica – centri abitati, fiumi, monti, pievi, ecc.) sono associate note introduttive, posizione geografica, caratteristiche salienti e, talvolta, approfondimenti storici. Il Dizionario è reperibile sul WEB grazie all’Università di Siena (<http://www.archeogr.unisi.it/repetti/>).

³⁹ Al momento della pubblicazione, il Granducato era diviso in cinque Compartimenti - Firenze, Pisa, Siena, Arezzo e Grosseto – ai quali è dedicato un lungo articolo, suddiviso in vari paragrafi relativi alla Città capitale, alla sua Comunità, alla sua Diocesi, al Compartimento stesso, alle strade regie e provinciali che l’attraversavano, e completato con prospetti della popolazione distribuita per Comunità – il numero di abitanti si riferisce all’anno 1832 o 1833.

⁴⁰ Lo stesso nome del Paese deriva da quello della “chiesa plebana”, citata in un “enfiteutico” datato 5 agosto 941 e “Infatti sino dalla sua origine il territorio del Borgo S. Lorenzo apparteneva in gran parte ai vescovi di Firenze, che inviavano costà un amministratore economico e civile con il titolo di capitano, di rettore, o di giudicente, sotto la protezione però della Repubblica fiorentina e del suo potestà.” (Ibidem, P.343).

p. 627) e delle produzioni agrarie, oltre che di ville e castelli, compresi quelli della casata dei Medici che “*da cittadina seppe farsi sovrana della sua patria*”. Grande importanza viene attribuita alle variazioni del numero di abitanti, rilevabili dal Quadro riassuntivo della popolazione, tra la metà del 1500 e il 1840, riportato al termine del relativo paragrafo; sono un indice della condizione economico-sanitarie di ciascuna comunità nei diversi periodi. Di Barberino, dopo le lusinghiere considerazioni sullo stato dell'agricoltura con i campi di segale e di orzo, di viti, gelsi e olivi, che “*si può dire che prosperino sopra un terzo della descritta*

Nome dei Capiluoghi delle Comunità del Mugello	Superficie totale delle Comunità in Quadrati agrarj	Popolazione			
		Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
1. Barberino di Mugello	46141	4728	6190	8771	8933
2. Borgo S. Lorenzo	42679	7095	8739	10787	10918
3. San Piero a Sieve	10640	903	1332	2713	2895
4. Scarperia	13535	3097	1556	5297	5246
5. Vaglia	16657	1530	1267	2656	2738
6. Vicchio	43244	5225	4765	8621	9373
TOTALE...Quadr. N° 183014		22578	26629	38846	40103

superficie territoriale”, e “*le mandrie di armenti, che passano nell'inverno a pascolare nelle Maremme*” che “*forniscono agli Alpigiani di questa parte del Mugello un frutto ragguardevole*” (Vol.1, p. 260), si ricordano anche le diverse attività che vi si praticavano.

“*In grazia però allo spirito intraprendente del secolo, anche questo popolo si è reso più industrioso e sollecito nel migliorare le sua sorte. – Conciossiachè all'unto mestiere di cardare la lana, e di tessere rozze stamigne, subentrò quello più pulito e lucroso d'intrecciare paglia per fabbricare cappelli, sino a che per troppa concorrenza questo nuovo e meno faticoso genere d'industria videsi pur esso languire al pari del primiero.*” (Ibidem, pp.260-26)

Molti sono anche i riferimenti a Borgo San Lorenzo, definita la “*Terra la più popolata e di maggior traffico di tutto il Mugello*”, della quale Repetti indica come sempre i contorni geografici e riporta i più importanti fatti storici. Di questa parte ricorderemo i legami con la Chiesa e il vescovado fiorentino⁴⁰ e il fatto che popolazione e traffici commerciali iniziarono a prosperare soltanto dopo la vittoria di Firenze sugli Ubaldini, che “*da' visconti del Vescovado si erano resi tiranni assoluti della maggior parte del Mugello*”. In funzione della complessità territoriale e pedologica, Repetti coglie poi una grande varietà di prodotti agrari.

“*Selve di faggi intorno al crine dell'Appennino, cerri, ontani, carpini, castagni a frutto e a palina nei due fianchi della Valle; mentre le querci rivestono di tratto in tratto e fiancheggiano le strade maestre alla sinistra della Sieve. Quest'ultima pianta (Quercus Robur) va ognora più ad essere diradata e recisa per tutto il Mugello, dove gigantesca e assai più copiosa allignò nei secoli bassi. La raccolta più generale delle produzioni di suolo nella Comunità in questione ha luogo alla base dei monti, nei seni e nella pianura. Essa consiste in ulivi, viti, in cereali, in piante leguminose, in orti e campi ornati intorno da varie specie di alberi da frutto. Anche il*

gelso prospera con rilevante profitto in questa contrada, dove si educano non pochi filugelli; mentre gli armenti lanuti, le bestie bovine e gli animali neri costituiscono la ricchezza e la risorsa maggiore degli abitanti del poggio, segnatamente di quelli di Casaglia, di Grezzano, di Pulicciano, di Montecaroso, di Faltona e di Polcanto". (Ibidem, p. 346)

Dell'importanza delle molte strade carreggiabili si parla per sottolinearne il ruolo storico nel determinare il successo delle numerose attività economiche presenti a Borgo San Lorenzo, alcune delle quali introdotte da meno di un secolo

"Fra le fabbriche manifatturiere porta il primato la cereria Baldini" e del suo mercato che nel



Famiglia Giachi
Carta della provincia del Mugello divisa nelle sue Comunità. Ultimo quarto del secolo XVIII - BNCF A.I.13.44 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

XIII secolo era secondo soltanto a quello di Firenze, tanto che lo stajo e la mina di Borgo erano usati come misura dell'intera "Mugellana provincia".

La topografica posizione del Borgo S. Lorenzo, nel centro di una ricca e popolosa Valle, sul cammino più frequentato fra la Romagna Faentina e la Toscana, ha dovuto prestare a questa Comunità mezzi d'industria, di attività commerciale e di prosperità progressiva nella sua po-

⁴¹ Cotesta fu una delle Comunità eretta nel 1810 dal governo francese. Essa sotto il governo mediceo faceva parte della Lega di Tagliaferro composta di 21 popoli.

⁴² “ Tale è cotesta pozza, che non di rado trovasi senz’acqua, e asciutta; al presentarvi d’un zolfino, il terreno del piccolo bacino si accende in varie fiammelle, che un leggero vento però basta ad estinguere; senza che quelle fiamme tramandino sensibile odore di zolfo, di petrolio, di bitume, o di altra sostanza consimile.”

⁴³ Mezzo miglio più lungi di là, verso levante, esistono da tempo assai remoto i terreni ardenti ossia i fuochi di Pietramala. Occupano essi uno spazio di circa quattro braccia di diametro su di una pianeggiante pendice, framezzo a una roccia spettante a una varietà di arenarie galestrina, comecchè poco lungi di là un poggio che gli sovrasta dal lato di grecale sia composto di calcarea dolomitica. – Nel luogo circoscritto dalle fiamme, i sassi di quell’arenaria, subiscono una cottura, e dal grigio si cangiano in color di mattone, come se fossero esposti al fuoco lento di una fornace. La terra che contorna lo spazio ardente, appartiene alla stessa specie di roccia stratiforme, di tinta nerastra, leggermente untuosa, e quasi sciolta in renischio.

polazione. (Ibidem p. 346)

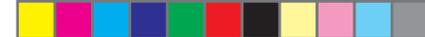
Anche San Piero a Sieve, posto all’ingresso della pianura dell’omonima valle, doveva la sua fortuna al fatto di essere attraversato dalla strada postale Bolognese, divenuta “*provinciale del giogo di Scarperia*”, per la quale passavano numerosi pellegrini. Con terre simili alle precedenti ricche di boschi cedui e di alto fusto, di castagni e di vigne, seminativi cosparsi di gelsi e alberi da frutto, ospitava due fiere annuali; una che si teneva nella stessa cittadina e l’altra di solo bestiame vaccino che si teneva al Trebbio.

Di maggiore interesse sono le indicazioni fornite sulle terre intorno a Scarperia, poste quasi al centro della nostra provincia e oggetto non soltanto di lunghe e sanguinose contese ma anche di diversi eventi sismici. Uno di questi è degno di essere ricordato per i danni che provocò in tutto il Mugello e a Scaperia in particolare, perché causa di molte morti ed anche perché, come testimoniato da Giorgio Agricola scrittore del tempo, “*presso Scarperia pei terremoti del 1542 emerse dalle viscere della terra un fiumicello che puzzava di zolfo e che pochi giorni appresso si seccò affatto*”.

Per quanto riguarda l’agricoltura e l’assetto del suo territorio “*non si può fare a meno di dire, che la Val di Sieve è il paradiso terrestre della Toscana*”, ma vi sono anche altre attività che primeggiano, tra cui “*l’arte de’ coltellinai e di altri fabbricanti di arnesi campestri di ferro, de’ quali generi soglionsi fornire i mercati e le fiere in molti paesi del Granducato*”.

Su Vaglia si trova una descrizione delle valli, delle rocce e dell’ottima acqua di Fontebuona, oltre a indicazioni sul territorio simili a quelle viste in precedenza⁴¹.

Concludiamo queste note con alcune brevi osservazioni sugli elementi di maggiore interesse per la nostra analisi, come quelle relative ai rilievi, ai torrenti e alle strade, che risultavano ancora in parte non carrozzabili. A proposito di Palazzuolo ad esempio, si legge che ancora nel 1832 vi erano poche e malagevoli strade “*in guisa che la contrada alpestre di Palazzuolo non si passeggiava che a piedi o a cavallo*”, ma proprio all’epoca del Repetti si iniziò a costruire la “*strada rotabile fra Marradi e Palazzuolo onde mettere questo paese in una più facile e più utile comunicazione con il restante della Romagna e con la Toscana*”. (Dizionario, Vol. IV, pag.40) Mentre per Firenzuola non si parla più del suo ruolo di frontiera e di valico anche se la sua popolazione, malgrado la perdita della funzione di stazione nel 1752, continuò ad accrescersi di numero per l’importanza assunta nel comprensorio in oltre quattro secoli. Nella descrizione della sua popolazione e del suo territorio si ritrovano tutti i caratteri più rappresentativi di questa parte dell’Appennino. Nel descrivere le caratteristiche dei “*lastroni di gres secondario*” delle montagne limitrofe, il cui aspetto è definito “*più terreo e di minore consistenza della pietra forte di Firenze, ma di una tinta grigia più pallida e sbiadita, che fa effervescenza con gli acidi, ed alterna con sottili strati di schisto marnoso, o di bisciajo*”, si ricordano le “*rocce massive di un’ofiolite-quarzoso-diallagica, che si usa per far macine da mulino, alla qual pietra i paesani danno il nome di Maltesca dal luogo d’onde la scavano*”, al cui genere appartengono anche l’esterna ossatura di Monte Beni e del Sasso di Castro posti a ponente e maestro di Firenzuola. Si tratta poi dell’abbondanza di acqua e delle sorgenti minerali, disponibili però “*in tanta piccola quantità che sarebbe difficile potersene prevalere per uso di bagni*” e, così come già ricordato da Targioni Tozzetti, si citano i fuochi dell’acquabuja di Pietramala⁴² e i suoi “*terreni ardenti*”⁴³.



A quei tempi vi erano due sole strade che passavano per Firenzuola, la regia bolognese aperta nel 1752 e la comunicativa che sboccava presso la *“posta del Coviglijo – “Il nomignolo che porta di Via povera, rammenta i tempi di carestia e di tifo, in cui fu costruita (anno 1817) per dar lavoro ai poveri”* - ma ve n'erano in costruzione altre due, una per Scarperia e l'altra per Piancaldoli e Castel di Rio a Imola. Le altre strade erano mulattiere alquanto disagiati e quasi impraticabili nel corso dei freddi inverni. Sul territorio si trovavano *“numerosi branchi di bestiame lanuto e bovino”*, che in alcuni casi per superare i rigori dell'inverno erano costretti a migrare verso la Maremma, le immancabili castagne, funghi e tartufi, mentre la caccia era vista più come diletto che come risorsa.

Esistono nel territorio comunitativo di Firenzuola 43 cascine fra grandi e piccole. – Dal bosco si ritrae poco più che l'alimento delle pecore, e il legname per il consumo del paese, stantechè deperisce molta ricchezza di combustibile per mancanza di mezzi da trasporto. Le piante boschive, essendo per la maggior parte di cerro, producono raramente frutto; ragione per cui scarseggiano anzi che nò i branchi degli animali neri. Tenuissima fino ad ora fu la vendita del carbone, ma da poco in qua v'è introducendosi il bosco ceduo nelle località più facilmente accessibili, cui accresceranno valore le strade rotabili sopra rammentate, onde agevolare il trasporto. (Vedere alla Voce Firenzuola del Dizionario)

La terra coltivata a seme era appena un quinto di quella complessiva e ogni tre anni doveva essere lasciata riposare, *“per la ragione precipua, che troppo poche sono le braccia che si dedicano all'agricoltura, e scarsissime sono quelle che si applicano un qualche mestiere, o arte d'industria manifatturiera”*.

Il limitato sviluppo di queste terre era da ricercare, secondo Repetti, nelle difficoltà di comunicazione e trasporto legate alla mancanza di buone strade. Su tutto il territorio infatti, si contavano appena 58 mulini, una tintoria ed una polveriera; *“Il maggiore commercio consiste in tele di canapa di Bologna, in bestiame grosso e minuto, e in granaglie provenienti in gran parte dallo Stato Pontificio.”*

...delle Montagne Fiorentine

Si deve tener presente che queste sono distribuite in un ambito territoriale compreso tra la Sieve e il Valdarno superiore, cioè divise tra Alto Mugello e Casentino, ma accomunate dallo storico legame con Firenze che ne ha da sempre rappresentato il centro politico ed economico di riferimento. Nel Dizionario Geografico Storico riguardo la nascita di questa Giurisdizione Fiorentina si legge *“Chiamavasi Montagna Fiorentina quella porzione del Casentino che costituiva la giurisdizione della potesteria, ossia del Contado del Castel Niccolò, staccato prima degli altri feudi dal dominio dei conti Guidi di Battifolle”*.

Come dice il Repetti *“le cime dei monti che circoscrivono il Casentino sono nella massima parte rivestite di boschi di faggi e di abeti”* e tra queste cime spicca il Falterona *“Una delle più centrali e più elevate montuosità dell'Appennino toscano, sulla di cui parete australe nasce il fiume Arno, nel fianco occidentale il torrente Dicomano e nella sua schiena i tre Bidenti e il fiume Rabbi: questi tributarj del mare Adriatico, quelli del Mediterraneo”* (Dizionario Vol.3, p. 90). Muovendoci pertanto sul versante fiorentino troviamo le comunità di San Godenzo, Dicomano,



⁴⁴ La strada, tracciata nel 1836 (?), fu resa carrozzabile da Leopoldo I sino alla base del monte di S. Godenzo, e aperta da Leopoldo II all'epoca del nostro "a traverso della ripida giozana dell'Alpe di S. Benedetto per scendere fino ai confini della Romagna Granducale lungo il fiume Montone".

PROSPETTO della Popolazione delle Comunità di San Godenzo a quattro epoche diverse.						
Nome dei Luoghi	Titolo Delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione			
			Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840
Casale	San Niccolò, Rettoria	Tutti i popoli di questa comunità appartengono alla diocesi di Fiesole	117	181	156	170
Castagno	S. Martino, Prioria		409	504	488	551
Eremo	S. Maria, Rettoria		-----	155	319	366
Ficciana	S. Maria, idem		93	105	114	117
Petrognano	S. Giorgio, idem		347	266	342	355
San Bavello	S. Babila, Pieve		462	400	471	502
San Goodenzo	S. Gaudenzio, Prioria		486	638	814	843
TOTALE...Quadr. N° 183014			1914	2249	2704	2904

Rufina e Pontassieve, mentre dalla parte opposta si trovano Stia, Pratovecchio e Poppi che attualmente appartengono alla provincia di Arezzo.

San Godenzo in Val di Sieve è presentato come un "Villaggio, già Castello con chiesa prioria, già abbaziale (S. Gaudenzio) nel piviere di Bavello, capoluogo di Comunità" del Compartimento di Firenze, posto "a cavaliere della nuova strada regia Forlivese"⁴⁴. Situato nel fianco meridionale dell'Appennino prende il nome di "Alpe di San Godenzo", le cui reliquie sono custodite nella storica Abbazia. Il suo territorio "occupa non solo il fianco occidentale della Falterona, ma ancora una porzione della schiena del monte medesimo e di quello dell'Alpe di S. Benedetto, acquapendente il primo nel Bidente e nel Rabbi, ed il secondo nel Montone in Romagna".

Le caratteristiche dei terreni e le attività economiche sono simili a quelle viste per le montagne del Mugello, con "rocce stratiformi secondarie di grès antico (macigno), di argilla schistosa (bisciajo) e di calcarea appenninica", che "dove abbonda l'argilla schistosa, talvolta pregna di ferro e di manganese ossidati, ivi accadono con più frequenza i casi di smotto di terreno, siccome avvennero quelli del maggio 1335, del mese medesimo negli anni 1441, e 1827 sul fianco occidentale della Falterona compreso nella Comunità di San Godenzo". Al contrario però di quanto visto per Firenzuola l'attività forestale si mostra sufficientemente attiva, dato che dalle faggete locali si "ritrae molto carbone che recasi a Firenze" e dalle castagne "che forniscono nella pulenta il pane giornaliero alla maggior parte di quegli abitanti"; "mentre le praterie naturali somministrano alimento a mandre di pecore, le quali producono molti agnelli, lana, cacio ec."

Tra le altre attività di una certa rilevanza Repetti cita la coltivazione dei cereali e l'allevamento dei maiali oltre alla cura di alcune vigne che però sono in grado di dare soltanto "un liquore un poco acerbo alle famiglie più facoltose". Oltre alle due fiere annuali, in Luglio e Settembre, deve essere ricordata quella "destinata al bestiame vaccino che si tiene ai Prati nella sommità dell'Alpe di San Godenzo, la quale ha luogo nell'ultimo lunedì di agosto", ripristinata dal

“*Granduca Leopoldo I con motuproprio del 6 settembre 1769*” e contemporaneo a quello più famoso “*relativo alla conservazione e riproduzione delle macchie di faggio nel crine e dentro il miglio dalla sommità del nostro Appennino*”. Proseguendo verso Firenze lungo la stessa strada “*Regia di Romagna*” si trova la comunità di Dicomano nata “*presso allo sbocco in Sieve di due fiumane, la Moscica e il Dicomano, derivanti dall’Appennino della Falterona*”, dal cui borgo la strada si collega con quella della Valdiseive, creando una felice convergenza che ha favorito “*i mercati sino dal secolo XII, mentre si parla del Mercatale e non del Castello di Dicomano nel privilegio di Federico II*” (Dizionario...,Vol.2, p.7).

In questi territori i terreni sono quelli comuni a tutta la “*catena montuosa che serve di spina fra la Toscana e la Romagna Granducale*”, con una prevalenza di arenaria schistosa e schisto marnoso, che in alcune valli a settentrione di Dicomano mostra “*una tinta variegata di rosso ciliegia, di fior di pesco e di verde porro*”. Le differenze rispetto alla parte superiore della valle si hanno proprio in prossimità del centro abitato e presso il torrente Moscica; dove si coltivano con successo anche viti e olivi, mentre campi più floridi “*sono situati lungo il fiume Sieve, fra S. Detole e S. Jacopo a Orticaja*”. Il mercato del Sabato era “*antichissimo e di gran concorso di grani, di bestiame vaccino e porcino, di pollami e di mercerie*”, e a questo si univano due fiere, una nel primo sabato di maggio e l’altra nel primo mercoledì di ottobre.. Questa comunità fu tra quelle costituite con il regolamento del 23 maggio 1774, con il quale si riorganizzava il contado Fiorentino, aggregando ai suoi 5 popoli quelli delle Comunità soppresse del Pozzo e di Corrella, in tutto 15 parrocchie. Tra le sua Frazioni si ricorda la Comunità di Londa, posta oltre il distretto dell’antica Contea di S. Lorino de’Conti, altrimenti detta di S. Leolino in Monti, e quindi Marchesato di S. Lorino, che val la pena di ricordare perché espressione di una particolare realtà territoriale, confinante con il Casentino.

“*Nella Comunità di Londa non vi sono strade rotabili, bensì*

Famiglia Giachi
 Carta della provincia del Casentino
 divisa nelle sue Comunità. Ultimo quarto
 del secolo XVIII - BNCf A.I.13.50
 Su concessione del Ministero per i Beni
 e le Attività Culturali della Repubblica
 Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale
 di Firenze



⁴⁵ È fama che il ponte della vecchia strada sia del celebre Bartolommeo Ammannato. Ha due soli archi, il maggiore de' quali di braccia 49 di corda, 39 l'altro. In mezzo al ponte esiste una lapide con l'iscrizione seguente: COSM. MED. FLOR. REIP. DUX II. HUNC PONTEM AB INGENTI AQUARUM INUNDATIONE MAGNA CUM LABE FUNDITUSEVERSUM REFI-CIENDUM CURAVIT. ANNO DOM. MDLV. – Lo stesso ponte fu restaurato nel modo che ora si vede dal Granduca Leopoldo I quando nel 1788 fece aprire la strada regia del Casentino, e quella per San Godenzo con intenzione di proseguirla per l'Alpe di S. Benedetto nella Valle del Montone in Romagna.

molti borri e tre torrenti; cioè, la Moscia, il Rincine, e la Cornia, i quali in tempo di grosse piogge non solo trascinano seco grandi massi di macigno da quelle scoscese e poco praticabili balze, ma sono causa di rovinose frane, le quali non di rado trasportano seco grosse falde di terreno e boschi intieri”.

Seguendo il corso della Sieve, superata la Rufina che cade sotto la giurisdizione di Pelago, s'incontra Pontassieve, che deve il suo nome a ad un antico ponte⁴⁵, *“rifatto di solida pietra nel 1555, a piè dell'ultimo sprone australe del poggio di Quona che arriva fino alla ripa sinistra della Sieve, dove fu edificato il castello, quindi il borgo contiguo circa un terzo di miglia sopra la confluenza della Sieve in Arno”.*(Ibidem, p. 145)

Il nuovo ponte sulla Sieve fu incominciato nell'agosto del 1837 e aperto al pubblico nell'ottobre dell'anno 1840, aprendo il passo alle strade regie per Arezzo e per Forlì. In quest'area più prossima alla capitale granducale, *“tutte le altre strade sono comunitative ed in gran parte rotabili”*, anche quella del Casentino, che si discosta dalla postale Aretina mezzo miglio a levante di Pontassieve per salire verso la Consuma e proseguire in direzione di Stia e Pratovecchio, o verso Bibbiena.

Al mutare delle condizioni orografiche corrisponde ovviamente anche una variazione del clima e dei terreni, che risultano di *“due specie diverse, al terreno secondario stratiforme che costituisce la porzione montuosa fra la Sieve e l'Arno, e al terreno di alluvione dal quale trovasi profondamente colmata la sua pianura”*. Fra le piante coltivate, Repetti cita *“gli olivi, le granaglie, le piante baccelline, le filamentose ed i gelsi”*, che *“danno i prodotti più importanti nella Comunità del Pontassieve”*, dove si tenevano anche un grosso mercato settimanale e due buone fiere annuali, in agosto e novembre.

Risalendo quindi la strada per Arezzo per inoltrarsi nel Valdarno superiore, si trovano le comunità di Pelago e di Reggello: la prima *“risiede sopra un ciglione di poggio sulla ripa destra del torrente Vicano detto di Pelago fra la base meridionale del monte della Consuma e quella occidentale del monte di Vallombrosa, sulla strada comunitativa che conduce per Paterno al santuario predetto, divenuta “capoluogo di Comunità verso il 1810 staccando allora tutto il suo territorio da quello della Comunità del Pontassieve”*; mentre a Pelago si *“esercitava da tempo assai remoto l'arte della lana per i lavori ordinarj”*, alla cui decadenza il suo popolo *“ha in qualche modo riparato con i tessuti di canapa e lino e con una buona fornace di terre cotte, che riescono di molta stabilità per la natura dell'argilla ferrigna di cui quelle terraglie sono fabbricate”*. Sul solco della tradizione, a metà dell'Ottocento, fu avviato una sorta di convitto nel quale *“oneste povere fanciulle”* trovavano occupazione *“in opere pie, nel tessere panni, lini, ed in altri donneschi lavori”*.

Sulle sue terre prosperano olivi e viti, dai quali si ottengono prodotti eccellenti, anche se permangono vaste zone a bosco ceduo, quercioli e castagni, specialmente *“nella parte più alpestre”*. Pelago era anche punto di sosta per coloro che dovevano lasciare le loro vetture e *“prendere le cavalcature per dirigersi a Paterno”*, da dove *“salire per tre buone miglia il monte della Vallombrosa ad oggetto di visitare quel celebre santuario con i suoi maestosi annessi, la qual contrada fornì argomento alla musa di Milton”*.

Più a nordovest dell'abitato *“in un podere detto del Bagno dei fratelli Puliti di Firenze presso la loro fornace di terraglie esiste una scarsa sorgente di acqua minerale acidula sulfurea fredda”*,

usata anticamente “*esternamente per bagni, e si può tuttora usare nelle malattie sordide della pelle*”, immergendosi in una vasca provvista di due cannelle di piombo che versavano rispettivamente acqua potabile e acqua solfurea.⁴⁶

Proseguendo ancora si giunge a Reggello, “*capoluogo dell’antica Comunità e potesteria di Cascia, nel cui popolo esso era compreso innanzi che nel 1780 la cappella di S. Jacopo a Reggello fosse dichiarata parrocchiale*”. Anche sul suo territorio, e precisamente “*fra la pieve a Cascia e Reggello*” Repetti fa notare la presenza di “*stratificazioni più o meno potenti diversamente inclinate di arenaria e di schisto marnoso, la prima delle quali rocce, o di color leonato, ovvero di tinta cerulea, riesce talmente solida da prestarsi nei lavori più delicati di architettura*”, anche se secondo il nostro autore il maggior prodotto della Comunità è rappresentato da viti⁴⁷ e ulivi. Nel parlare della storia e delle cultura di questo popolo non può essere tralasciato il contributo dato dai “*distinti religiosi*” della “*celebre Badia di Vallombrosa*”, detta in “*origine Eremito sotto il titolo di S. Mariai d’Acquabella nel popolo di S. Andrea a Tosi*”.

Anche Repetti pertanto rende omaggio a coloro “*i quali alla purezza del vivere congiunsero l’amore alle scienze ed alle belle arti*”, citando tra gli altri Don Enrico Hugford, “*ripristinatore in Toscana dell’arte della scagliola*”, già ricordato nel paragrafo relativo alle osservazioni di Giovanni Targioni Tozzetti. Purtroppo, però questo importante e riconosciuto ruolo trovò una brusca interruzione con l’invasione francese e l’abolizione degli ordini monastici, tanto da essere svuotato di tutti i suoi “*arretti e migliori oggetti di belle arti*”.

Rimasero però i bellissimi boschi del Monte di Vallombrosa riguardo ai quali lo stesso Repetti si dilunga

“*Due terzi di miglio sopra la Badia gli abeti cominciano ad alternare con le vecchie piante di faggi, le quali dominano più in alto quasi sole fra amene praterie irrigate e mantenute sempre verdi da limpidi ruscelli di acque silvestri. Per uno che ami d’occuparsi nella contemplazione della natura, diceva a questo proposito l’abate Fontani, non vi ha forse altro luogo in Toscana, dove nel suo orrido egli la possa ravvisare più attraente e maestosa quanto nel monte della Vallombrosa.*

*Non è qui luogo d’individuare i sorprendenti e variati punti di vista che presentano i contorni della Vallombrosa, non le simetriche disposizioni degli abeti introdottivi dai discepoli di S. Gio. Gualberto; ripeterò bensì ciò che mi disse un vecchio ed esemplare Vallombrosano restato dopo il 1815 per del tempo solo in quel grandioso spogliato monastero: cioè, che egli in mezzo alle spaziose selve di castagni ripiantò i delicati meli di Svezia, i quali semi mezzo secolo innanzi vi recava un monaco di nazione inglese, ma il di cui frutto si era imbastardito; egli mi aggiunse, che mentre fu solo costassù andò propagando per le nude praterie sopra 100,000 abeti; e che per di lui cura fu seminata nei prati alpini una qualità di grano detto Andriolo (*tritium hibernum spica rubra L.*) il quale anche presso la sommità del monte vegeta, granisce e fruttifica assai bene, talché con questo importante cereale i monaci della Vallombrosa suppliscono alle pristinae culture dello spetta e della segale, senza dire della copiosa raccolta che da qualche tempo usasi costà dei bulbi di ottime patate, ecc.*

Rispetto al mantenimento di quelle selve lasciò un utile lavoro il sacerdote Vallombrosano, già camarlingo di Vallombrosa, don Antonio Fornaini nel suo Saggio sopra l’utilità di ben conservare e preservare le foreste, pubblicato in Firenze nel 1825.”

⁴⁶ il pezzo continua in questo modo “Nel fare li attorno degli scassi vi sono stati trovati de’condotti di piombo, e nel tondo del cratere furono scoperte alcune medaglie d’imperiatori romani, tra le quali una di Alessandro Severo.» « Gli abitanti del luogo assicurano che nei tempi scorsi esistevano dentro la vasca de’gradini destinati probabilmente per comodo di coloro che vi facevano le immersioni. Ora questa vasca serve per conservare l’acqua ad uso di un orto situato lì presso. »

⁴⁷ Nello statuto fiorentino del 1415 co-testa Comunità corrisponde alla Comunità e potesteria di Cascia; e comeché i giudicenti tenessero fino d’allora il pretorio in Reggello, la potesteria continuò a qualificarsi di Cascia e Ancisa, due comunità sulle quali quei giudici solevano fare ragione. Dalla legge però del 13 febbraio 1773 la potesteria di Cascia e Ancisa venne qualificata col nome attuale di Reggello al pari della sua Comunità. – Vedere INCISA e FIGLINE.

⁴⁸“Col regolamento del 13 febbrajo 1773 relativo all’organizzazione economica delle 70 Comunità del Contado fiorentino, spettanti al nuovo Compartimento de’tribunali di giustizia del Contado medesimo, questa di Rignano fu accresciuta di 15 popoli staccati dalla giurisdizione del Pontassieve, che furono sottoposti al Vicariato di S. Giovanni nel Val d’Arno superiore”.

⁴⁹ Testimonianze di un Castello di Ancisa si trovano fin dal 1135, “in un istrumento del 18 febbrajo 1135 appartenuto all’abbazia di Montescalari”. Il castello dell’Incisa è celebre per essere stata patria dei progenitori di Francesco Terzarca.

... dei Colli Fiorentini

Nella nostra guida per Colli Fiorentini s’intende l’area posta tra il Valdarno Superiore e la Valdelsa, area compresa nella provincia di Firenze e soltanto in parte definibile come Colline del Chianti.

Iniziamo il nostro cammino per queste valli proprio da dove l’abbiamo lasciato e cioè dal lato destro della Valle dell’Arno nel suo tratto “*detto superiore, o di sopra, per essere situato superiormente a quello della capitale della Toscana*”, il cui limite inferiore è rappresentato “*dalla così detta Valle dell’Inferno*”, posta “*davanti a Rignano fra la base meridionale del poggio di S. Ellero e quella settentrionale di Torre a Quona*”. In questo bacino erano comprese “*circa 15 Comunità del Granducato, alcune delle quali, come quelle di Civitella, di Reggello e di Rignano mandano una parte dei loro territorj ed abitanti nei bacini limitrofi, le quali frazioni sono state staccate approssimativamente da questo terzo per assegnarle, in quanto alla Comunità di Civitella, al Val d’Arno Aretino, e rispetto alle ultime due, al Val d’Arno fiorentino*”.

Rignano⁴⁸, sulla riva sinistra dell’Arno, “*serve di comunicazione fra la strada postale tracciata lungo la ripa destra e alla via comunale rotabile aperta nella ripa sinistra fra Rignano e l’Incisa, costà dove il fiume per anguste e lunghe giravolte si è aperto il passaggio fra gli strati di macigno e di alberese in fondo ad un’angusta foce*”. Dalle notizie raccolte da Ferdinando Morozzi risulta che il noto ponte fu più volte danneggiato dalle piene dell’Arno, restaurato e ricostruito. “*All’Articolo Arno dissi che questo fiume si aprì il passo fra l’Incisa ed il Pontassieve facendosi strada per mezzo di volte e di rivolte fra la base meridionale dei monti che scendono dal monte di Vallombrosa alla destra dell’Arno e la base settentrionale dei poggi che da Torre a Quona, Perticaja e Burchio si stendono sino alla ripa sinistra del fiume. In cotesto lungo e tortuoso canale le acque dell’Arno trascinano seco i massi distaccati di macigno e di alberese*”.

Poco sopra il paese vi era il mulino del Buschetto, “*il quale anticamente era compreso nella Comunità di Cetina Vecchia*”, ed un altro si trovava presso l’Incisa⁴⁹ “*dove si riuniscono le due strade regie di Arezzo, l’antica che da Firenze per il Bagno a Ripoli sale all’Apparita*” e “*la via postale che dalla Porta alla Croce percorre lungo la ripa destra dell’Arno passando per Pontassieve*”, per poi congiungersi alla vecchia strada aretina. Il borgo più importante della vallata, compreso nel Compartimento di Firenze, è quello di Figline (già Fighino, Feghine, o Feggine), “*una delle più centrali e più popolate della Toscana*”, che venne anch’esso fortificato dalla Repubblica Fiorentina nel 1356, per difendere non soltanto le strade, ma anche il florido mercato. Oltre ai numerosi conflitti, bisogna però ricordare anche l’antico ospedale, una sala da teatro e diverse scuole, una delle quali aperta e mantenuta da privati “*per insegnare nei dì festivi i principj di disegno e di meccanica agli artigiani; beneficio che il popolo di Figline deve alle cure filantropiche dello zelante Raffaello Lambruschini, promotore al pari costà di una cassa di risparmio, affiliata a quella, tanto maggiormente utile, di Firenze*”.

I ponti che cavalcano l’Arno lungo il distretto comunitativo di Figline sono quello dell’Incisa e il ponte della Panche, ossia di Bruschetto; ma solo il primo di essi è largo, solido e carrozzabile. Oltre alla strada Regia, “*postale aretina, sostituita nel 1816 a quella Regia, ora provinciale, che scende da S. Donato in Collina*”, si contano alcune strade “*comunitative rotabili*”, tra cui “*quella aperta nel 1833 fra Figline e Greve, varcando i poggi del Chianti inferiore fra Cintoja*

e Lucolena” e quella che “rimonta il Cesto sino a Gaville staccandosi dalla Regia postale all'albergo del Porcellino”. Repetti nota che qui il terreno è “insolitamente vario”, trovandosi un “terreno secondario formato di rocce stratiformi compatte”, un “terreno di sedimento post-diluviano sparso di fossili animali e vegetabili” e un “terreno di deposito di recentissime alluvioni”. Dai poggi si traggono i macigni o le pietre “serene impiegate per opere di edificatoria e per lastricare le interne vie e i portici di Figline”, mentre nei “depositi di marne argillose e di tufo arenario delle colline intermedie”, si trovano vari reperti fossili. In “Rapporto ai prodotti del suolo”, le produzioni sono quelle comuni, con “boschi a palina”, quercio, castagni e simili nella parte alta, viti e olivi in collina, con una coltivazione

“molto accurata e ben diretta”, tanto che “Il modo di tener le viti sugli oppi si può citare per modello, e i lavori dei campi e degli orti sono diligentissimi”⁵⁰. Qualcosa in più, dice Repetti, potrebbe essere fatta sulle “piagge argillose” dove “una giudiziosa condotta delle acque potrebbe marnare e correggere il terreno più sterile”, secondo il “sistema delle colmate di monte, stato ben descritto e praticato dal marchese Cosimo Ridolfi”. Oltre quindi al foraggio per il numero di bestiame e agli “squisiti e copiosi” prodotti agrari, di “qualità assai pregevole è la seta estratta dai bozzilli, che in copia si educano dai contadini nelle campagne di Figline e nella bigattiera modello dei signori Lambruschini alla loro villa di S. Cerbone, prossima a Figline”.

Al riguardo delle altre produzioni, il nostro Georgofilo c'informa che:

“Non è da tacersi la risorsa (forse la meno fallace) che i possidenti terrieri e i loro contadini ritraggono dal bestiame lanuto, dal vaccino e porcino, dai polli e dal prodotto delle api. Quora si eccettui la porzione che tocca ai coloni, il frutto di tutte coteste risorse agrarie in ultima analisi va a terminare nelle borse dei possidenti terrieri, per la maggior parte domiciliati a Firenze o lontani da Figline. Per la qual cosa i benestanti sono scarsissimi in proporzione alla



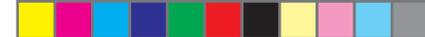
Famiglia Giachi

Carta della provincia del Val d'Arno di Sopra divisa nelle sue Comunità.

Ultimo quarto del secolo XVIII - BNCF A.I.13.49

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

⁵⁰ L'uva denominata colore o colorino smerciata a centinaia di some per i vini che hanno bisogno di ciò che dicesi governo. Essa forma un oggetto di produzione di qualche interesse per cotesta comunità e per quelle ad essa limitrofe.



⁵¹ Alla voce Chianti (Clantum), troviamo “Vasta, montuosa, boschiva e agreste contrada, celebre per i suoi vini, per il saluberrimo clima e più celebre ancora per la sua posizione geografica, la quale può dirsi nel centro della Toscana Granducale. ...; ed è nei monti del Chianti dove hanno origine cinque fiumane, le quali per tre direzioni diverse e per altrettanti valloni fluiscono...”.

⁵² Oltre ai confini, anche l’origine del nome Chianti risulta incerta, che pure Repetti immagina poter derivare dal verbo “Clango”, che dice “indicatore dello stato agreste dei luoghi coperti da selve e forse destinati a clamorose caccie baronali. Con il tempo, alle selve e alle bandite baronali “subentrarono a poco a poco coltivazioni di olivi, di gelsi e di viti basse, le quali producono una squisitissima qualità di vino, giustamente celebrato dal Redi nel suo Bacco in Toscana”. Clang – secondo il dizionario HOELPI il termine imita il suono di un oggetto metallico percosso. Clangere, clàngo, clàngi... squillare di tromba.

⁵³ 1 miglio toscano = 1653.51 m

⁵⁴ “La terracotta di Impruneta. Studio di fattibilità sulla tracciabilità dei prodotti della Terracotta di Impruneta” a cura di Artex. Nel capitolo 2 (elab. Barbara Gianassi) si dice che “L’antico tracciato della Cassia adrianea perse la sua importanza a vantaggio di un nuovo percorso, che da Cintoia seguiva la valle dell’Ema, finalmente bonificata, per giungere con un tracciato più diretto a Firenze; l’Impruneta rimase, perciò, tagliata fuori dalla nuova via di comunicazione, a cui si ricollegava attraverso un percorso che, passando per la località, nota come Strada, proseguiva per Greve in Chianti. E’ significativo che i Dizionari ottocenteschi di Repetti e di Zuccagni⁵ la indichino ancora come “Strada per l’Impruneta”, assunse infatti il nome di Strada in Chianti solo per questioni postali alla fine dell’Ottocento”.

⁵⁵ Repetti ricorda che “Uzzano di Greve appartenne il virtuoso Niccolò di Giovanni dei nobili da Uzzano celebre nella storia fiorentina del secolo XIV,

popolazione che vi trabocca. Infatti non si trovano in Figline manifatture speciali, ad eccezione di una fornace di vetri di casa Serristori, di cinque o sei bottegole di fabbri per coltelli e di pochi fabbricanti di funi. Le cave di macigno sotto Gaville forniscono materia a varj cavatori e scarpellini del paese. L’arte della lana, antica risorsa dei Figlinesi, e quella dei tessuti ordinarj di lino, una dopo l’altra furono eclissate da industrie più moderne e più fallaci, siccome era una quella della treccia e cappelli di paglia, la quale per qualche anno alla classe più rumorosa del popolo fornì pane, denari e qualcos’altro. Del resto il mercato settimanale, che cade in martedì, costituisce quasi tutta la risorsa dei pigionali di Figline, bottegaj, braccianti baroccianti e facchini.”

Ricordati questi fatti sulla Valle dell’Arno sopra Firenze andiamo a considerare, seppure sommarariamente, il territorio del Chianti⁵¹, del quale lo studioso dà l’immagine classica di area celebre per il suo paesaggio e i suoi superbi prodotti. Come molti di coloro che parlano della storia di questa terra, anch’egli si sofferma a riflettere sul fatto che “Niuno scrittore, né alcun dicastero governativo ha indicato finora quali fossero i limiti e l’estensione della provincia del Chianti”⁵², ma interessandoci al comprensorio di pertinenza fiorentina, ci limiteremo a riportare le note salienti sui territori delle sue principali Comunità.

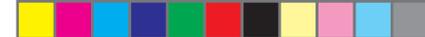
Partendo nuovamente da Firenze ad una distanza di “quasi 7 miglia toscane”⁵³ si trova il borgo dell’Impruneta, definito da Repetti come un “Grosso Villaggio”, “di varie borgora staccate le une dalle altre, lungo le quali per diverse direzioni trovansi altrettante vie che sboccano nella vasta piazza della devota chiesa; la quale è situata sul dorso di un colle spettante a quelli che separano la vallecola dell’Ema dalla Val di Greve”. Famoso per i suoi orci e laterizi, il borgo fu sede della “Corporazione degli Orciolai e Mezzina”, documentata fin dal 1308, che aveva contribuito a coprire i tetti di Firenze e di tutto il suo comprensorio. Nel Dizionario Corografico del 1855, Repetti ricorda questa importante attività, affermando che sebbene di terre cotte se ne producano in varie parti della Toscana “in generale non sono di troppa bontà e pari a quelle dell’Impruneta”⁵⁴.

Sulla strada provinciale chiantigiana, lungo la ripa sinistra del fiume Greve alla base orientale del poggio di Montefioralle, si trova il Capoluogo di comunità e di potesteria che porta lo stesso nome della Fiumana. In verità, come testimonia il Movimento della popolazione del Borgo di Greve, ancora alla metà del ‘700 il centro era “cresciuto vistosamente di case e di abitanti in grazia della sua favorevole località e dei suoi mercati settimanali” ed anche grazie alla presenza “sulla strada maestra del chianti quasi egualmente distante dai paesi più centrali della Val di Pesa, della Val d’Elsa, e del Valdarno sopra, presso a Firenze”. Oltre ai boschi, alle pasture e alle selve di castagni, nelle vallecole che circondano il Paese, “sparse di alberi fruttiferi e di sementa”, si trovano numerosi oliveti e vigneti: “I colli di Uzzano⁵⁵, di Panzano, di Verazzano, che rammentano nomi d’illustri famiglie fiorentine, sono celebri per i loro vini, tra i quali porta il vanto il generoso liquore delle viti basse di Lamole”.

Il motuproprio granducale del 13 febbrajo 1773 unì alla comunità di Greve i 16 popoli di quella di Cintoja, portandone il numero a 39, poi ridotto a 35. Oltre al mercato del sabato, “nella sua vasta piazza fornita di portici” si tenevano due fiere e due a Monte Fioralle e a Panzano.

Da Greve si dipartono tre strade rotabili, dice Repetti, rispettivamente verso Figline, Passignano e San Casciano; “già San Casciano a Decimo, fra la Val di Greve e la Val di Pesa”, posto





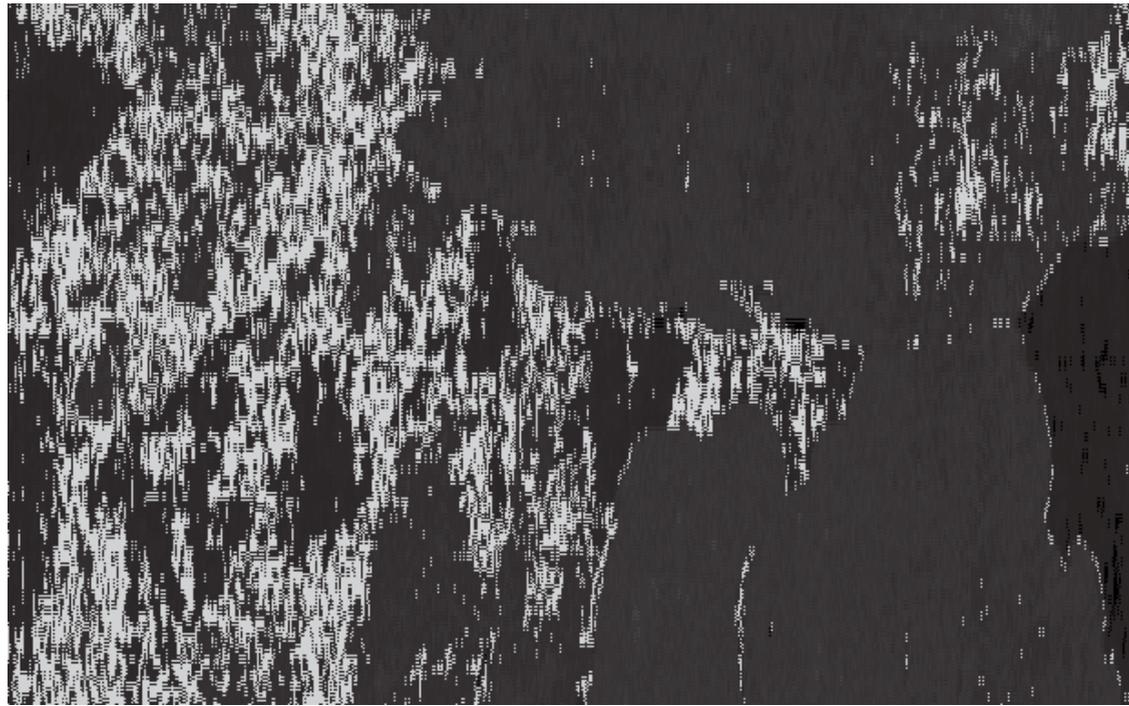
“nel bilico di due valli, essendochè la parte volta verso Firenze acquapende nella fiumana Greve, e quella verso Siena scola in Pesa”. Vista la sua posizione di grande rilievo, esattamente speculare a quella di Figline, sul lato opposto delle colline del Chianti anche in questo borgo i Fiorentini fecero costruire, nel 1355, un forte e nobile castello. Da questo centro *“Molte strade rotabili si staccano dalla regia postale dentro San Casciano o dalle sue vicinanze”* un po' in tutte le direzioni, ma Repetti pone la sua attenzione in particolare alla struttura variata e molto singolare dei suoi poggi, le cui terre, appena si arriva a S. Andrea in Percussina, servono *“non solo di fondamento alle fabbriche della Terra di San Casciano”*, ma nascondono *“quasi tutta la pendice meridionale del suo poggio fino presso alla Pesa, al di là della qual fiumana risalendo i colli frapposti alla Pesa ed al torrente Virginio, i ciottoli di alberese continuano a trovarsi misti ad una ghiaja più minuta fino a che sul crine de' colli medesimi sottentra un terreno terziario superiore sparso fossili organici.”*⁵⁶

A San Casciano, nota per *“i molti gelsi, oliveti e vigneti che adornano la sua collina”*, si producevano ottimi vini, granaglie e frutta, ma anche *“legna e carbone”* dai suoi boschi di quercio. Vi erano anche inoltre attività manifatturiere: *“quattro lanificj, due tintorie, una gualchiera, tre officine di cappelli di feltro, ecc”*. In questi colli dove *“qualora si eccettuino pochi piani lungo la Pesa”*, l'aria *“può dirsi balsamica”*, *“vennero a villeggiare le famiglie più famigerate della capitale”* fin dai tempi della Repubblica Fiorentina. Ricchi di *“concorrenti e di generi tanto di vettovaglie come di mercerie, e di coloniali”*, erano pure i mercati di questa comunità, che organizzava anche due fiere annuali.

Procedendo verso Siena sulla strada postale, dopo Tavarnelle, si trova Barberino di Val D'Elsa, un piccolo *“Castello sulla strada Regia romana, capoluogo di Comunità”*, posto *“sul pianoro delle colline che separano la valle della Pesa dal quella dell'Elsa”*, situato quasi *“nell'ombellico della Toscana”*. Secondo il nostro osservatore, *“questo territorio merita di essere osservato sotto più rapporti: o sia che si contempi l'importanza della sua posizione geografica: o che si esamini la fisica struttura del suolo, sia ancora per le rimembranze storiche dei luoghi”*. Queste terre, a metà strada tra Firenze e Siena, sono circondate *“dalle popolose e commercianti Terre di Poggibonsi, S. Gimignano, Certaldo, Castelfiorentino, Montespertoli, S. Casciano e Greve”*. Da qui, finalmente, si lascia definitivamente *“il solido alberese e la finissima pietra arenaria”* per gli *“ammassi di ciottoli e di arena che cuoprono a un'immensa altezza la stessa ossatura pietrosa sui poggi che acquapendono in Val di Pesa”*. Fino all'opposto confine della Valle dell'Elsa, come già accennato in precedenza, *“apparisce un nuovo terreno mobile, in cui sino dalla origine furono sepolte famiglie intere di testacei marini e altre organiche fra mezzo ai depositi di ghiaja e di tufo arenario giallo rossastro, mentre al tufo e alla ghiaja serve di base un sedimento estesissimo, un fondo d'argilla grigia cerulea (mattajone)”*.

Su queste splendide terre si trovano ancora castagni, querci, cerri, pinete e stipe (graminacee) a levante, mentre *“per il lato boreale”* crescono a meraviglia *“la vite – che produce “la dolce verdea” –, il gelso e ogni genere di alberi fruttiferi”*; mentre *“a libeccio”*, si coltivano *“piante filamentose, graminacee, panico, mais, e cereali di varia specie, fra i quali primeggia il grano civitella (Triticum aestivum) bello e di molto peso”*. Per limitare l'erosione del terreno, anche per questi colli il Repetti raccomanda una più estesa adozione delle colmate di monte, *“col metodo pubblicato e praticato con felice successo da un benemerito agronomo in una tenuta*





Fontani, Francesco <1748-1818>
Viaggio pittorico della Toscana / Francesco Fontani.
 In Firenze : presso Giuseppe Tofani e compagno, 1801-1803. PALAT C.B.4.5
 00000 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

di Val d'Elsa, e in un suolo dell'istessa indole e di eguale formazione".

Del resto occorre preservare la preziosa risorsa poiché "È in questa stessa qualità di terreno di mattajone dove esistono quei pascoli che danno i preziosi formaggi e le delicatissime carni di agnello, che portano il nome del vicino paese di Lucardo, sebbene i prodotti di simile qualità si ottengano in un circondario che stendesi intorno a Lucardo per parecchie miglia, tanto nella Comunità di Montespertoli, quanto in quella Barberino e nelle limitrofe". Anche i bovini e il pollame "costituiscono un ramo importante di risorsa ai proprietari terrieri, siccome lo sono i filugelli che in cotesto clima temperato sogliono prosperare"; senza dimenticare l'allevamento di maiali "che spicciolatamente ingrassati nei poderi dai coloni o a branchi nei boschi, procurano lucro non piccolo ai loro proprietari". A proposito delle altre attività economiche e manifatturiere, si dice che "La generalità del popolo non contadino trova di che sostentarsi dai mestie-

ri e arti meccaniche, dal fornaciajo al fabbricante di rozze stoviglie, dal carretajo all'intagliatore, dal fabbro all'orologiajo, dal ciabattino al sellajo, dal manuale all'ingegnere". Al di là delle produzioni naturali e dell'artigianato, sempre secondo Repetti, il fattore che influisce maggiormente sullo sviluppo economico di questa zona è proprio la sua bellezza e la felice posizione, che attraggono visitatori e favoriscono il commercio.

Ma ciò che reca maggiore ilarità, movimento più sensibile e con crescente agiatezza aumento sensibile di popolazione, è l'amenità intrinseca della contrada, dove il ricco

possidente apre alla famiglia e agli amici della città dilettevoli e generose villeggiature; è la circostanza favorevole della sua situazione centrale che offre agli abitanti occasioni di guadagno giornaliero nella compra, vendita e trasporto delle produzioni indigene ai frequentatissimi mercati di Poggibonsi, di Certaldo, di Castel-fiorentino, di S. Casciano e di Greve; sia che si parli dell'aumentate vetture, alberghi, botteghe di merci, di commestibili e di artieri, cresciute con nuove case in borgate nuove per l'aumentato numero dei passeggeri. E tutto in grazia del movimento generale del secolo che cammina, di una pace rassicurata, di leggi protettrici

della libertà commerciale, di migliori pratiche agrarie, e di più estesi mezzi di comunicazione. Un ruolo importante è svolto quindi anche dalle tre grandi strade che attraversano il territorio: quella superiore “che guida per la Castellina a Siena o per Radda nel Val d’Arno a Figline, Montevarchi e Arezzo”, quella inferiore “che è l’antica via Romea o Francesca” e dalla “grande strada Romana che taglia nel centro il territorio di Barberino e tutto il suo diametro, dal ponte della Pesa sin sotto a S. Appiano, e per sette più miglia ne percorre il territorio fra moderni gruppi di case, fra borgate che nascono e fra paesi che aumentano”. Del resto tutta la popolazione del territorio comunicativo di Tavarnelle era aumentata in maniera molto significativa, crescendo addirittura di un “quinto nell’ultimo ventennio”.

... del Comprensorio Empolese e della Valdelsa

Quella di Empoli era la terra più popolata del Valdarno Inferiore, con il suo capoluogo di Comunità che “da ogni parte trabocca dal secondo cerchio delle torrite sue mura”. Posto in un’aperta pianura, presso la ripa manca dell’Arno, sulla strada Regia pisana che gli passa in mezzo, quasi nel centro del Val d’Arno di sotto a Firenze. Questa popolatissima terra, che lo storico Guicciardini chiamava il granaio della Repubblica fiorentina, aveva un ricco Monte Pio fondato nel 1570 e varj ospizi che “piuttosto che giovare ai terrazzani per ricoverarli nei casi di malattia o di miseria, servivano di refugio ai bianti, che con il passaporto di un bordone e di un sanrocchino sulle spalle, girando per il mondo, cercavano di campare la vita alle spalle di chi voleva lucrarsi il pane col suo sudore”. Tali “spetaletti” furono soppressi nel 1750, “meno quello di S. Lucia a Pietra fitta, e i loro beni aggregati allo spedale di Bigallo di Firenze”. Un altro edificio citato da Repetti è il magazzino generale del sale, detto anche Canova, soprattutto perché “da questo stabilimento ricevè incremento sempre maggiore il commercio di Empoli per la concorrenza di tante vetture e persone che costà venivano a provvederlo da quasi tutto il Granducato”. Con lo sviluppo giunsero anche nuovi maestri e “nuove scuole comunicative”, anche se “continuava a farsi sentire la necessità di “un buon maestro di tecnologia confacente ai progressi economici delle loro più utili manifatture”⁵⁷.

Sul versante degli appennini si trovano “terreni secondarii stratiformi di grès antico, (macigno) di calcareo appenninico (alberese) e di schisto argilloso (bisciajo)”, coperti verso la base meridionale dei suoi contrafforti, (com’è il Mont’Albano) “da immensi banchi di ciottoli e ghiaja”; mentre sul lato opposto “si fanno innanzi le colline formate di terreno terziario conchigliifero”. Anche in questo caso, la favorevole posizione incentivò la realizzazione di strade rotabili, favorendo l’attività economica e industriale di “questo piccolo Livorno”.

Oltre le due strade Regie postali, la pisana che passa per Empoli, e la strada traversa o Francesca di Val d’Elsa, si contano altre vie rotabili; fra le quali la strada detta lucchese; la via appellata di sotto i colli, perché tracciata sul fianco delle colline che contornano da scirocco a libeccio il territorio Empolese, da Monte Lupo per Samontana a S. Donato in Val di Botte, e di là per le ville del Cotone, di Corniola e di Pianezze. Giunta al luogo del Terrafino attraversa la strada Regia pisana per incamminarsi sull’Arno al di sopra di Bocca d’Elsa, dove trova il nuovo ponte fatto costruire, tra il 1833 e 1835 da una società anonima col disegno e direzione dell’ingegnere pisano Ridolfo Castinelli.⁵⁸

rammentato con lode dagli scrittori di quella età e dei tempi posteriori, colui che per un suo testamento rogato li 17 dicembre 1430 deputò i consoli dell’Arte de’ Mercatanti di Calimala a continuare la fabbrica da esso incominciata ed a prendere la direzione del collegio nel luogo detto la Via della Sapienza, di quell’edificio che fu poi ridotto a serraglio per le fiere ed ora ad uso delle Regie Scuderie (olimmissis, hodiemulis) edificio che Niccolò da Uzzano destinava a collegio e luogo di studio per poveri scolari”. L’Arte dei Mercatanti o di Calimala era una delle Arti Maggiori tra le corporazioni di arti e mestieri di Firenze. Riuniva Mercanti che importavano prodotti tessili grezzi – come lana grezza dall’Inghilterra - ed esportavano tessuti trasformati di alto pregio

⁵⁶ Poco avanti il Repetti chiarisce meglio il suo pensiero “Dondechè mi sembrò questa contrada un bel campo di studio per i geologi che bramano investigare le cause di un simile fenomeno, quello cioè di ritrovare sul dorso de’ montifia la Greve e la Pesa ciottoli di lontane sedi e terreni scevri di conchiglie, mentre grosse ghiaie calcaree miste a renischio con resti di conchiglie ricuoprono i tuffi terziari delle colline che separano la Val di Pesa da quella dell’Elsa”

⁵⁷ Empoli conta pure un’accademia letteraria in più tempi risorta e illanguidita. La più antica, che risale al secolo XVII, appellossi l’accademia delle Cene. Trovavasi in somma decadenza e quasi che spenta, quando essa nel 1710 fù rinnovata col titolo che tuttora porta dei Gelosi-Impazienti. Ma essendo ancor questa caduta in abbandono, nel 1751 venne nuovamente ripristinata da 20 individui, aumentati nell’anno 1816 sino al numero di 36, e scelti dalle famiglie più rispettabili della Terra. Annesso alle stanze dell’accademia fu eretto sino dal 1691 il primo teatro dalla famiglia Neri che lo cedè, nell’anno 1710, agli accademici; per conto dei quali fu in diversi tempi accresciuto, e finalmente, nel 1818, fabbricato di nuovo con elegante disegno dell’architetto fiorentino



46

Famiglia Giachi: Pianta del Vicariato di Empoli. Ultimo quarto del secolo XVIII. Carta topografica con squadratura esterna. China e acquarello su carta ruvida. Confini evidenziati con colori all'acquarello, in porpora, giallo, verde; paludi, fiumi e, in generale, l'idrografia, sono acquarellati in azzurro; orografia a monticelli in tinte di grigio; toponomastica a penna. BNCF A.I.13.68
 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

niche intorno all'Arno, i cui poggi erano *“vestiti di selve di alto fusto consistenti in cerri, pini, farnie, lecci, castagni e in altri alberi indigeni che diedero il nome al paese di Cerbaja”*. Tra le altre colture si trovavano olivi, viti, gelsi, lino, legumi e cereali, che vegetavano con successo nella pianura presso il greto dell'Arno. Cosimo Ridolfi, introdusse nella villa in Bibbiani *“una bigattiera per allevare con più successo i bachi da seta, delle capre lattifere dell'Egitto, e dei merini per migliorare il gregge e i prodotti della pastorizia”*. Già alla metà dell'Ottocento i boschi erano stati in gran parte distrutti per fare spazio alle *“granaglie, alle vigne e agli oliveti”*. Molte erano le strade rotabili che percorrevano il territorio del Valdarno inferiore, mentre poche e malagevoli quelle *“sul lato di levante e di scirocco di Montelupo”*. Lo stesso Castello di Montelupo, *“posto sopra un poggetto a levante del borgo”*, era attraversato dalla *“strada regia pisana”*, *“sullo sbocco dell'antica via maestra del Malmantile, lungo la ripa sinistra dell'Arno”*.

Tra le principali produzioni agrarie si trovavano grano, vino, olio, granturco, legumi, ortaggi e alberi da frutto, ma un certo profitto veniva anche dai canneti della bassa pianura e infine dai gelsi e dalla paglia da cappelli nelle colline che fanno da spalliera alla pianura d'Empoli dal lato australe e di libeccio. Come ricorda Repetti, lo stesso Targioni Tozzetti riconobbe *“migliore la posizione, più sana e più fertile”* della pianura Empolese rispetto a quella fiorentina, *“dove ogni sorta di produzione agraria è precoce relativamente ai contorni di Firenze; siccome lo provano le primizie di erbaggi e di legumi che da Empoli alla capitale si recano nelle opportune stagioni”*. Ma non dobbiamo neppure dimenticare le altre attività economiche che qui vi si praticavano e che giustificavano il passaggio di un *“vistoso numero di vetture per baratto”*.

Alla ricchezza del suolo accoppia Empoli quelle che i suoi abitanti si procurarono mediante diversi rami d'industria. Fra le quali industrie si numerano quattro fabbriche di telerie di cotone, che unitamente ad altre telaja di privati pongono annualmente nel commercio 50000 braccia di tela; quattro conce che forniscono per anno 30000 cuoja; nove fabbriche di paste; cinque di buoni cappelli di feltro; una fornace di vetri, una di majoliche, e quattro di materiali da costruzione. Si fa inoltre un esteso commercio di paglia da cappelli, tanto greggia quanto lavorata, la quale suole ammontare annualmente a 7 in 800000 libbre.

Molti erano anche *“i carri per il trasporto del sale alle comunità limitrofe”* che giungevano ad Empoli e frequentati i suoi mercati, che rappresentavano un'importante risorsa per molti artigiani, e per *“varie classi di persone di cotesto paese”*. Seguendo controcorrente il corso dell'Arno s'incontrano i poggi di Capraia e Montelupo che potremmo considerare *“l'estremo punto meridionale dello stretto di Golfolina e la chiave delle Valli Appenni-*

Tra le varie attività condotte nel comprensorio, *“chi ha reso noto questo paese sono le sue terraglie, i famosi suoi boccali, e l’architetto e scultore Baccio, che dalla patria prese il casato, chiamandolo tutti Baccio da Montelupo”*, anche se vi erano anche altre attività che nel tempo si erano affermate.

L’industria maggiore però degli abitanti di Montelupo, e di San Miniato consiste nel far trecce da cappelli di paglia, nel fabbricare vasi di terra dozzinali con la melletta della sponda sinistra dell’Arno, fra i quali i più comuni sono gli orci da olio, mentre è abbandonata la costruzione di quei boccali verniciati e scritti che adopravansi comunemente nei secoli trapassati, e rapporto ai quali; volendo significare una cosa notissima, soleva dirsi: essere scritta nei boccali di Montelupo. Di data meno antica, ma di uso più frequente sono i vetri colorati e non colorati che da qualche tempo si fabbricano in una fornace presso l’Ambrogiana.

Rimangono ancora da ricordare i borghi compresi tra Arno e Pesa, raggiungibili seguendo la via Volterrana, che si staccava *“dalla Regia postale Romana a piè del borgo del Galluzzo alle 2 miglia sopra Firenze, per dirigersi verso Giogoli sul monte della Romola”*, che attraversava per poi *“salire i poggi opposti passando da Monte Gufoni e quindi da Monte Spertoli, scendere sull’Elsa a Castel Fiorentino”*.

Montespertoli *“è posto sulla cima di una collina marnosa di origine marina coperta da banchi di ghiaja, alla di cui base orientale scorre il torrente Virginio tributario del fiume Pesa, mentre nell’opposto fianco volto ad ostro hanno origine varj borri che fluiscono nell’Elsa”*. La comunità, attraversata da varie strade, è sempre stata ben collegata con il capoluogo e le più importanti cittadine limitrofe, tra le quali a sud-est si trova quella di Barberino Val d’Elsa con la quale condivide tipologia di terreni e produzioni agrarie.

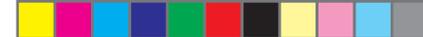
“Alla distanza di mezzo miglio toscano a ostro di Montespertoli vi è un borrhanello chiamato dai paesani dell’Acqua bolle, forse il Bagno di Mandriole di Giov. Targioni; il quale tramanda una mofeta consimile a quella di S. Albino in Val di Chiana. Essa scaturisce dalla terra soffiando e facendo bolle in uno spazio di circa 20 passi con sviluppo di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico. Altre simili mofete s’incontrano dal lato opposto del poggio di Montespertoli verso settentrione e a maestro del capoluogo”.

Seguendo la strada Regia detta la Traversa, ossia *“l’antica Francesca o romea”, “sulla testata del ponte che cavalca l’Elsa, nel punto più antico”, “là dove sbocca la strada provinciale Volterrana e quella di Montajone”*, si giungeva a Castel Fiorentino. Anche in questa contrada, grazie alla favorevole posizione, *“il minuto popolo si dedica al giornaliero trasporto nei vicini mercati di Empoli, Poggibonsi, San Miniato, Montespertoli, ec.; dei prodotti agrari, e dei bestiami, sui quali specula in proprio, o per conto del padrone”*. Il suo territorio, similmente a Barberino, possiede infatti una *“terra floridissima”*, anche se si sente la necessità di introdurre in maniera sistematica l’uso delle sistemazioni idraulico-agrarie, come quelle già ricordare delle *“colmate di monte”*, soprattutto per *“non lasciare più trascinare ad arbitrio delle acque correnti o piovane i già concimati campi e quel tufo calcareo siliceo che in molti luoghi ricopre le piagge argillose di simili Valli”*. Fu proprio su queste terre, infatti, che *“un agronomo di Valdelsa”⁵⁹ anzi un figlio di Castel Fiorentino lasciò il primo e il più bell’esempio di questa industriosa cultura nella grandiosa tenuta di Meleto, e nel suo dotto allievo e affettuoso padrone marchese Cosimo Ridolfi”*. Fin dal XV secolo si tenevano a Castelfiorentino un importante mercato e tre fiere, ma vi erano

cavaliere Luigi Digny”. Fra le istituzioni tendenti alla cultura e decoro del paese si annovera sino dal 1804 un’accademia di Filarmonici, composta di 28 sonatori, che nel 1805 prese il nome di banda militare addetta al corpo dei cacciatori della capitale.

⁵⁸ Repetti fornisce una lunga descrizione del ponte, Voce Empoli, Vol.2, p.66.

⁵⁹ Repetti si riferisce a Agostino Testa-ferrata, fattore di Cosimo Ridolfi.



anche *“la compagnia della Misericordia per i casi fortuiti e per il trasporto dei malati”*, alcune scuole, tra cui quelle *“per le fanciulle al Conservatorio di S. Chiara”*.

Lungo le due vie principali, la Romana e la Volterrana, prima di entrare rispettivamente nelle province di Siena e di Pisa, s’incontrano altri due importanti centri: Certaldo a sud e Montajone a Sud-Est. Il primo, Certaldo, già capoluogo di un estesissimo Vicariato, è descritto come un *“moderno paese”, “fabbricato a piè della collina, non molto lungi dalla ripa destra del fiume Elsa, ripartito in due borgate”*. Nel suo altopiano, si trovano gli *“strati quasi orizzontali di mattajone, dove Giovanni Targioni “prese gusto alla storia naturale, iniziando a farvi la sua “non piccola raccolta di testacei fossil”*. Oltre ai soliti prodotti della terra, si citano nuovamente i *“caci marzolini”* e i *“preziosi caci di Lucardo”*, anche se in tutta la Val d’Elsa si trovano formaggi deliziosi. Una parte degli abitanti *“trae di che vivere dalle vetture e dalla compra e vendita dei commestibili e dei bestiami, mentre un più piccolo numero trova da occuparsi nelle fornaci di terra cotta per opere da costruzione, indispensabili costà al pari che in molte Comunità di questa valle, stante la scarsità o totale mancanza del pietrame”*.

Il secondo, Montajone, in quanto a produzioni agrarie *“suol fornirle di varia specie; sia in genere di piante di alto fusto, dalla querce alla vite; sia di quelle annue e da sementa, dal frumento alla barba bietola”*. *“I pini, i cipressi e altre piante conifere vegetano egualmente bene nelle colline tufacee e in quelle marnose o di mattajone. Crescono poi con sollecitudine e rigoglio verso la pianura le viti, i pioppi, i cipressi e gli alberi (populus nigra)”*. *“Il carbone è uno dei principali prodotti del suolo e uno degli articoli di commercio attivo di questa comunità”*, assieme a *“granaglie, l’olio, e il vino, e una sufficiente dose di foraggi e di frutti pomiferi”*, ma l’attività più rinomata è l’arte di far bicchieri o fabbricare vetri.

Fra le industrie dei Montajonesi l’arte de’bicchierai, o fabbricanti di vetri, se non è antica quanto quella del fornaciai di terraglie, è certamente la più cospicua fra quante esistono attualmente in Montajone. Giovanni Targioni Tozzetti ne informò nei suoi Viaggi di aver trovato nominati i bicchierai di Montajone nel 1404, dicendo inoltre che di qui l’arte medesima si è sparsa in varie parti di Toscana. Infatti fra le pergamene de’Cistercensi della badia a Settimo, riunite nell’Archivio Diplomatico Fiorentino ve n’è una del 1402, in cui era rammentato un Nanni di Nuto da Montajone bicchierajo o lavoratore di vasi di vetro. Che anzi alcuni credono che la fornace di vetreria attualmente esistente in Montajone possa risalire al principio del secolo XV

... del Comprensorio Fiorentino

48

Torniamo quindi a Firenze, per approfondire l’analisi delle scelte politiche e della realtà della provincia *“vista”* dalla capitale granducale. Tralasciando i lunghi riferimenti a fatti storici e politici sui tempi remoti diremo intanto che, stando a quanto riferisce Repetti, la Capitale non disponeva negli antichi tempi di un molto vasto contado ma, come nell’antica Roma, in questi territori anche gli abitanti del contado venivano considerati alla stessa stregua dei cittadini, con eguali privilegi, diritti ed esenzioni. Non stupirà quindi sapere che per *“il contado”* si adottasse *“la stessa ripartizione materiale della città di Firenze, divisa prima in Sestieri, poi in Quartier”*; soprattutto per *“l’amministrazione della giustizia”*, *“innanzi che s’instituissero i vicariati di S. Giovanni, di Scarperia, e di Certaldo, i quali ultimi, in vigore della legge del 1423, ebbero in*



certi casi ripartitamente la giurisdizione criminale sopra le comunità del contado fiorentino a partire dalle porte di Firenze”.

La situazione cambiò con il *“motuproprio del 22 giugno 1769, allorché fu eretta la Camera delle Comunità del Granducato”*, alla quale furono assegnate *“molte di quelle attribuzioni, che nei tempi andati erano ripartite fra i Capitani di parte Guelfa, i Nove Conservatori del Dominio fior. e gli Uffiziali dei fiumi”*. Successivamente, con il regolamento generale del 1774 furono organizzate *“le attribuzioni delle comunità comprese nel contado fiorentino; le quali comunità subirono una riforma durante l’occupazione straniera, sino a che il regolamento del 1774 fu ripristinato dalla legge de’27 giugno 1814; e finalmente comparve il motuproprio del primo novembre 1825, col quale furono staccate 15 comunità dal Compartimento senese, e 40 da quello fiorentino, onde costituire una quinta Camera di soprintendenza comunitativa da risiedere in Arezzo”*. Al termine di queste riforme, all’epoca del Repetti⁶⁰ i territori appartenenti ai diversi quartieri di Firenze erano comunque sempre molto estesi.

Dei molti richiami storici su Firenze non possiamo non riportare quelli che più direttamente ci testimoniano dei cambiamenti intervenuti con l’avvento della *“Dinastia Lotaringio-Austriaca, e più propriamente del Regnante Francesco II, Granduca VIII”* per i settori di nostro interesse, legati ad un diverso atteggiamento verso l’agricoltura, il commercio, le scienze e le attività manifatturiere. Tramite l’affitto delle *“possessioni della Corona”*, *“sino dal 1738”*, la *“liberalizzazione della tratta dei grani della Maremma”*, con i motuproprii granducali del 1738, 1750 e 1762, s’intendeva promuovere l’agricoltura e rimuovere alcuni ostacoli per il commercio. L’alleggerimento delle *“gabelle di estrazione per le manifatture di lino, di cuoja e di lana”*, e la promozione della moltiplicazione *“filugelli”* e delle piantagioni dei gelsi lungo le strade regie, miravano invece a potenziare queste produzioni. Al contempo, grande attenzione fu posta verso lo sviluppo delle conoscenze, spesso finalizzato ad un aumento delle capacità gestionali e di programmazione.

“Una delle prime deliberazioni di quella Reggenza, fu quella emessa nel 6 di luglio 1739, quando la Società botanica di Firenze, istituita sino dal 1716 dall’insigne naturalista Pier Antonio Micheli, fu dichiarata sotto la speciale protezione del granduca Francesco II, che le accordò l’orto de’semplici presso le RR. scuderie di S. Marco con un annuo assegno di 300 scudi per le spese necessarie alla coltura e conservazione del medesimo, sino a che lo stesso giardino e la Società botanica, nell’anno 1783, venne incorporata a quella più celebre dell’Imperiale e Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili, la quale ebbe vita sotto il dominio dello stesso Granduca Francesco II nell’anno 1753. Ma il più evidente vantaggio che abbia tratto il pubblico da quella Società botanica furono i Viaggi per la Toscana del dott. Giovanni Targioni-Tozzetti, opera che fa sommo onore al suo nome, non meno al monarca che la comandò”. (E. Repetti, *Compendio Storico della città di Firenze*, tip. Tofani Firenze 1849 pp 197-198)

Merita anche di essere ricordato il primo riconoscimento dato da Francesco II alla *“proprietà letteraria”*, del quale beneficiò Carlo Goldoni, che *“benché non Toscano, fu quello che lo meritò”*. Lo scrittore e commediografo ottenne infatti dal Granduca un privilegio (27 settembre 1753) che gli garantiva dieci anni di privativa di stampare in Firenze le sue opere e faceva divieto di introdurre nel granducato edizioni stampate all’estero o *“contraffare la privilegiata”*.

Il racconto e l’analisi di Emanuele Repetti proseguono poi con le azioni di Pietro Leopoldo, la

⁶⁰ “Il Compartimento fiorentino attualmente è composto di 90 comunità comprese in 28 cancellerie, e in 14 de’ 18 circondarj, nei quali è diviso il Granducato rapporto all’uffizio degl’ingegneri delle acque e strade. La superficie territoriale del Compartimento di Firenze occupa 1,799018,65 quadrati di misura agraria, pari a miglia 2241. La sua popolazione nel 1833 ascendeva a 681083 abitanti, calcolati nella proporzione media di 304 persone per ogni miglio quadrato”

⁶¹ Mentre tutto ciò operava a prò delle Belle arti, lo stesso G.D. faceva acquisto del palazzo Torrigiani, prossimo alla sua reggia de' Pitti, per convertirlo in un Gabinetto di Fisica e di Storia Naturale con un Osservatorio astronomico, onde offrire alla vista giornaliera del pubblico la più memorabile e rara collezione d'istrumenti fisici dell'Accademia del Cimento, di preparazioni anatomiche in cera e di prodotti dei tre regni della natura raccolti da varie parti del globo, con l'esemplare vivente del regno vegetabile nel contiguo splendidissimo orto botanico. Gli studj di Pisa e di Siena meglio si ordinarono, nel tempo che a Firenze nuove cattedre di agraria, di giurisprudenza e di medicina s'istituivano; che le librerie della Laurenziana e della Magliabecchiana di codici numerosi e di libri provenienti dalle biblioteche Palatina, Gaddiana e Stroziana si arricchivano; quando la galleria sopra gli Uffizj e la loggia dell'Orgagna di antiche statue si adornavano.

⁶² "A tale oggetto, con motuproprio de' 24 novembre 1817 creò la Deputazione per la direzione del nuovo Catasto; per cui non solo incoraggiò l'astronomo insigne prof. Giovanni Inghirami a intraprendere una triangolazione per tutta la Toscana, ma volle di più che l'I. e R. Governo se ne addossasse tutto intiero il dispendio sino ad avere da lui una carta geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200000, della più esatta esecuzione."

cui opera viene accompagnata da larghi e pieni apprezzamenti.

"sino dai primi anni del suo governo prese di mira a liberare dai vincoli la più sacra delle proprietà, la individuale, allora quando cominciò a sopprimere le matricole delle arti e mestieri (settembre 1767, febbraio e maggio 1770) a beneficio dell'interesse personale, onde far progredire le industrie private. Corollario del medesimo principio fu l'abolizione delle così dette comandate e di altre prestazioni servili che esigevano le comunità dai contadini e dalle loro bestie da lavoro (giugno 1776). Per la stessa massima volle liberare i suoi popoli dalle vessazioni indivisibili dal sistema degli appalti; che perciò non curando quel Sovrano la diminuzione delle rendite regie, prescrisse (agosto dell'anno 1768) l'abolizione di ogni sorta di privative, d'incette, di monopoli, di esenzioni e d'immunità dagli oneri sociali, tanto per le proprietà dei privati, quanto per quelle del principe, del fisco, e di qualsiasi altro corpo e università; onde le pubbliche gravezze riuscissero meno sensibili, e perché fossero, come la giustizia esigeva, risentite ugualmente da tutti i possessori (marzo del 1770). Fu conseguenza di quel sistema legislativo la libera circolazione e negoziazione de'generi di suolo, e loro manifatture, sopprimendo a tale uopo ogni sorta di tasse, di contribuzioni parziali, di gabelle interne e di proventi delle piazze e mercati (agosto, ottobre e dicembre del 1775; marzo 1778; settembre 1784)". (E. Repetti, *Compendio Storico della città di Firenze*, tip. Tofani Firenze 1849 p. 202)

Grande risalto viene pure dato ai finanziamenti erogati per le opere di bonifica, alle leggi dirette a favorire la distribuzione delle terre, alla riforma della giustizia e alle numerose strade restaurate, abbellite o fatte costruire "ex novo". Al contempo, "sorgevano scuole pubbliche per ogni classe e per ogni sesso", venivano ingranditi i più importanti ospedali cittadini, nascevano e si rafforzavano le istituzioni pubbliche.⁶¹

Nell'area già occupata da un monastero di donne e dal soppresso spedale di S. Matteo, Pietro Leopoldo fece innalzare un grandioso edificio per l'Accademia delle Belle arti, fornito di maestri del disegno, dalla pittura alla scagliola, dall'incisione in rame e in camei al commesso delle pietre dure, e assegnando premi agli alunni cui preparò in quel locale, oltre agli accennati soccorsi, una copiosa collezione di modelli in quadri della scuola fiorentina, e in gessi tratti dai capi d'opera di scultura antichi e moderni

Nel marzo del 1790 il Granduca lasciò Firenze, istituendo un Consiglio di Reggenza, e l'8 aprile del 1791 gli successe, come Granduca, Ferdinando III, costretto dopo appena tre anni a firmare un trattato che stabiliva la neutralità tra Toscana e Francia; violato già nel 1796 con la prima pretestuosa occupazione di Livorno da parte dell'esercito di Napoleone. Nel 1798 il Direttorio chiese al Granduca di schierarsi apertamente nella guerra e l'anno successivo, rotta la pace, "i Francesi penetrarono in tre punti del territorio Granducale"; il 27 marzo Ferdinando III dovette lasciare la Toscana. Si susseguirono poi un governo di reggenza e un triumvirato francese prima che il Primo Console Napoleone cedesse a Lodovico di Borbone, figlio dell'Infante duca di Parma, il Granducato sotto il titolo di Regno di Etruria. Con il trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807) la Toscana fu unita alla Francia fino alla sconfitta di Napoleone e al ritorno del Granduca. Malgrado la ritrovata stabilità non si poterono evitare "due tremendi flagelli", "la fame ed il tifo", che furono superati anche grazie al "fervore dei lavori nelle regie fabbriche", con l'apertura di nuove strade carrozzabili e l'avvio di importanti opere. Nello stesso anno si iniziarono a raccogliere dati statistici e geografici in maniera scientifica e sistematica.⁶²

Leopoldo II, undicesimo Granduca, successe al padre Ferdinando III e ne proseguì l'attività di riforma sia sul lato economico che su quello territoriale, con l'avvio delle grandi opere di bonifica delle maremme.

“Una nazione divenuta agricola, diventa conseguentemente commerciale; la sovrabbondanza de' suoi prodotti chiama l'esportazioni; così la povertà rustica stata prima impiegata per le campagne ad aumentare i prodotti, bandisce quindi la povertà cittadina coll'aumento delle manifatture”. (...) Nel principio di quell'anno medesimo, ultimata la dispendiosa impresa del catasto, istituiva un nuovo dipartimento per la conservazione di quell'estimo medesimo, oltre una direzione per il corpo degl'ingegneri di acque e strade incaricata di formare i progetti, e di sorvegliare all'esecuzione dei lavori relativi. Infatti mercè di tali provvedimenti, il Granducato conta oggi tante e sì buone strade regie, provinciali e comunitative rotabili, che non vi è rimasto quasi angolo della Toscana, cui restino a desiderare strade maestre da comunicare per varie direzioni.

Prendiamo ora in analisi le principali attività che si conducevano proprio nei territori più prossimi a Firenze, che nella nostra suddivisione includono - da nord in senso orario - le Comunità di Fiesole, Bagno a Ripoli, Signa, Sesto Fiorentino e Calenzano.

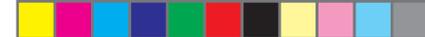
Di Fiesole diremo, con Repetti, che è situata nel collo del poggio bipartito su cui già sedeva l'antica città etrusca e dal quale *“fu scavato quasi tutto il macigno che servì alla sua costruzione e a quella di Firenze”*.

Già fu avvisato, che il poggio più prominente è tutto formato di grossi strati di pietra serena (arenaria) al pari dell'altra prominenza denominata Monte Ceceri. Questa pietra fiesolana è composta di tre sostanze principali, cioè: mica, quarzo, argilla-calcareo, sebbene varino, tanto nella proporzione, quanto nel colore, sia per resistenza allo scalpello, e per alterabilità all'azione delle meteore.

Bellissimo viene definito il *“macigno di Fonte Lucente, che supera ogn'altra pietra arenaria per finezza di grana, per colore plumbeo-ceruleo, e per uniformità di impasto”*, suscettibile di fino lavoro e di pulimento, noto col nome di filone bandito, *“al pari dell'altro che scavasi a Majano”*. *Dei diversi strati di pietra serena, bigia e leonata che costituiscono il monte Ceceri, e tutti i poggi che di là si diramano verso Settignano e Monte Loro, ne abbiamo una dimostrazione permanente nel numero delle cave aperte costà sino da quando ne furono estratte quelli grandi moli adoperate nella costruzione delle ciclopediche mura fiesolane, le quali per tanti secoli hanno resistito alla lima del tempo e alla violenza degli uomini. Dirò solamente, che i monti di Fiesole forniscono all'arte architettonica la pietra arenaria per eccellenza, il tipo di tutti i macigni della litologia Europea, non che di quelli che si estraggono da tante altre diramazioni dell'Appennino toscano.*

Quelle pendici, dove *“l'arte edificatoria, l'agraria e il giardinaggio”* concorrevano ad abbellire e renderne piacevole l'aspetto. Ancora più curato doveva essere il piano di Bagno a Ripoli, per il quale l'autore usa queste parole *“prende il nome da un antico bagno caldo, di cui furono trovate nel 1687 alcune vestigie in un podere vicino. L'altro nome glielo fornì la contrada di Pian di Ripoli, che è il piano, o piuttosto il giardino più delizioso, più fruttifero, più fiorito, più popolato di ville, di palazzi, di chiese, di abitazioni, fra quanti formano ghirlanda alla bella Firenze”*.

Tra Pontassieve e Firenze, la pendenza del fiume *“di circa braccia 3 1/3 per miglio”*, somministra



un'opportuna forza motrice da potere edificare in quel tratto di circa dieci miglia molte pescaje attraverso dell'Arno per condurre l'acqua alle mulina e alle gualchiere che frequenti da antica età tuttora sussistono in cotesto tragitto del fiume". Tra "le mulina" di S. Andrea a Rovezzano una in particolare stupisce i contemporanei del nostro autore per gli accorgimenti tecnici adottati e l'elevato grado di efficienza raggiunto. Repetti ci descrive un paesaggio che non sembra molto dissimile da quello che ancora oggi si scorge su

"Non è questo il luogo da permettermi lunghe descrizioni del nuovo edificio e dell'ingegnossissimo meccanismo di quella macchina, una delle tre di tale specie che uniche per ora si contano in Europa; se non che questa ha il vantaggio che manca alle altre due, quello cioè d'innalzarsi e abbassarsi l'asse del gran rotone di ferro, motore di tutto il meccanismo, quante volte cresce o scema di troppo l'acqua dei fiume, in guisa che le nuove mulina Vitali hanno il pregio essenzialissimo di poter macinare quando gli altri mulini dalle escrescenze del fiume sono costretti a starsene inoperosi, ed in tempo di acque basse di lavorare assai meno del consueto. Dirò solamente che nell'insieme questa macchina apparisce un ingegnoso castello tutto di ferro fuso e tornito, sostenuto da 24 colonne pure di ferro. Il gran rotone che mette in moto al tempo stesso 8 macine, lo da eziandio al vaglio per il grano, al volano, o porta sacchi, al doppio buratto della farina, a quello pur doppio delle robette, al buratto del semolino, ad una nuova macchina da tornire il ferro, ed alla tromba del pozzo che somministra acqua copiosa a chi vuole lavare il grano nell'aja contigua alle stesse mulina"

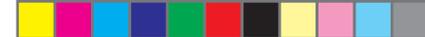
Una dettagliata descrizione del mulino e del suo funzionamento fu data da Cosimo Ridolfi sul n. 25 del Giornale Agrario toscano, compendiata da alcune tavole litografiche. "I Signori Vitali", si trova scritto, *"non solo, io diceva, sono pervenuti a perfezionare l'industria della macinazione giovandosi dei sei palmenti per l'antico sistema di macinazione, ma stabilirono contiguo al nuovo mulino un laboratorio meccanico con tornio mosso dal meccanismo medesimo, nel quale si lavora e si tornisce il ferro fuso e battuto, nonché altri metalli nel modo che è stato stabilito nel 1841 in un'altra fonderia al Pignone"*.

Il "borghetto di Grassina", nella valle dell'Ema, è ricordato per la sua posizione e per un antico fertilizio oltre che per il fatto che la maggior parte dei suoi abitanti *"si occupa nel mestiere di lavandajo di panni lini, profittando delle non copiose acque del fosso omonimo"*.

Poco più a ovest, nel suburbio meridionale di Firenze, troviamo la Comunità del Galluzzo, *"sparsa per ogn'intorno di comodi palazzi e di case di campagna, scarsissima di villaggi aggruppati"*; situata sopra una piccola collina attraversata dall'antica Regia romana. I due terzi del suo territorio sono coltivati a viti, olivi, grano e frutta ma alla metà dell'ottocento *"anche le minori raccolte conosciute sotto il nome di riprese"*, come carciofi, sparagi, piselli e fragole garantiscono un'entrata vistosa ai padroni e ai coloni; anche se minori rispetto al passato *"stante che la coltivazione di tali prodotti, se prima era una prerogativa dei poderi dentro il raggio di uno o due miglia intorno alla città, essa da qualche tempo si è estesa quasi in tutti i distretti delle comunità suburbane a Firenze"*. Di un certo interesse sono anche le attività manifatturiere che vi si praticano, delle quali Repetti parla in maniera diffusa.

"Fra le arti di industria più frequenti nella comunità del Galluzzo possono contarsi quelle dei scarpellini, cavatori, e lavoranti di pietre da lastrico, e i numerosi vetturali impiegati al giornaliero trasporto dei lastroni in città. (...) Anco le fornaci da calcina, da mattoni e da vasi di terra,





da statue e animali da giardini incontransi frequenti volte in questa comunità, specialmente all'Impruneta, al Ponte all'Asse, a Malavolta e alla Porta Romana. Fra le utili manifatture havvene una nuovamente introdotta con la fabbrica della Colla forte in un comodo locale fuori della porta a S. Miniato sul confine della comunità del Galluzzo con quella del Bagno a Ripoli.⁶³ Sotto la giurisdizione del Galluzzo, in mezzo ad una popolosa e ben coltivata campagna, si trova Legnaia, molto attiva nel commercio, anche grazie al suo Pignone.

Oltre di che molta gente è occupata nel trasporto per vettura delle mercanzie scaricate al Pignone, o a Signa, o nella piazza di Firenze, che provengono o che vanno a Livorno. Dondechè l'attiva popolazione Pignonese, popoloso borgo situato lungo la riva sinistra dell'Arno, trovasi per la maggior parte dedicata al mestiere di navicellajo, di barocciajo, o di falegname per costruire navicelli, carri, casse, e caratelli.

Anche il vicino borgo di Monticelli, sulla strada Regia Pisana, possedeva diverse manifatture, *“fra le quali una fabbrica di cristalli dei fratelli Bormioli, una di majoliche de' Cantagalli, situata presso la porta San Frediano”* oltre ad una fabbrica di colla forte nella quale si praticava *“il comune incomodissimo metodo delle caldaie scoperte”*. Badia a Settimo prima di Lastra a Signa, antica e ricca Abbazia Cistercense, era largamente nota per le controversie trecentesche con

Firenze a causa dei suoi mulini che rendevano insicuro e difficilmente navigabile l'Arno. Torneremo su questo argomento parlando dell'Arno come via di comunicazione e ci limiteremo qui a dire che Firenze ebbe la meglio, ma dovette pagar caro questo suo privilegio. Proseguendo il nostro percorso, troviamo Lastra a Signa, sul territorio dell'antico Castello di Gangalandi, il cui poggio, così come quelli di Lecceto e Malmantile, è formato dagli stessi strati di macigno alternati a Bisciaio che si trovano alle Cave della Gonfolina. Questa Comunità fu separata da quella di Campi con decreto Napoleonico del 1808 e, con i suoi *“mille individui per ogni miglio quadrato di suolo imponibile”*, risultava essere la *“più popolosa Comunità di campagna del*



⁶³ A proposito dell'innovazione tecnica introdotta nella lavorazione della colla forte, Repetti scrive: “ Sennonchè la più recente di tutte fondata per associazione presso la porta S. Miniato è messa in attività dal vapore mediante un ingegnoso apparato, nella costruzione del quale trovasi semplicità, intelligenza scientifica, sicurezza, e quel che è più da valutarsi, niuna benché minima sorta di

*Fontani, Francesco <1748-1818>
Viaggio pittorico della Toscana / Francesco Fontani.
In Firenze : presso Giuseppe Tofani e compagno, 1801-1803. PALAT C.B.4.5
00000 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana/Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*



esalazione, nè alcun cattivo odore, come suol accadere in tutte le fabbriche condotte col sistema ordinario di simil genere di prodotti animali. Il desiderio costante di perfezionare una lavorazione siffatta, unito all'intima convinzione che il Manteri nutrive sull'azione in qualche modo distruttiva del fuoco sopra i carnicci e altre sostanze animali che s'impiegano come primi materiali alla produzione della Colla forte, ha di fatto confermato in questo suo nuovo meccanismo quello che i principii della scienza permettevano di prevedere; cioè, che una simile azione alterante non può aver luogo per l'applicazione del vapore, per cui deve ottenersi, siccome egli ottiene, con tale processo minor perdita di materia e perciò maggior quantità di prodotto, il quale riesce eziandio di miglior qualità, meno snervato, più tenace e più perfetto di quello ottenuto col metodo consueto. L'azione del vapore dell'acqua che svolgesi dalla sottoposta caldaia s'introduce nell'apparato capace di contenere circa 1500 libbre di carnicci, ossia de' ritagli delle pelli di animali, per estrarne tutta la Colla forte, che possono somministrare; la quale Colla, dopo circa 12 ore dell'azione del vapore resta compita, e di là si estrae perfettissima mediante una chiavetta di ottone, senza il soccorso di ulteriore operazione. Finalmente raffreddata che sia in catinelle apposite, con facile meccanismo viene tagliata e trasportata in un terrazzo coperto e ben ventilato a seccare nelle telaja".

Granducato di Toscana". Prima di essere bonificata con la tecnica delle colmate, le terre poste sul greto dell'Arno erano sterili e malsane ma già Repetti poteva parlare di "pianura fruttifera in vino, in cereali, in legumi e in ortaggi", anche se "molto più variata, più ricca e più vaga è la coltivazione" che si pratica sulle colline "che dominano dalla parte orientale il Valdarno fiorentino". Al di là di questo però, l'attività manifatturiera più produttiva della zona era senza dubbio quella dei cappelli di paglia.

Ma la ricchezza maggiore degli abitanti della Lastra e di Gangalandi consiste nella manifattura dei cappelli di paglia, le cui trecce ivi ed a Signa dalle donne specialmente si fabbricano con tale maestria, che quei cappelli portano il loro nome oltremonte ed oltremare. Avvi costà una delle più grandiose fabbriche di tal genere di proprietà del negoziante Pasquale Benini, il quale fornisce per questo solo articolo manifatturiero materia da lavoro a più centinaia d'individui dell'uno e dell'altro sesso.

Passando sulla "destra riva dell'Arno" in prossimità della confluenza del Bisenzio, dirimpetto al primo ponte che da Firenze a Pisa cavalcasse l'Arno, s'incontra "il Castel di Signa", Capoluogo di Comunità nella giurisdizione di Campi. È in questo punto che il fiume "cessa nella stagione estiva di essere navigabile" e, come afferma Repetti, dalla sua navigabilità ha dipeso la fortuna commerciale di tutta l'area.

"Arroge a ciò qualmente Signa ottenne il primato rapporto al lavoro d'intrecciare i teneri e bianchi steli di paglia per farne cappelli per il bel sesso, in guisa che il Proposto Lastrini nel suo Cappello di Paglia chiamò L'industrie Signa, onor del toscano regno; costì finalmente dove un suolo ubertoso fornisce agli abitanti oltre il necessario alla vita; tali ed altre considerazioni non potevano a meno di non far prosperare coteste popolazioni, rispetto alle quali Signa in proporzione del suolo che occupa figura, come si dirà, la più popolata Comunità del Granducato di Toscana".

Di grande peso però, soprattutto nei tempi passati, era stata anche la presenza del ponte che, per molti secoli, era rimasto il solo punto di attraversamento del fiume nel Valdarno di sotto, al di fuori dei navicelli. Parleremo più avanti degli aspetti commerciali e delle attività economiche legate alla vicinanza dell'Arno, richiamando qui quelli più direttamente legati alle specifiche industrie di questi luoghi.

"Anche le acque del Fosso Macinante e quelle dell'Arno sono di un profitto giornaliero, le prime ai mugnai di S. Moro, le seconde ai navicellai di Signa. Ma l'agiatezza e la prosperità, conseguenza dell'aumentata popolazione di Signa, deve alla celebrità dei suoi cappelli di paglia che lavoravansi innanzi che altrove con grande maestria e solerzia dagli abitanti di questa e delle limitrofe Comunità. Fu il bolognese Domenico Michelacci il primo che introdusse e che incominciò a commerciare con l'estero i cappelli di paglia di Signa, ossia di Firenze".

Per il grande imprenditore il Repetti usa queste parole:

"Se è vero che gli Olandesi innalzassero una statua a colui che trovò il modo di conservare le aringhe per farne commercio all'estero, con più ragione i Signesi avrebbero dovuto scolpire un mausoleo alla memoria di Domenico Michelacci".

Tornando adesso verso Firenze troviamo ancora terre legate alla storia del fiume e della paglia, come quelle di Brozzi, i cui territori, come dice il Georgofilo, "sono fertilissimi in granaglie, canape, saggina e fieni, in gelsi e in legname di pioppo", pur non mancando alberi da frutto e

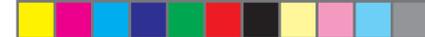
olivi. Il vino non sembra però essere dei migliori, risultando “fiacco e snervato”, ma “qualche risorsa alla classe minuta del popolo” viene dalla manifattura delle granate, della pesca dei granchi e da quella de’gamberi, di cui abbondano anche i fossi delle vicine Comunità di Sesto e di Campi. Anche in questa contrada “istantaneo e vistoso profitto provenne dalle copiose ricerche e dalla voga in cui salirono pochi anni fa i cappelli di paglia, i quali sogliono dai Brozzesi fabbricarsi di qualunque finezza e con diligenza grandissima”, tanto che in appena vent’anni il borgo si vide raddoppiare le abitazioni. A proposito di queste, ci sembra interessante il passaggio relativo ai materiali da costruzione usati in zona: “In mancanza di pietra sogliono costruirsi costà i muri con i così detti cantoni, specie di smalto impastato con melletta, ghiaja e poca calcina, ridotto in forme regolari. Un tal metodo economico di edificatoria concorre sempre più all’aumento e sollecita costruzione delle case nei borghi lungo le strade che fiancheggiano l’una e l’altra riva dell’Arno sotto Firenze”.

Dalla parte opposta della piana troviamo i borghi di Sesto, Campi e Calenzano. Il primo, quello di Sesto, è attraversato dalla Strada Maestra per Prato all’altezza della sesta pietra miliare, e “risiede in mezzo ad una fruttifera e ricca pianura nota specialmente per la eccellente qualità del suo grano gentile, o calvello”; sovrastato dal Monte Morello, “la montuosità più elevata ed il più colossale contrafforte meridionale dell’Appennino che sporga sul Val d’Arno fiorentino”. Sul territorio vi sono “copiose sorgenti di acque limpide e perenni, le quali non solo alimentano molti edificj di mulini e frantoi, ma che forniscono copiose fontane al parco regio di Castello, ai giardini di Quarto, delle Quiete, di Quinto e di Doccia; ed è da questo monte donde anticamente Firenze riceveva acqua salubre portatavi per mezzo di acquedotti”.

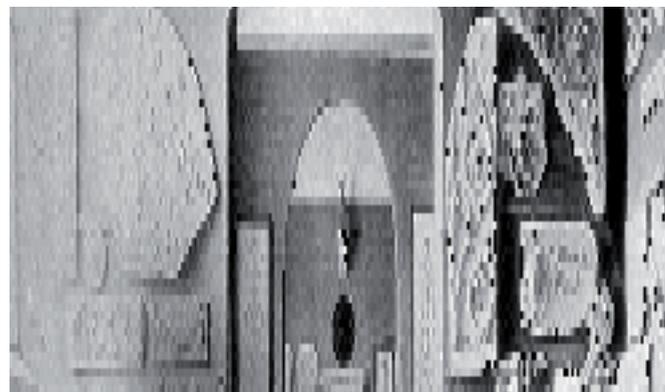
A questo punto non possiamo far altro che riportare almeno uno stralcio del lungo passaggio con il quale Repetti racconta la storia e l’evoluzione della famosa “Fabbrica delle Porcellane a Doccia”.

DOCCIA (FABBRICA DELLE PORCELLANE A)

nel Val d’Arno fiorentino. Grandiosa manifattura del marchese Ginori stabilita in prossimità della sua villa di Doccia nel popolo di S. Romolo a Colonnata. La Toscana che ha credito di essere stata una delle prime nazioni a fabbricare e dipingere vaghe e nobili stoviglie, note sotto il vocabolario di Vasi Etruschi; la Toscana che fornì alle belle arti mercé due orafi e scultori fiorentini (Luca della Robbia, e Benvenuto Cellini) le prime opere di terra invetriata, e i primi smalti fissati sulle piastre di oro; la Toscana vide anche per le cure di un illustre fiorentino, stabilire presso la capitale la prima manifattura di porcellane che sia sorta e abbia prosperato in Italia. Comeché questo ricco e delicato genere di stoviglie fosse usato nella Cina e nel Giappone 2000 anni innanzi l’Era volgare; fu solamente nella prima decade del secolo XVIII che, a forza di prove fatte dal chimico Tirschenhausen alla nuova fabbrica di Meissen presso Dresda, si poté ottenere, nel 1710, la prima paste di una vera porcellana, che ben presto fornì e rese celebre in Europa la manifattura reale delle porcellane di Sassonia. Otto anni dopo (1718) un operaio fuggitivo di Meissen comunicò i processi di quella manifattura a una consimile fabbrica, che allora si eresse a Vienna, e che fu la madre di altre molte dell’Alemagna, e forse anche di quella fiorentina di Doccia. Erano già due anni dacché il marchese senatore Carlo



Ginori, meditando di stabilire alla sua villa di Doccia una manifattura di porcellane all'uso di quelle di Sassonia, aveva fatto eseguire diverse prove per riuscire nel suo scopo, quando egli, nel 1737 fu inviato a Vienna a complimentare l'imperatore Francesco I. Fu in Tale occasione che il Marchese pre nominato fissò al suo stipendio due artisti tedeschi; uno dei quali (Carlo Wandelein) perito nella chimica e forse a portata di qualche segreto attinto nella fabbrica di Vienna per stabilire e dirigere a Doccia la manifattura delle porcellane: e l'altro, semplicista, (Alarico Prugger) per creare e mantenere un orto o giardino botanico nella stessa villa Ginori di Doccia. Dopo molte dispendiose ricerche e processi tentati, la manifattura Ginori, nel 1740, cominciò a porre in commercio i suoi prodotti. I quali consistevano in porcellane a pasta dura e coperta simile, ossia feldspatica e terrosa; le quali porcellane a pasta e coperta dura, assai più resistenti delle porcellane tenere, o d'intonaco vitreo, avevano subito nella fornace un calore corrispondente, se non superiore, a 122 gradi del pirometro di Wedgwood. In tutti i paesi nei quali furono introdotte e stabilite tali manifatture esse, o non ebbero lunga durata, o non si sostennero senza il patrocinio e munificenza dei rispettivi sovrani, che le eressero e le fecero lavorare per conto proprio. All'incontro la manifattura delle porcellane di Doccia si sostenne costantemente dalla stessa nobile famiglia che la fondò, e che sino dai primordj ottenne dal governo la privativa di essere l'unica in questo genere, senza però escludere la concorrenza delle porcellane e di altre stoviglie provenienti dall'estero. Mancato ai viventi, nel 1757, il marchese Carlo Ginori, il di lui figlio e successore, senator

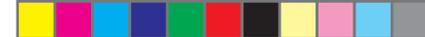


56

Doccia,
I vasi delle Terre
Scuola di Disegno Industriale 1873
circa
Richard Ginori, Piatto con decoro a
bassorilievo istoriato, porcellana di-
pinta in policromia, decoro presentato
intorno al 1860
per gentile concessione Museo Richard
Ginori della Manifattura di Doccia

Lorenzo, ingrandì gli edifizj e le officine, aumentò i comodi e le macchine relative al lavacro, al miscuglio e preparazione delle terre e delle paste e diede al fabbricato la forma esteriore che oggi pure conserva. Seguitando egli e metodi e i processi medesimi di fabbricazione lasciati dal padre, e impiegando materiali ora toscani, ora esteri, fece costruire statue, vasi e altri oggetti di porcellana dura, delle più grandi dimensioni; e pervenne a supplire al consumo interno del Granducato, e all'esportazione allora non inceppata dei limitrofi Stati italiani, Sino all'anno 1805 la manifattura di Doccia si era unicamente servita delle fornaci rettangolari per cuocere le sue porcellane. Nel 1806 fu costruito un forno cilindrico verticale, come quelli che erano già





stabiliti in Francia nella R. fabbrica delle porcellane di Sèvres, e poscia introdotti in Inghilterra in quella di majoliche da Wedgwood.

Dopo tal'epoca la manifattura di Doccia migliorò anche nella lucentezza della sua coperta, nella vivacità e ricchezza dei suoi colori: in guisa che si trovò essa ben tosto in grado di eseguire contemporaneamente alle porcellane diverse altre specie di subalterne fabbricazioni di stoviglie e di majoliche comuni pel servizio della classe più numerosa della popolazione.

Nel 1819 l'attuale marchese Leopoldo Carlo Ginori immaginò e costruì un forno circolare a quattro piani, il quale produsse con l'economia del combustibile effetti assai vantaggiosi. Questa fornace alta braccia 37 richiamò l'attenzione e la lode delle persone dell'arte e de'scienziati, fra i quali il celebre naturalista Brougnart, che ne pubblicò la descrizione e la figura nel Nuovo Dizionario Universale Tecnologico compilato in Francia da una società di dotti, e quindi tradotto a Venezia.

Lo stesso marchese L.C. Ginori aumentò il fabbricato, costruì una vasta sala dove riunì una numerosa collezione di scelti modelli di scultura; fece progredire e rese più florida e di buon gusto la parte pittorica con le altre branche numerose d'industria che concorrono al buon successo di sì complicata fabbricazione. Esiste nella manifattura un'accademia di musica e una scuola elementare per comodo e sollievo dei lavoratori stessi. Potrebbe in questo momento, attesi i grandi aumenti operati nelle officine, estendersi la fabbricazione di Doccia in guisa da supplire al consumo di buona parte d'Italia, se i numerosi Stati nei quali è divisa non avessero adottato un sistema d'isolamento pernicioso per tutti gli abitatori della penisola con dazj e proibizioni che impediscono la circolazione mediterranea dei prodotti nazionali a vantaggio degli esteri. Se all'Italia sarà concesso (com'è sperabile) di ottenere ad esempio della Germania un sistema doganale proprio dei suoi bisogni economico-industriali, anche la manifattura di Doccia potrà progredire, e acquistare maggior estensione ne'suoi rapporti commerciali; mentre l'attivo e intelligente suo proprietario non omette diligenza né spesa per accrescere pregio e conservare alla patria e alla sua famiglia, in stato florido questo genere d'industria, che alimenta circa 200 individui domiciliati presso Doccia, e che fa ornamento alla Toscana e decoro all'illustre prosapia che lo creò e lo possiede.

Sul fianco ovest del Monte Morello si trova quindi il territorio di Calenzano", che "abbraccia quasi tutta la Val di Marina dal giogo delle Croci a Combiate, sino alla strada Regia pratese". Il terreno "appartiene, nella parte montuosa, alle rocce stratiformi Appenniniche, fra le quali predomina la calcarea compatta (alberese), tanto dal lato del Monte Morello, quanto dalla parte della Calvana, mentre il grebbo della Valle è coperto di ciottoli, di ghiaja e di terreno di alluvione". Così come a Sesto, anche qui si trova il "grano gentile bianco, mentre per vino, olio, e altri alberi da frutto, sono famigerate le piagge di Monte Morello, e della Calvana, nelle cui sommità subentrarono alle distrutte selve di alto fusto i pascoli naturali o le macchie cedue".

Concludiamo questa nostra ricostruzione del mosaico geografico-storico fatto sulla base di una selezione di paesi e comunità rappresentative, col riportare qualche nota sul "Borgo di Campi", già castello, capoluogo di piviere", ricco di "comode" strade rotabili. Sui suoi suoli alluvionali scorrono i fiumi Ombrone, Bisenzio, Marina, e i loro tributari, "incassati quasi tutti da argini artificiali". Ancora fedele al suo nome, alla metà dell'Ottocento si vedevano su quelle





terre “*campi sativi, feraci, e produttivi del più squisito e delicato frumento che la terra produca*”, ma si coltiva con profitto anche il lino che “*si lavora in molti telaj per uso di panni lini che si smerciano nelle vicine città*” e il gelso “*che fornisce alito a molti filugelli*”. Per quanto riguarda le altre attività economiche, Repetti non individua differenze rispetto a quelle già indicate relativamente alla Comunità di Brozzi.



Foto:
Gianluca Marzo PH fotografo



Culture materiali sui territori della provincia di Firenze

Nell'ambito delle nostre osservazioni di carattere storico e culturale, sotto il termine "culture materiali" abbiamo cercato di riunire quelle manifestazioni "concrete" che le diverse Comunità hanno saputo esprimere nel corso degli ultimi trecento anni, compresi manufatti e utensili della vita quotidiana: Nel farlo si sono privilegiate quelle attività produttive che più direttamente sono



espressione dei caratteri del territorio o sono riconducibili a precisi eventi di ordine storico-culturale. Consapevoli delle difficoltà che si pongono nell'individuazione di questi "elementi rappresentativi", dove possibile si fa riferimento ad "oggetti simbolo", già associati a precisi momenti di passaggio vissuti da queste culture e fortemente legati alla loro immagine identitaria. Anche per questa sezione, coerentemente all'impostazione precedente, partiremo dal Mugello per arrivare al Comprensorio Empolese e finire con il Capoluogo, visto come sintesi espressiva tra le culture materiali delle comunità che ne compongono la Provincia e le avanguardie che nel tempo vi hanno trovato terreno di confronto. Pur raccogliendo le informazioni da fonti diverse, con un occhio di riguardo verso le tracce fornite dalla rete museale diffusa e dai musei coinvolti in questa iniziativa, saremo aiutati nell'interpretazione delle varie realtà dalle considerazioni e dalle indicazioni di un altro Georgofilo, lo storico Ildebrando Imberciadori⁶⁴ facendo riferimento soprattutto a quanto da lui espresso nella seconda parte del suo libro "Economia Toscana nel primo '800". Iniziamo quindi, con un passaggio di questo lavoro che ci permette di inquadrare meglio le relazioni che esistevano in quel periodo tra cultura contadina e attività manifatturiere.

⁶⁴ Imberciadori, Ildebrando, storico, (Castel del Piano 1902 - 1995). Laureatosi alla Scuola normale di Pisa nel 1925, cominciò ad insegnare italiano e latino in vari licei ginnasi della Toscana, prendendo una seconda laurea in Giurisprudenza nel 1934, all'Università di Siena. Preside in diverse scuole superiori, divenne, insieme a Emilio Sereni, uno dei primi liberi docenti di Storia dell'agricoltura. Nel 1960 fu professore di Storia economica alla facoltà di Economia e commercio dell'Università di Perugia, e nel 1962 in quella di Cagliari. Professore ordinario, ne 1968, insegnò presso la facoltà di Economia e commercio dell'Università di Parma, fino al 1977. Durante la sua lunga attività di storico Ildebrando Imberciadori fu fondatore e socio di numerose ed importanti istituzioni culturali. Nel 1961 fondò e diresse fino al 1985 la "Rivista di storia dell'agricoltura", periodico dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, e dal 1986 al 1995 ne fu condirettore. Fu socio "attivo" dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e di molte altre Accademie e Società culturali. Morì il 14 aprile del 1995.



“Come ogni famiglia campagnola cerca di produrre nella propria casa e con le proprie mani e con i propri animali tutti i generi di necessario consumo e di considerare “mala spesa” perfino quella dovuta per vestirsi, così la comunità paesana cerca di produrre tutto quello di cui ha bisogno e non sia possibile produrre in ogni singola casa. La spinta commerciale a produrre per vendere, vicino e lontano, è sempre frenata, non fermata, da questa paura di spendere che viene considerata forza non solo di accortezza ma anche di virtù morale, chiamata spirito di sacrificio, volontà e capacità di mortificazione. Ne deriva che ogni paese cerca di produrre quello che può, per non comprare da un altro paese, così ogni “valle”, considerata come luogo di più vasta e unitaria economia, cerca di produrre tutto quello che può per non comprare da un'altra valle; e tutte le valli del Granducato hanno l'ambizione di giungere a non comprare nulla dall'estero, considerando l'acquisto come una vergogna personale e “nazionale”.

Quindi le mani dell'individuo sono ancora i mezzi preminenti di produzione: le mani aiutate dalla forza naturale dell'acqua, quando c'è. Si fila, si tesse, si compongono i panni, si tingono, tagliano, si indossano. La materia è grossa perché sia resistente fino alla consumazione fino alla capacità di sopportare toppe. Si va scalzi o con gli zoccoli di legno per non consumare le scarpe; e queste si fanno di vacchetta grossa e si risuolano di un fitto strato di bullette; ci si copre il capo con robusti cappelli di pelo o di lana; le camiciole sono di lana di pecora, pizzicose ma resistenti, come i calzini; barbe e capelli si allungano d'inverno ma anche d'estate orlano di nero la faccia così come somari bovi e cavalli escono d'inverno col pelo lungo che nasconde pelle arida e ossa. Questo quadro di grettezza sovrumana si stempera, nel carattere generale di un popolazione campagnola, anche se singole persone e famiglie persistono a vivere nella prigione di una misera economia, quando si ricordi come, partendo dal sec. XVIII, aumenti la lavorazione dei mestieri in ogni angolo del paese e come l'elenco artigiano si arricchisca di qualche mestiere che rivela ed invita a una certa cura nei confronti della propria salute e di ornamento per la propria persona.

Al momento che noi trattiamo, nei primi dell'800, anche la più remota campagna ha cominciato a sentire il tepore di una nuova economia mondiale, che da tempo provoca gli appetiti e cerca e trova i modi per avvicinarsi alle possibilità economiche più modeste con le sue stoffe nuove, colorate, attraenti come penne di uccello e di basso costo; anche nel più alto paese di montagna giunge, sia pure come strano rumore, il ronzio della macchina. Ma contro la macchina sta la differenza, anche cittadina preoccupata che essa tolga lavoro alla povera gente e renda meno ben fatto il lavoro. “Il governo toscano, annota il redattore del “Censimento” fiorentino del 1810, ha sempre riguardato le macchine come antipopolari e come atti a togliere la sussistenza al popolo e a diminuire la diligenza dei ministri nella manifattura”. (Imberciadori 1961, p.154 - 155)

Su questo sfondo di “staticità timorosa e accorta”, inizia a muoversi l'iniziativa privata, “sia che nasca dall'intelligenza della persona sia che derivi dalla spinta, tacita ma eloquente, dell'abbondanza di una certa materia prima, vivente, come fuoco sotto la cenere” risvegliato dall'esempio di qualcuno che riesce a trarne grande profitto, “con disappunto e poi scorno e invidia della mentalità paesana”.

Sarà poi a partire dagli anni vicini al 1850 che, non lo stato, ma l'intelligenza, specialmente dell'Accademia dei Georgofili, interverrà nell'imporre i problemi economici, nel discuterli e

osservarli alla luce di due idee: dell'idea liberistica nel mercato e della necessità di mobilitare tutte le forze e le energie inventive, naturali e personali, per mettersi in grado di concorrere sul mercato estero. (Ibidem, p. 155)

Non potendo considerare tutti gli elementi fondamentali del mosaico culturale di questa nostra Provincia, confidiamo nella forza evocatrice degli oggetti e dei documenti in mostra per far emergere nel visitatore il giusto interesse verso l'approfondimento degli elementi più intimi di questo complesso processo di trasformazione identitaria.

In questo ultimo capitolo, ci spingeremo fino ai giorni nostri, prendendo in esame alcune delle più recenti e promettenti proposte maturate in alcuni dei settori produttivi fin qui considerati, invitando ancora una volta a visitare direttamente i luoghi modellati dall'uomo e dalle sue scelte, con i musei che ancora oggi conservano e valorizzano gli oggetti che queste culture hanno saputo esprimere.

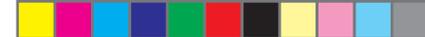
... nel Mugello

Coerentemente con quanto più volte sottolineato dagli illustri Georgofili, il primo elemento che si coglie come carattere identitario delle terre Appenniniche è la "Pietra", una pietra forte, estratta un po' ovunque sul territorio per essere impiegata in opere edili o di arredo urbano, piuttosto che per la realizzazione di immortali opere d'arte. Interi borghi, con le loro case, i caratteristici ponti e le splendide strade, sono veri e propri manufatti in pietra che ancora oggi raccontano di quanta dignità e bellezza vi fosse in opere destinate a usi comuni. Non soltanto le rocche e le ville erano in pietra, ma anche le abitazioni di campagna e i ricoveri degli animali, i piccoli casolari e i depositi per gli attrezzi; distribuiti per tutto il territorio delle nostre montagne e utilizzati fino alla metà del secolo scorso.

Questo splendido materiale, la cui difficile lavorabilità e trasportabilità ha limitato da sempre la diffusione al di fuori dei luoghi nei quali naturalmente si poteva reperire, si lega in maniera indissolubile con l'immagine delle più importanti città toscane, inclusa la stessa Firenze granducale. Del resto, per la sua bellezza e lavorabilità, la Pietra Serena fu impiegata fin dal Quattrocento per le rifiniture dei più bei palazzi e delle più ricche chiese, così come la sua nobiltà e stabilità è stata associata a emblemi araldici, stemmi e decori. Ma la Pietra è servita, da sempre, anche per la realizzazione di macchinari più o meno grandi, come ruote, lastre, macine o forni, ma anche più recentemente per creare forme per cappelli, pestelli per la cucina e infiniti altri utensili in uso fino a pochissimi anni or sono.

Non ingannino quindi i richiami al passato, perché questa storia è tutt'altro che finita, anche se delle cave ricordate da Targioni Tozzetti, come quelle di Monteceneri e della Gonfolina, non rimangono che dei progetti di recupero e dei parchi: i nostri paesaggi e le nostre città sono ancora in larga misura caratterizzate da questa materia.

A Firenzuola il lavoro dell'uomo continua a modellare la montagna, in una simbiosi che torna a rinnovarsi ogni volta e la sua Comunità ha voluto raccogliere questa preziosa eredità, rendendo omaggio alla più antica delle risorse. Oltre al noto Museo della Pietra Serena, ogni anno nel secondo e nel terzo fine settimana di ottobre a Firenzuola si svolge la manifestazione "dal



bosco e dalla pietra”, nella quale si espongono il rinomato marrone IGP del Mugello e i prodotti della lavorazione artigianale degli scalpellini.

Non è soltanto la poderosa presenza dei monti e delle pietre, che naturalmente contraddistingue i luoghi, ma è anche l'attività economica che a questa si lega con la presenza delle uniche cave italiane dalle quali ancora oggi si estrae la Pietra Serena, che chiedono di essere riconosciute, valorizzate e diffuse.

La lavorazione artistica della pietra viene fatta ancora come un tempo, con pochi attrezzi rimasti pressoché invariati: lo scalpello, il mazzolo, lo schiantino, l'ugnetto, la martellina e la bocciarda; strumenti antichi, il cui uso richiede grande maestria e tempi inevitabilmente lunghi, che molti potrebbero pensare mal rispondere alle esigenze attuali. Contrariamente a quanto si possa immaginare, però, ai maestri scalpellini di Firenzuola sono richiesti sempre nuovi interventi e proposte, non soltanto nel solco della tradizione, ma anche all'insegna dell'innovazione.

Non è un caso se nello stesso comune di Firenzuola, a Badia di Moscheta, si trova anche il Museo del Paesaggio Storico dell'Appennino, una delle testimonianze più alte dell'amore per le proprie radici e per la propria terra. Seguendo questo percorso museale è possibile cogliere i momenti più significativi della storia del paesaggio, attraverso il riconoscimento di precisi scenari legati alle diverse epoche e alle esigenze che di volta in volta hanno prevalso. L'Appennino Tosco-emiliano, infatti, è storicamente una regione di confronto tra culture diverse, quella toscana e quella romagnola, sensibile ai cambiamenti economici e alle vicende politiche, perché di passaggio tra nord e sud Italia. Le differenze culturali, la ricchezza orografica e l'eccezionale varietà paesaggistica data dalla compresenza di alte montagne, vivaci torrenti, morbide colline e produttive vallate, hanno modellato nei secoli l'aspetto del territorio, la cui “anima” è il frutto di una sintesi o un dialogo tra risorse naturali e attività antropiche. Una terra che ha visto un popolamento diffuso, con la nascita di castelli e ville signorili, di borghi e centri abitati, di poste e mercati, ma anche di fattorie mezzadrili, nelle quali ci si spingeva fino a coltivare gli angoli più remoti e marginali, pur di trarne un qualche profitto. Dove non si poteva praticare l'agricoltura, si è fatto pascolare il bestiame che, se l'inverno si mostrava eccessivamente rigido, veniva portato in Maremma senza curarsi troppo della fatica, della malaria e dei rischi connessi a un insidioso viaggio.

Sui Monti più alti si trovano ancora le grandi faggete, preziose per il legno e il carbone e altrettanto per il loro ruolo ecologico e per la protezione del suolo dall'erosione e dal dissesto. Poco più a valle dimorano gli antichi castagneti, i cui frutti hanno rappresentato per secoli la sola fonte certa di cibo per le genti di montagna e la cui cura era preziosa non soltanto per l'uomo, ma anche per gli animali, sia allevati che selvatici, tanto che l'impianto della castagneta veniva fatto precedere alla stessa costruzione del nucleo abitativo. Un po' ovunque crescono ancora quercioli, roverelle, ornelli, carpini e cerri, da sempre utilizzati come legna da ardere e per le paline, ma anche per i piccoli utensili. Un discorso a parte deve essere fatto invece per le conifere, soprattutto abete bianco, piantate sostanzialmente tra Otto e Novecento per la loro rapida crescita e l'alto fusto, resistente e diritto, adatto alle opere edili e navali. I primi a provvedere alla loro cura e diffusione sono stati, su queste montagne, i monaci, specialmente i vallombrosani che hanno portato una cultura di rispetto e d'amore verso forme di gestione



più naturali ed equilibrate.

Nei capitoli precedenti abbiamo letto del passaggio dal pieno controllo del territorio, con la coltivazione di terre anche marginali, alla nascita delle nuove vie di comunicazione e alle modifiche economiche legate all'incremento del commercio, ma la storia è proseguita, con l'abbandono delle aree montane in epoca industriale e la recente riscoperta della centralità delle risorse naturali. Al centro di questa storia ci sono due ordini di elementi che da sempre si confrontano e si influenzano, quelli naturali e quelli antropici. Nel corso dei secoli questi ultimi hanno iniziato a prevalere, anche se il risultato finale è spesso il frutto di azioni e reazioni complesse.

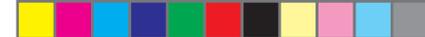
Certo è che l'atteggiamento e la sensibilità delle culture materiali verso l'uso delle risorse naturali è un qualcosa che, specialmente nel passato, nasceva e si definiva dal rapporto tra questi due fattori, rafforzandosi di generazione in generazione. Con il tempo questo legame è sembrato venir meno, fino a far prevalere l'idea che sia possibile agire al di fuori della dimensione naturale, traendo dall'ambiente quanto necessario senza doverne rendere conto e senza subirne alcuna conseguenza, lasciando che il tempo provvedesse a ristabilire gli equilibri che si andavano progressivamente alterando. Questa visione dell'uomo per buona parte estraneo alla sua storia e al suo stesso ambiente è stata oggi, almeno in parte, superata creando la necessità di recuperare quel patrimonio di conoscenza e di saperi che ad un tratto era sembrato superfluo. Di questo si occupano in particolare due musei del sistema diffuso del Mugello, quello delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio e quello della Civiltà Contadina di Casa d'Erci, a Grezzano.

Con queste iniziative si sono voluti raccogliere gli oggetti della tradizione, salvandoli dall'oblio se non dalla distruzione, portandoli all'attenzione delle nuove generazioni in contesti originali e affascinanti. Oggetti spesso semplici e talvolta geniali, sempre utili e mai scontati, la cui fattura e il cui uso richiedeva spesso capacità manuali e ingegno. Utensili fatti in casa, dalle stesse mani che giornalmente li usavano per il lavoro nei campi, l'arredo, la cucina, l'intreccio e la tessitura. Oggetti in legno e ferro, legati con corde fatte di fibre vegetali; oggetti simbolici, come le immagini sacre, immancabili in ogni casa contadina, nella quale vi era timor di Dio e rispetto per la Chiesa, i cui ritmi erano scanditi dal suono delle campane.

La giornata lavorativa del contadino iniziava prima dell'alba, con il "governo" del bestiame e proseguiva con il lavoro nei campi, che doveva terminare prima che il sole fosse troppo alto. La terra era la sua risorsa, lavorata con pochi attrezzi e la sola forza delle sue braccia o quella dei suoi animali. Una breve pausa per il pranzo e spesso il pomeriggio, oltre alla cura degli animali, si occupava il tempo in mille lavori diversi: riparare attrezzi e macchinari, intrecciare cesti, filare o tessere.

Vi erano poi alcuni momenti fondamentali nel corso dell'anno che richiedevano grandi sforzi, continuati e collettivi (come la semina o la potatura, la raccolta e la lavorazione dei prodotti per il consumo o la conservazione), perché dal loro successo dipendeva tutta l'annata agraria. Le dimensioni aziendali, in generale, erano tali da assorbire il lavoro e consentire il sostentamento di una famiglia mezzadrile, più o meno numerosa proprio in funzione delle esigenze lavorative e dell'impianto produttivo.

Con l'avvento delle grandi macchine agricole si rese necessaria la disponibilità di un gran



numero di persone in un tempo molto ridotto, creando i presupposti per una maggiore collaborazione tra le famiglie che appartenevano ad una medesima comunità; i vincoli sociali furono così rafforzati ed estesi, richiamando mano d'opera anche dai paesi vicini o dalla città. Alla base di questo positivo atteggiamento c'era la consapevolezza dei propri limiti e dell'importanza di appartenere a una comunità che, unita, avrebbe potuto affrontare meglio eventuali crisi o problemi di ordine naturale (carestie, malattie, ecc.), economico o politico.

Niente di quello che la terra produceva veniva gettato, neppure erbe palustri o polloni che anzi erano molto ricercati per fare cesti o contenitori, e tanto meno si sprecavano i resti animali o vegetali. Si può dire che il reimpiego degli oggetti usurati o rotti era una legge alla quale non si poteva sfuggire. Anche i vestiti venivano in massima parte prodotti in casa, a partire dalle piante da fibra coltivate nei propri campi tra le quali primeggiava la canapa.

Nelle valli transappenniniche, quelle della Romagna toscana, sopra una superficie pari a un decimo della superficie totale nel 1832, vive un ventunesimo della popolazione toscana granducale. Isolata, senza strade e sentieri che la pongano in reciproca comunicazione, dedita ad una rozza pratica agraria e alla pastorizia, la popolazione ha tuttavia in qualche valle, dove scorre acqua perenne, la sua gualchiera, la sua tintoria, la sua concia di pelli, la sua fabbrica di cappelli di pelo, in molte case il telaio, la sua manifattura di utensili domestici ricavati dal legno dolce della montagna: dal bossolo, dall'acero, dal carpino, dal faggio: come del resto, in ogni calle a carattere montano. (Ibidem p.156)

Se gli oggetti non si potevano utilizzare direttamente, si potevano sempre scambiare: poche erano le cose che si era costretti a comprare e pochi i servizi che dovevano essere pagati. Tra gli oggetti che avevano un commercio vero e proprio, si trovavano quei manufatti la cui produzione richiedeva apparati o risorse specifiche, come le lame per gli attrezzi, gli oggetti in ferro, le pentole in rame, le brocche di terracotta, le botti di legno, le scarpe di pelle.

Eccoci quindi a parlare del Ferro e della Terra, che non meno dei materiali più nobili hanno fatto la fortuna dei popoli che hanno saputo maneggiarli e lavorarli, perché all'origine di prodotti che difficilmente potevano essere realizzati a livello familiare con un adeguato livello qualitativo.

All'origine del successo delle lame di Scarperia c'è sicuramente la resistenza dell'affilatura delle sue lame, ottenuta attraverso procedimenti "segreti", tutelati fin dal 1538, grazie agli "Statuti dell'Arte gladiatoria dei coltellinai di Scarperia", nei quali erano definiti i prodotti, i materiali e perfino i rapporti tra Maestri e Garzoni. Anche per questo ramo delle attività, pur di qualità superiore, si usavano i materiali più facilmente reperibili nel comprensorio, a partire dal corno usato per fare i manici dei famosi coltelli. Nel 1766 arrivò però la crisi, dovuta principalmente a due fattori: un inasprimento della legislazione sulle armi e l'apertura della strada carrozzabile per la Futa. Gli abili coltellinai non furono però piegati, visto che nel 1822 la produzione dei coltelli, forchette e forbici garantiva ancora la sussistenza a settanta famiglie, che però andavano continuamente diminuendo. Non era soltanto la caparbietà a sostenere questa attività, ma era soprattutto la grande abilità ormai riconosciuta in tutto il mondo e le radici che erano ben radicate sul territorio. Basti pensare che nel 1854 Gustavo Buffi, artigiano coltellinaio, fu premiato all'esposizione di Firenze e l'anno successivo ricevette la medaglia d'oro all'esposizione di Parigi.



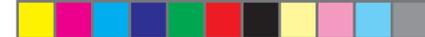
Un momento importante di rinascita seguì al tentativo di modernizzazione fatto con la fondazione della “Società Cooperativa per la fabbricazione dei ferri taglienti di Scarperia”, all'interno della quale si utilizzava un motore a vapore della forza di tre cavalli. La società, che riscosse inizialmente un certo successo, nel 1895 impiegava 49 persone e sembrava in grado di confrontarsi con le sfide del tempo. Il momento più difficile venne però con la legge del 1908, che imponeva una drastica riduzione alla misura delle lame e dei coltelli a serramanico, il prodotto principale della produzione di Scarperia. Si tentò di rispondere rivolgendosi alle nuove tecnologie e più concretamente impiantando una nuova Officina, un opificio dotato di moderne macchine e specializzato nella posateria, rimasto attivo fino al 1925. I tentativi di industrializzazione fallirono, ma l'attività artigiana non cessò, visto che nel 1934 si contavano ancora 113 coltellinai e 27 forbiciari. Oggi questi artigiani sono tra i pochissimi in grado di produrre coltelli di grande qualità, forgiando oggetti di varie forme e andando a coprire la richiesta di prodotti artigianali su tutto il territorio nazionale grazie al loro sapere che costituisce a tutti gli effetti un patrimonio per l'intera comunità.

Possiamo concludere questi nostri richiami alle tradizioni artigiane del territorio del Mugello



con qualche accenno a quello che è un po' il simbolo di un'altra importante comunità, quella di Borgo San Lorenzo: la Manifattura Chini. Questa volta il collegamento con il territorio è più ampio e passa direttamente per la tradizione regionale e per Firenze. In una terra ricca di Storia e di Arte, che ha visto i più grandi nomi della pittura creare nuovi stili e imporli al mondo, alla fine del XIX secolo quattro giovani artisti decisero di dare vita in Firenze a una nuova Manifattura, che chiamarono l'Arte della Ceramica. L'intento dei giovani si mostrò subito molto ambizioso, non nascondendo la volontà di riportare a Firenze il primato della produzione artistica di ceramica, passato proprio quell'anno a Milano, con l'acquisto della manifattura Ginori da parte dell'industria Augusto Richard.

Scarperia - Cooperativa Coltellinai
per concessione Museo dei Ferri Taglienti - Scarperia



I giovani artisti che parteciparono all'impresa erano Galileo Chini, Vittorio Giunti, Giovanni Montelatici e Giovanni Vannuzzi, che si mostrano subito all'altezza del compito che si erano assegnati, smuovendo l'intero settore manifatturiero fiorentino. I progetti di Galileo, direttore artistico della Manifattura, introdussero elementi decorativi di grande impatto emotivo e di assoluta modernità. Con il grande successo, che superò i confini nazionali, si unirono ai fondatori altri componenti della famiglia Chini, il cui sostegno finanziario consentì la partecipazione all'esposizione di Torino del 1898, dove alla fabbrica venne conferita la medaglia d'oro. Nuovi e importanti riconoscimenti giunsero anche dalla partecipazione all'Esposizione Universale di Parigi, dove la manifattura ottenne il Gran Prix. Il successo portò con sé la necessità di aumentare la produzione, tanto che la manifattura fu trasferita nel 1902 in località Fontebuoni, presso Settignano, ma fu anche causa di contrasti e disaccordi tali da spingere alla chiusura dell'azienda nel 1909. Nel frattempo, nel 1906 Galileo e Chino Chini avevano però fondato a Borgo San Lorenzo una nuova fabbrica, chiamata appunto Fornaci di San Lorenzo, nella quale oltre alla ceramica si lavorava il vetro e successivamente il grès, con uno sguardo sempre attento alla cultura artistica internazionale. Abbandonati gli schemi di tipo naturalistico, Galileo Chini iniziò a creare forme e disegni sempre più stilizzati, trovando ispirazione anche in culture diverse, in particolare orientali, secondo quella che era la corrente stilistica emergente a livello Europeo, che in Italia prenderà il nome di Liberty.

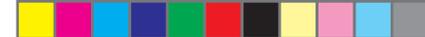
Anche questa esperienza riscosse un pieno successo e con i riconoscimenti giunsero nuove importanti ordinazioni da tutto il mondo. Nel 1943 la fabbrica venne distrutta da un bombardamento, ma la sua storia continua anche grazie al bel museo allestito nelle sale di Villa Pecori Giraldi

... nelle Montagne Fiorentine

Sui monti a est di Firenze, ai margini del Casentino, si ritrovano molti degli elementi già citati per l'Alto Mugello, legati principalmente alla tipologia degli attrezzi, alle tecniche di lavorazione e agli stili di vita, anche se si percepisce una minore attitudine al commercio e un atteggiamento più intimista riconducibile in larga misura alla marginalità di queste terre rispetto ai grandi flussi economici. La carenza di strade ha giocato infatti un ruolo fondamentale nel modellare la personalità di queste genti, legando i loro proventi soprattutto ai prodotti del bosco, alle piante da frutto, a un'agricoltura di sopravvivenza, a piccoli greggi e a pochi animali da cortile; risorse più o meno abbondanti, che davano comunque quanto serviva per vivere. Anche qui il bosco era al centro dell'intera vita della comunità, sia per la legna sia per il carbone che si poteva ottenere dalle carbonaie, diffuse un po'ovunque fino ad appena mezzo secolo fa.

Il trasporto era affidato agli animali da soma, muli e asini, che attraversavano le valli al mattino per andare a prendere la legna tagliata durante la settimana e tornavano talmente carichi da rischiare persino di cadere nei passaggi più difficili delle mulattiere o dei ripidi sentieri di montagna. Giunti al fiume, i tronchi venivano legati tra loro a formare i "foderi" e fatti trasportare più a valle dalla corrente, fino ai punti di raccolta ed essiccazione. In queste valli, il legname poteva già essere lavorato dai falegnami locali, artefici di attrezzi, contenitori e mobili in legno massello, con disegni rustici di grande sobrietà, destinati soprattutto al mercato locale.





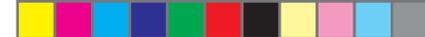
Il carbone, preparato sul posto coprendo la catasta di legna con la stessa terra del bosco veniva portato giù dai monti prevalentemente all'interno di gerle fatte con polloni di castagno intrecciati, poste sulle spalle del povero carbonaio. Si dice che cinque fossero i colori che accompagnavano la preparazione del carbone, nella carbonaia: l'azzurro del fumo che usciva dalla carbonaia ben fatta, il giallo del fumo che usciva dalla carbonaia mal preparata – e che rischiava di esplodere, per via dei gas che vi si erano formati – il rosso della brace, il bianco della cenere e il nero del carbone e del carbonaio. Con ogni probabilità, però, i colori erano una delle poche cose che rallegravano la vita solitaria di queste persone, costrette a trascorrere giornate intere sui monti, con poco o niente da mangiare, ma circondati da una natura comunque benigna e da splendidi paesaggi.

Uno dei pochi alimenti era rappresentato dalla castagna, chiamata anche “*pan di bosco*”, il cui albero veniva perciò indicato con il nome di “*albero del pane*”. Una risorsa essenziale facilmente digeribile e molto nutriente nelle sue molteplici declinazioni gastronomiche, facilmente conservabile per lunghi periodi grazie all'essiccazione. Di tale importanza da essere associata in maniera inequivocabile non solo alle aree montane della nostra provincia, ma anche alla condizione economica di queste genti, come si può evincere dal detto: “*L'è inutile che tu mugoli, tanto l'è pan di bosco e vin di nugoli*”; usato per indicare il fatto che da mangiare c'erano soltanto castagne e da bere solo acqua.

Il seccatoio era la costruzione in pietra nella quale le castagne rimanevano esposte al calore del fuoco, giorno e notte, prima di essere sbucciate e poi macinate nei mulini, diffusi capillarmente su tutto il territorio. Alcuni di questi erano posti talmente in alto nei torrenti che a periodi scarseggiavano dell'acqua necessaria al loro funzionamento.

Nei poderi più organizzati una metà del terreno era lasciata a campo, orto e frutteto, dove i prodotti erano sempre di ottima qualità anche se le rese rimanevano piuttosto scarse. L'introduzione della patata fu per alcune zone una vera rivoluzione che cambiò non soltanto il regime alimentare ma la stessa condizione economica dando, ad esempio, un notevole impulso anche all'allevamento dei maiali. Di grande interesse, più che i casolari isolati dai quali si traeva giusto quanto poteva servire per vivere, sono i piccoli borghi più organizzati risalenti all'epoca medievale e la cui struttura abitativa si è mantenuta grosso modo inalterata fino alla metà del secolo scorso. Un esempio è rappresentato dal borgo medievale di Serignana, posto in prossimità di Castagno d'Andrea, alle pendici del Falterona. L'antico insediamento, completamente in pietra, si è sviluppato intorno alla piazzetta centrale dove si affacciano la chiesa, con la sua sacrestia, la casa padronale e alcune strutture rurali. Altre casette si trovano lungo quella che era la via principale, con le stalle e i magazzini, mentre il granaio si trova sul lato opposto, verso il bosco, dove vi erano anche l'abbeveratoio, il lavatoio e il pozzo. Il piccolo borgo era circondato da campi coltivati e da frutteti seguiti, dove la pendenza aumentava, dai castagni e infine dal bosco. Questa struttura produttiva è stata conservata intatta fino alla metà del secolo scorso, quando ancora vi erano alcune famiglie residenti e i campi erano ben coltivati, poi è rimasto abbandonato a lungo finché oggi è stato in parte restaurato a scopo turistico abitativo. Per altre zone della nostra Montagna si scoprono storie diverse, comunque legate alle peculiarità dei luoghi o alle capacità delle persone che vi hanno vissuto d'interpretare la propria realtà e la propria tradizione per rispondere alle esigenze del tempo. Vi sono, ad esempio, paesi nei





quali la popolazione ha tenuto legami molto stretti con gli ordini monastici, come i già ricordati camaldolesi, o con i sacerdoti che per secoli hanno gestito vaste proprietà di questi comprensori. Queste presenze hanno notevolmente influenzato la vita e la cultura dei luoghi, che con il tempo sono andati acquisendo connotazioni originali sia di tipo innovativo sia di ordine conservativo. Abbiamo già visto il ruolo svolto dai Vallombrosani e dai Camaldolesi nell'introduzione di nuove colture o nuove pratiche gestionali, più attente alle risorse del territorio e agli equilibri naturali, così come lo furono nella promozione dell'istruzione e delle abilità manuali

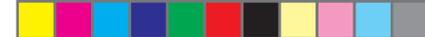
“Nella Val d’Arno casentinese l’industria delle carni porcine-salate offre appetitosi, affumicati prosciutti - prosciugati nei seccatoi delle castagne. E legname come articolo importantissimo: i monaci Camaldolesi hanno la propria macchia e quella dell’opera a livello per 4.000 scudi l’anno. Tagliano e mandano legname da costruzione a Firenze, alberi per la marina a Livorno, travi per la basilica di San Paolo a Roma. Più di 10 paesi di montagna traggono la loro vita dal legno: si fabbricano scatole, pale, mestole, bigonzi, barili, tazze e pesta pepi, zufoli, caru-colette, carbone. Anche il fungo del faggio, detto pancucco, si commercia per formare l’esca che dall’accairino, battuto sulla pietra focaia, si accende. Anzi è una compagnia di Genovesi che di questa minuscola industria si è resa padrona: paga al Monastero di Camaldoli 90 lire di canone e ne trae un profitto di 8.000!” (Ibidem, p.157)

Basti ricordare che fu proprio tenendo nella giusta considerazione l’esperienza fatta su queste foreste che nel 1867 fu organizzato a Vallombrosa il primo corso di formazione forestale, preludio alla nascita dell’Istituto Forestale di Vallombrosa, istituito con Regio Decreto del 4 aprile 1869 n. 4993 e inaugurato nell’agosto dello stesso anno. I corsi che vi si tenevano avevano durata triennale e la sede rimase attiva fino al 1914, quando fu deciso il suo trasferimento a Firenze. Già nel XVIII secolo, nell’antica Abbazia era stata allestita dall’abate Lotario Luceti una raccolta di oggetti diversi di storia naturale e piccole opere d’arte, che occupava oltre cinque sale, come testimonia l’inventario degli oggetti esposti del 1788 e quello redatto al momento della soppressione dell’ordine nel 1810. Oggi, in un salone adibito fino a non molto tempo fa a tipografia dei monaci, si trova un Museo d’Arte Sacra inaugurato nel 2006.

Se da una parte le Comunità Monastiche avevano grande confidenza con i prodotti della Foresta, i parroci di campagna si mostrarono molto sensibili ai problemi dell’agricoltura e alla diffusione delle nuove tecniche che sembravano poter garantire uno sviluppo insperato per quei luoghi e una progressiva emancipazione dei poveri agricoltori dalla fame e dalla miseria. Esempi positivi di tale impegno sociale, ma anche intellettuale, ci sono dati da figure come quella di Jacopo Ricci, georgofilo nativo di Fornace (Londa), che sulla falsariga di altri suoi famosi predecessori, si occupò di agricoltura, di sistemazioni idraulico-agrarie e di educazione, scrivendo tra l’altro il “Catechismo Agrario”, nel quale racchiudeva alcuni fondamentali precetti. Questa opera di divulgazione e questa partecipazione, che trovava nell’Accademia dei Georgofili voce anche presso il governo granducale, fu fondamentale per la diffusione di una nuova sensibilità, che portò a importanti e concrete modifiche nel corso del 1800 con le cattedre itineranti prima e con la nascita delle scuole d’agraria poi.

La cultura materiale della Montagna Fiorentina scendendo verso valle cambiava da forestale a più propriamente agraria, con una maggiore attenzione verso le rese e una crescente attitudine al commercio e ai servizi. Il Museo della vite e del vino della Rufina, nato dalla raccolta del





Consorzio Chianti Rufina che rappresenta ancora oggi una realtà economica di primo piano per il territorio, racconta l'importanza della cultura del vino nella Val di Sieve. Riprendendo quelli che sono gli elementi tipici della coltivazione della vite e della commercializzazione del vino nell'intero comprensorio del Chianti, l'esposizione mostra oggetti, strumenti e macchinari in uso in questi luoghi fino al '900, oltre ad una ricca raccolta di vetri soffiati.

In Val di Sieve, dove la manifattura è particolarmente florida perché particolarmente florida vi è l'agricoltura, molto allevamento di pollame per Firenze, diverse ricche cascine per qualità di burro. Bandite le capre, relegato a circa 1.000 metri sui dirupi dell'Appennino, si allevano 18.000 vacche 30.000 pecore, con intendimento industriale, mentre nei boschi, tenuti sotto cura e rispettati pascolano 12.000 suini. In Val di Sieve dunque vive una popolazione di 53.150 individui, pari a 1/27 della popolazione totale, in superficie ugualmente pari a 1/27 della totale, vive 1/20 delle vacche toscane, 1/30 delle pecore, 1/17 dei suini, 1/19 delle capre; cioè oltre 1/20 della totalità del bestiame toscano. La val di Sieve è, delle zone vallive, forse la meglio equilibrata in superficie, popolazione e bestiame. A Scarperia vive, fin dal 1300, una rinomata fabbrica di coltelli e forbici. E a Ponte a Sieve vive una piccola industria nata dall'accortezza di un negoziante francese: si torrisce la radica secca del giaggiolo, in globetti corali formi, varianti in grossezza dalla nocciola al pisello, e si spedisce in Francia o in Inghilterra. Ne risente l'utile l'agricoltore che coltiva l'iride, le più povere famiglie vedono entrare in casa ogni settimana più di 100 scudi (sufficienti a pagare oltre 1000 opere lavorative femminili) e vi "trovano impiego molte fanciulle le quali resterebbero senza di ciò prive di guadagno e nell'Ozio". (Imberciadori 1961, p.158)

Sui torrenti, divenuti ampi e sufficientemente stabili nelle loro portate, si praticavano diverse attività economiche rappresentate dai numerosi mulini che si trovavano nelle valli della Sieve e dell'Arno di sopra, dai frequentatissimi mercati e dalle molteplici attività artigianali, senza forse una vera e propria specializzazione. Il settore tessile ancora a fine ottocento era basato sul lavoro "a domicilio", anche se a Stia si trovava uno stabilimento laniero che impiegava circa 140 operai, funzionante a forza idraulica.

Non soltanto l'acqua, ma anche il vento rappresentava un'importante fonte energetica, tanto che nel territorio della Comunità di Pontassieve si trovano ancora i resti di tre mulini che venivano azionati dalla sua forza, costruiti rispettivamente a Monterifrassine, Monterotondo e al Poggolino; il primo è stato recentemente restaurato nell'ambito di un progetto LIDER.

... nei Colli Fiorentini

Abbiamo già ricordato delle varie attività che si tenevano a Figline, legate soprattutto alla lavorazione della terraglia e del vetro, oltre che a quella del ferro, ma di queste tradizioni, proprio per la flessibilità economico-commerciale che ha caratterizzato il comprensorio, non è rimasto un segno evidente. Vi sono però in questo comune tre testimonianze museali di sicuro interesse; una relativa alle arti sacre, una che ripropone la cultura contadina di Gaville e una che si rifà all'antica "Spezieria dello Spedale Serristori".

Il Museo della Civiltà Contadina di Gaville si propone di conservare e tramandare la storia autentica di questi luoghi attraverso gli oggetti quotidiani della vita domestica e lavorativa. Nella



⁶⁵ Cfr. Statistiche del Regno d'Italia, Censimento Generale, 31 dicembre 1861. Industria Manifatturiera, Popolazione, Censimento Generale, vol. III, p. XV. Per cura del Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, Torino 1864, Industria Manifatturiera, Popolazione, Censimento Generale, vol. III, p. XV 2 Ibidem, p. 6 3 Ibidem, p. 23 4 Ibidem, p. 37 5 I. Biagianti, Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922). Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984

⁶⁶ Cfr. C. Clado, San Giovanni Valdarno: centro di gravitazione economica e demografica nel valdarno superiore, San Giovanni Valdarno, Grafica Fiorentina, 1966; Cfr. A. Saponi, L'industria e il problema del carbone nel primo cinquantennio di unità nazionale, in Saponi A., L'industria e il problema del carbone nel primo cinquantennio di Unità nazionale, in L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dell'Unità d'Italia, Milano, Giuffrè, 1961

⁶⁷ G. Busino, Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana. Milano, Banca Commerciale Italiana 1977, p. 12

⁶⁸ I. Biagianti, Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922), cit., p. 8

⁶⁹ Fino a quel momento in toscana, il primato di operai che lavorano in un singolo stabilimento era detenuto dalla fabbrica di terraglie, mattoni e materiale refrattario, impiantata da Mannozi Torini a San Giovanni (Ref.). 2 Cfr. L. Cantucci, Discorso funebre in memoria di Vincenzo Mannozi Torini, Montevarchi, Tip. Galassi 1883

Pieve che lo ospita si trova ancora il vecchio frantoio, in funzione fino a non molto tempo fa, ormai sostituito da quelli più moderni delle cantine sociali. Forse più che nelle vicine montagne, nei territori collinari era forte il controllo da parte dei proprietari terrieri e della chiesa, i cui interessi hanno mantenuto in uno stato di apparente ibernazione la condizione contadina per tanti secoli.

Prima però di parlare del fondamentale ruolo dell'agricoltura nelle colline del Chianti, si deve ricordare che c'è una differenza sostanziale in termini di reattività e dinamicità tra questa e il Valdarno superiore. Oltre alla presenza del fiume e delle importanti vie di comunicazione, per spiegare il "dinamismo" di quest'area bisogna allargare un po' la visione, prendendo in esame la situazione esistente proprio a metà strada tra Firenze e Arezzo, e più esattamente nel comune di Cavriglia. Nei colli tra Figline e Cavriglia, infatti, dopo l'Unità d'Italia si è assistito ad una profonda trasformazione in senso industriale, legata allo sfruttamento dei giacimenti di lignite esistenti sulla riva sinistra dell'Arno.⁶⁵ L'estrazione del prezioso minerale fu ovviamente graduale, iniziando in maniera sistematica soltanto nel 1860 allo scopo di sostituire il legname per il riscaldamento degli edifici, con un'attività di tipo ancora artigianale e un ritmo prevalentemente stagionale. Dopo dieci anni di attività vi erano ancora soltanto due miniere in funzione, che davano lavoro a una quarantina di operai e solo per i 2/3 dell'anno.⁶⁶

E' comprensibile come la presenza di una simile risorsa, posta proprio a metà strada tra le città di Firenze e di Arezzo, influenzasse l'attività e il commercio della zona soprattutto lungo le principali vie di comunicazione. Con la realizzazione nel 1866 del tratto ferroviario tra le due città toscane, si vennero a creare le condizioni per l'avvio di un'attività di tipo industriale che tuttavia iniziò in sordina, rifornendo vari settori e zone limitrofe: ferriere, centrali termoelettriche e opifici minori.

L'afflusso dei capitali fiorentini portò a un'accelerazione del processo d'industrializzazione che si concretizzò nel 1880 con la nascita di una società di rilevanza nazionale: la Società delle Ferriere Italiane. Dopo l'Unità d'Italia, malgrado la "forte e persistente sfiducia nelle imprese industriali"⁶⁷, vi fu una certa disponibilità da parte dei possidenti fiorentini a investire i propri capitali in questa nuova impresa, dando una significativa spinta allo sviluppo dell'attività mineraria in tutta la Toscana ma in particolare nel Val D'Arno.⁶⁸

Questi sviluppi fecero sì che, con l'apertura degli stabilimenti, si potessero assumere centinaia di persone con una crescita anche di piccole iniziative di ordine manifatturiero in tutto il comprensorio.⁶⁹

Nel 1871 l'ingegnere Luigi Langer si convinse della possibilità di uno sfruttamento industriale delle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni, utilizzando la lignite estratta come combustibile per il processo di fusione e raffinazione del ferro in forni a gas con il sistema Siemens, giungendo ad affermare:

Lo Stabilimento che ho proposto d'impiantare si trova in condizioni affatto eccezionali; perché abbiamo il combustibile sul luogo stesso a poco prezzo; e potremo perciò fare del ferro ad assai buon mercato, e venderlo, per conseguenza, con utile anche colle nuove tariffe. [...] Abbiamo il combustibile; abbiamo il minerale. Fino a che non erano inventati, o pochissimo conosciuti da noi, i forni Siemens, questa lavorazione non poteva impiantarsi; ma ora, con i progressi della scienza, coll'impiego di questi forni a gaz si può utilizzare qualsiasi combustibi-

le. Perché ci rivolgeremo dunque all'estero, quando possiamo fare tutto in paese?⁷⁰

Di tutto questo "movimento" le colline del Chianti risentirono però molto poco, continuando a puntare sui più classici prodotti e su quanto si poteva ricavare dalle risorse più direttamente legate all'agricoltura.

Nel Chianti si lavorava, sull'esempio di Bettino Ricasoli, a scassare e piantare e a cercare lo sviluppo industriale in grande per il vino di cui tra poco sarebbe stata trovata la formula migliore e definitiva. Belle Campagne di Firenze, dove popolazione abbondante e industria sottile e possibilità di smercio in un grande mercato si stimolavano ed alimentavano a vicenda, si continuava a coltivare con raffinata intensità. I cereali stavano in posizione secondari; le viti e gli olivi erano piantati nei terreni lasciati liberi dalle piante da frutto. Della vite e dell'olivo non solo si vendeva il vino e l'olio ma si vendeva anche il pampino che serviva al pizzicagnolo nella vendita delle carni salate; il sugo dei viticci che sotto il torchio dello speciale diveniva medicamentoso e l'agresto, rivale del cedro asiatico come bevanda estiva. (...) Si vendeva l'oliva immatura, addolcita nella liscivia come vivanda e le vermene di olivo "fatte simbolo di pace e di religione tra le domestiche mura". (Ref. C. Ridolfi, Corsa agraria, Gita da Firenze a Figline e ritorno per la via di Pontassieve in "GAT", 1832)

Agli inizi del XIX secolo, a seguito di un aumento della domanda di vino, s'iniziarono ad impiantare nuovi vigneti anche in pianura, utilizzando come sostegno il pioppo⁷¹ e modificando in maniera significativa l'economia e il paesaggio del comprensorio. Presto però ci si accorse dei rischi connessi a un'eccessiva estensione dei vigneti⁷² e al fatto che in molte zone non si facesse alcuna attenzione alla qualità finale del prodotto e alla vocazione produttiva del territorio, perdendo di fatto attrattiva per il mercato estero.

Tra i grandi temi da affrontare per uno sviluppo in senso industriale di questo particolare settore vi era sicuramente quello dell'esportazione dei vini toscani di maggior pregio, argomento ancora oggi di grande interesse. Una prima verifica della possibilità di esportare con successo vini di buona qualità verso i mercati esteri fu fatta nel 1828 da Giuseppe Bigeschi, con l'invio a Nuova Orleans di una cassa di vino nobile di Montepulciano in bottiglia: dopo sei mesi di viaggio, però il vino risultò appena bevibile.⁷³ Le prove proseguirono, e seguendo una via più breve si riuscì finalmente a far arrivare vino di eccellente qualità, che per essere apprezzato però doveva essere fatto passare come "vino di Borgogna" (Imberciadori 1961, p.182).

Dalle prove condotte risultava già allora evidente che bisognava effettuare degli studi di mercato e conoscere il gusto straniero, creare alcuni tipi di vino toscano dando loro un carattere deciso e assicurandosi che tutte le spedizioni con prodotti dello stesso nome avessero anche lo stesso gusto, con le sole differenze che portavano gli anni e le stagioni.⁷⁴ Così come chiara emergeva la necessità che i produttori si associassero, per garantire sufficienti quantitativi di prodotto omogeneo riducendo i costi e dando spazio a una nuova categoria di artigiani, negozianti e mercanti di vino, figure necessarie all'avvio del grande commercio.⁷⁵

Questo mercato emergente e questo vigore produttivo si legarono in maniera forte e indissolubile con le vicende dell'intero comprensorio, vuoi per le necessità della raccolta e della lavorazione, vuoi per quelle di trasporto e conservazione. Le vicende economiche del vetro verde, ad esempio, con le sue classiche espressioni della damigiana e del fiasco, nell'immaginario collettivo non sono distinte da quelle del vino e del suo commercio.

⁷⁰ Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale. Categoria 15. § 2: Industrie metallurgiche. Adunanza del 4 aprile 1872 a Firenze, puntata III, pp. 10-14; Partendo da previsioni così ottimiste, non si prestò la necessaria attenzione alla caduta dei prezzi di vendita di tutti i tipi di ferro dovuti alla congiuntura economica del momento, Cfr. G. Busino, Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno, cit., p. 18 - Tesi http://www.popso.it/fondopareto/novita_frames/TesiAM_Cap2.PDF

⁷¹ A favore del Pioppo si espresse in maniera decisa il georgofilo Lapo de Ricci, rispondendo al bando indetto nel 1823 dalla stessa Accademia; "De ricci L., Sul concorso del 1823 intorno a coltivare le viti coll'appoggio al palo o al pioppo..." in "Cont. Atti Georgofili". Vol.IV. 1823.

⁷² "De ricci L., Delle cagioni del danno di troppo estesa coltivazione delle viti, in "Cont. Atti Georgofili", Vol. VIII, 1839. Perrin G., sulla coltivazione delle viti in Toscana, in "G.A.T.", 1834. 86 e segg.

⁷³ Bigeschi G., Spedizioni alla Nuova Orleans di varie sorti di vino toscano, in GAT, 1831, p.390

⁷⁴ Ridolfi C., Sull'exportazione del vino, in "GAT", 1831, pag. 48

⁷⁵ De Ricci C., Annuncio di un progetto di una società enologica toscana, in GAT, 1834, pag. 178 e 1835, pag. 184.

Ma queste terre, così feconde di ottimi prodotti, hanno rappresentato una ricchezza anche in sé, proprio per la loro composizione e la loro attitudine a essere lavorate per la produzione di contenitori o laterizi. Sul territorio, nei tabernacoli posti all'incrocio di molte strade e sentieri, si trovano ancora oggi madonnine in terracotta, simbolo di due forti legami, quello religioso e quello per la propria terra.

All'Impruneta, come abbiamo visto, fin dal medioevo si era sviluppata la cultura della terracotta, che produceva quello che veniva chiamato "lavoro quadro", consistente in mattoni, tegole ed embrici, e "lavoro tondo", ovvero orci, vasi e conche, unitamente a oggetti d'arredo e d'arte, come statue, stemmi o piccoli vasi realizzati con l'uso di calchi in gesso. Il colore del cotto caratterizzava ogni villa, con i suoi vasi e conche, e ogni piazza della provincia toscana così come la stessa Firenze, che si vede ben rappresentata dai sui tetti rossi e dall'immortale Cupola del Duomo.

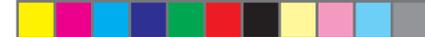
Nel periodo preindustriale queste fornaci erano prevalentemente a conduzione familiare e la produzione si svolgeva sostanzialmente durante l'estate, così da poter usufruire delle migliori condizioni di essiccazione. L'abolizione dei dazi sul commercio dette una spinta importante al settore e un'ulteriore impulso si ebbe con l'aumento dei consumi di olio della seconda metà del Settecento. Fu proprio per rispondere alla crescente domanda che verso la fine del XVIII secolo fu introdotta l'essiccazione tramite esposizione a calore. Un altro importante elemento di sviluppo fu la crescita edilizia legata a "Firenze Capitale" che richiese grandi quantitativi di mattoni, tegole e pavimentazione in cotto.

L'antica fornace rimase un elemento tipico di questa realtà, con il suo laboratorio, dove si preparavano i manufatti, il porticato esterno nel quale si facevano asciugare e il forno con il soffitto a botte, la cui porta veniva murata prima di accendere il fuoco nell'ambiente sottostante. Con il tempo, diminuendo la domanda di oggetti per uso domestico consistente soprattutto in contenitori per liquidi, le fornaci imprunetinae si dedicarono sempre più alla fabbricazione di orci e conche che divennero progressivamente più grandi e massicci, assumendo nell'ottocento la definitiva fisionomia globulare.

Se è vero che la cultura fittile accumuna un po' tutto il territorio della nostra provincia, sembra di poter cogliere anche da queste poche osservazioni che per ciascuna zona, talvolta per ciascun artigiano, si sono sviluppati nel tempo linguaggi diversi che rendono prezioso ogni singolo apporto per la comprensione profonda di un patrimonio di conoscenze unico e insostituibile.

... nel comprensorio Empolese-Valdelsa

Questa nostra convinzione viene rafforzata pensando alla storia del comprensorio Empolese che più di altri, anche per la sua strategica posizione, ha saputo valorizzare le diverse culture materiali. Su questo territorio fin da epoche remote si trovano importanti testimonianze di commerci e scambi, favoriti sia dalla presenza dell'Arno e dell'Elsa sia dalla dolcezza del territorio comodamente percorribile anche via terra. I prodotti dell'agricoltura, come abbiamo visto, erano più ricchi che in altre zone e anche gli animali, ben pasciuti, davano prodotti di buona qualità rendendo la popolazione più sana, più intraprendente e più aperta all'innovazione.⁷⁶ Non è un caso se proprio su queste terre, come già ricordato, Cosimo Ridolfi dette vita nel



1834 all'Istituto d'istruzione e pratica agraria di Meleto, dove si proponeva di educare i giovani e mostrare loro le tecniche più aggiornate "secondo dottrine nazionali e straniere" (Imberciadori 1961, p.129), dal quale si originò l'istituto Superiore di Pisa.

Così come in altre parti della Provincia, anche a Montespertoli si trova un Museo della Vite e del Vino, che illustra il ruolo della Mezzadria toscana, sistema di conduzione che ha governato

le nostre campagne fino alla seconda metà del Novecento, riportando i momenti chiave della sua storia e aspetti sociali e culturali di questo vasto mondo. Le campagne di Castelfiorentino e di Montespertoli mostrano ancora i segni di quella cultura agronomica che l'Accademia dei Georgofili contribuì a diffondere, proponendo soluzioni innovative e tecniche che sono state alla radice della rivoluzione agronomica, premessa necessaria e compagna della stessa rivoluzione industriale.

L'acceso dibattito economico di metà Ottocento s'interessò alla necessità di individuare la migliore via per "liberare gli uomini dalla schiavitù economica" ma, se comune è la meta, diverse sono state le strade indicate per raggiungerla. Imberciadori ci ricorda ad esempio che Gino Capponi appoggiò "validamente l'opinione di coloro per i quali la soluzione dei mali agricoli non si doveva cercare nella conduzione e nell'economia rurale considerata isolatamente ma si doveva cercare invece, nelle condizioni generali dell'Economia toscana". (Imberciadori, 1961, p.36). Secondo questa visione non si trattava tanto di aumentare la produzione quanto di "mettere in valore" i prodotti della terra, chiamando in aiuto le arti "succursali" e la forza del commercio a sostenere la povera agricoltura: non si vendeva bene il vino perché non si sapeva renderlo perfetto alla vendita interna ed estera; si vendevano grezze le pelli e non se ne facevano manufatti, si lasciava la cura delle sete ai contadini come fossero "cavoli dell'orto". (Ibidem, p.37)

Ma chiudiamo questa parentesi per tornare a parlare delle numerose attività extra agricole che si svolgevano sul territorio, legate alla presenza del fiume, alla terra e alle altre risorse. Come sappiamo, da bocca d'Arno a Firenze vi era soltanto uno sbarramento, quello del Callone⁷⁷ di Castelfranco di Sotto, realizzato in epoca Medicea e attivo fino ai primi anni del Novecento,

⁷⁶ facendo riferimento ai della statistica medica della Maremma Toscana di Salvagnoli A., del 1844, Imberciadori riporta un confronto tra la vita media di Empoli, 33,36 anni, con quella di Grosseto, 22,5 anni. P.107.



Empoli- La lavorazione dei fiaschi



⁷⁷ In Nanni, Pierluvo, Regoli 1996: 90-93; Cfr. L. ATZORI-G. NANNI-I. REGOLI, Il callone medicco di Castelfranco di sotto, in "Erba d'Arno", (1985), 22, pp. 51-61.)

⁷⁸ I. Agostini, Acque sotterranee e acque di fiume. Rabdomanti, mugnai, renaioli e navicellai d'Arno. In: A. Magnaghi e S. Giacomozzi, Un fiume per il territorio: Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno Empolese, University Press, Firenze, 2009 Note sulle procedure estrattive sono fornite a p.154 Ilaria Agostini, racconta così il lavoro dei fornaciai: "Raccolta la "melmina" deposta dalle piene, il fornaciaio la lascia seccare sulle sponde del fiume, per trasportarla infine in fornace dove viene modellata e cotta.

⁷⁹ Vie d'Alzaia: strade che costeggiavano gli argini del fiume, tenute sgombre da vegetazione. Navicelli - Nel 1851 per razionalizzare la navigazione sul canale, Leopoldo II fissò con motuproprio le loro dimensioni massime: lunghezza di 13 sull'Arno, da Pisa a Firenze, si preferiva usare imbarcazioni più piccole, i navicelli veri e propri. Questi venivano suddivisi in due tip, in base a lunghezza, larghezza e pescaggio: 11, 9 e 2,34 metri e 1,75, 0,9 e 0,6 metri. A differenza dei navicelloni erano scoperti e la loro stazza raggiungeva solo le 10 tonnellate. I navicelli potevano avere anche due alberi: il maggiore provvisto di vela latina, il minore con la tarchia. Questo equipaggiamento, a differenza di quello con la vela quadrata, permetteva di ricevere il vento da ambo le parti della velatura e disporre di una maggiore manovrabilità, condizione indispensabile per navigare nello stretto alveo dell'Arno. L'equipaggio poteva variare da due a sei uomini a seconda della direzione. Nel tratto controcorrente, infatti, oltre al comandante erano presenti ed indispensabili i "bardotti", coloro che in particolari tratti del fiume scendevano a tirare il navicello con una fune, l'alzaia. Il comandante era denominato "padrone" per distinguerlo dai "capitani" veri e propri. - I. Agostini. P-156

⁸⁰ Un Regio decreto dell'11 febbraio

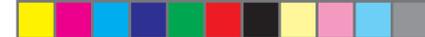
che consentiva il funzionamento di due mulini senza impedire la navigazione, oltre al ponte dei sette archi teutonici posto all'altezza di Signa. L'attraversamento del fiume in punti diversi era reso possibile dalle così dette "navi", chiatte assicurate a funi che univano le due sponde del fiume. I mulini e le gualchiere per lungo tempo rimasero pertanto i soli insediamenti presenti sui piani alluvionali dei fiumi tributari, come quelli delle valli della Pesa e dell'Elsa, dove si trovavano "molini preziosi e del massimo lucro" (Ferroni, 1825: p.153), destinati a "macinare in genere i cereali o farinacei d'ogni sorte, a tritare le terre da colori, a polverizzare la callonèa" per la tintura della lane (I. Agostini, 2009).

Intorno al fiume si svolgevano poi lavori specifici, legati alla forza dell'acqua ed ai materiali sedimentari, come ghiaia, "terroncina", rena e "melmetta", impiegati in edilizia e per la ceramica⁷⁸ La stessa via d'acqua consentiva il trasporto di grandi quantità di derrate alimentari e dei materiali più pesanti e ingombranti, come le "Latomie della Gonfolina" utilizzate in tutte le città che si affacciano sull'Arno e specialmente in Firenze, dove arrivavano fino alla pescaia di Santa Rosa. Tuttavia, se per scendere il fiume era sufficiente la forza della corrente, per risalirlo era necessario impiegare le vele e più spesso la forza degli animali o degli uomini, costretti a trainare i navicelli legati con lunghe funi di canapa lungo le "vie d'alzaia".⁷⁹

Sul fiume quindi lavoravano funaioli e barcaioli che per la loro materia prima (la canapa e il legname) attingevano direttamente dai territori limitrofi. I carpentieri (famosi sono quelli di Limite), in particolare, impiegano il pino, la quercia, il leccio per le varie parti dell'imbarcazione, la resina per la pece e la stoppa per calatafare i navigli⁸⁰ Questo legame tra il fiume e le sue genti è ancora rappresentato a Capraia e a Limite, dalla tradizione dei "maestri d'ascia" e dalla presenza di mano d'opera specializzata nella produzione di imbarcazioni d'alto mare e da competizione. A Limite è tuttora in attività la Società canottieri nata nel 1861 e un centro espositivo che ospita alcuni modelli in miniatura delle imbarcazioni e dei navicelli, con gli antichi strumenti usati dai maestri d'ascia per fabbricarli.

All'acqua e alla disponibilità del legname per i forni è legata anche la storica produzione del vetro, sicuramente presente nella Valdelsa fino dal XIII secolo e seconda come tradizione soltanto a quella veneta. Questa volta però la stretta relazione non è da ricercare nell'Arno come via di comunicazione, per la quale si preferiva la via Francigena, ma nella sabbia. Nei comuni di Montaione e di Gambassi risultano esserci state fornaci attive già dal XIII secolo e nel secolo successivo se ne trovano anche a San Gimignano, Certaldo, Castelfiorentino, Figline Val d'Elsa e San Miniato, con una progressiva diffusione "dei bicchierai valdelsani" su tutto il territorio. La produzione del fiasco, con il suo corpo globulare e collo cilindrico di varia lunghezza, dal fondo convesso e dal rivestimento di erba palustre essiccata al sole, risale alla metà del XIV secolo. Questo patrimonio storico e culturale, ancora vivo sul territorio, è testimoniato da due diverse iniziative, quella della mostra permanente de "La produzione del vetro pre-industriale a Gambassi e in Valdelsa", che racconta la storia e la tecnologia vetraria con particolare riferimento alle materie prime e alle strutture produttive, e quella del recente Museo del Vetro di Empoli, allestito nei locali del già citato Magazzino del Sale, che racconta le fasi salienti della storia della sua produzione vetraria.

Di questa storia ricorderemo soltanto alcuni passaggi, come quello rappresentato dall'impulso dato da Domenico Lorenzo Levantini alla produzione della maiolica e del vetro nel Settecento,



la cui attività venne ripresa da Francesco Del Vivo e Michele Ristori all'interno delle stesse fornaci nelle quali nel 1830 s'installò la vetreria Del Vivo-Ristori, attiva fino ai giorni nostri nella produzione di oggetti di "Bufferia".

Alla fine degli anni venti del Novecento alcune vetrerie iniziarono a produrre oggetti per la tavola e per la casa, come serviti da tè e da colazione, o di uso esclusivamente decorativo, comunemente detti artistici. La caratteristica colorazione verde del vetro di Empoli, con una forte connotazione territoriale, fu un elemento di forza in un momento storico nel quale a livello politico si cercò un rafforzamento dell'identità nazionale. In questo contesto i suoi manufatti furono protagonisti, presentandosi con successo a Esposizioni Nazionali e Internazionali, alle Fiere artigianali, alle Biennali e alle Triennali di Milano, legandosi all'immagine stessa degli anni '30. Successivamente, con l'introduzione verso la seconda metà del secolo del vetro bianco e colorato, oltre che del cristallo, vi fu una progressiva trasformazione della produzione in senso artistico.

Coerentemente con la ricchezza delle risorse presenti nel territorio, oltre al vetro altre realtà produttive con alterne vicende hanno dato un contributo fondamentale allo sviluppo economico e sociale di queste comunità. La ceramica smaltata (maiolica) è certamente una di queste, vista la sua diffusa presenza nel comprensorio e l'importanza che ha rivestito in particolare per Montelupo fin dalla riedificazione del Castello da parte dei Fiorentini, nel XIII secolo.

Per tutto il rinascimento questo è stato uno dei centri di produzione più attivi del Mediterraneo, con oltre 50 fornaci in funzione all'interno delle mura cittadine alla fine del '400. Fu quello il periodo di maggiore splendore che vide i maestri ceramisti di Montelupo diffondere l'arte e insegnarla ben oltre i confini della propria terra. La crisi arrivò verso la fine del XVI secolo, con una progressiva separazione tra una produzione raffinata, come quella dei vasi da farmacia e di oggetti d'arredo per i palazzi fiorentini, e una fabbricazione più ordinaria con manufatti decorati con frutta e animali, ingabbiati e grafiti.

Cercando di porre rimedio alla forte concorrenza dei prodotti liguri e stremati da varie calamità, tra cui la famigerata peste, alla fine del Seicento si cercò rifugio nella produzione dei famosi arlecchini e di opere buffe, oltre che nell'imitazione dei decori, come quello "a foglie", senza però riuscire a mettere un argine a una crisi che si protrasse fino alla metà dell'Ottocento. Durante questo lungo periodo la stessa Toscana vide passare in negativo i suoi saldi nel settore ceramico, divenendo terra d'importazione soprattutto di maiolica ligure (detta "ceramica di Genova") e di "terra di Delfo"⁸¹. Ai prodotti tradizionali proposti da Montelupo i mercati preferirono quelli di qualità, principalmente importati: la porcellana, compresa quella di Doccia, e la terraglia inglese.

Un certo sviluppo si osservò invece nella produzione del pentolame da cucina, un tipo di "ceramica da fuoco" di modesta qualità non molto resistente alle alte temperature che rappresentava un'evoluzione dei manufatti rinascimentali prodotti per Firenze nelle fornaci di Cancelli, a Reggello. Questo particolare tipo di produzione - pentolame invetriato e scaldini - riuscì a ricavarsi un proprio spazio commerciale dando vita a un "distretto produttivo" che vide in Montelupo e Capraia i suoi maggiori poli produttivi, allargatosi successivamente ad altre zone del Valdarno, come Pontorno, Fucecchio, Vicopisano e Cucigliana. Per alcune particolari realtà, infine, fu possibile inserirsi anche nel mercato degli orci da olio, controllato dalle manifatture



1867 approvava l'iscrizione delle acque dell'Arno, "dallo scalo del Pignone sotto Firenze al suo sbocco in mare" nel novero dei "fiumi, laghi e canali navigabili compresi nella prima categoria". (In. I. Agostini: 158). Nel 1911 il fiume venne declassato e nel 1917 gli si assegnano le classi che ancora oggi gli vengono attribuite: A per tratto tra Pisa e Livorno e B per quello tra Pisa e il Pignone di Firenze. (R.D. 31 maggio, 1917). ANGELO NESTI, Alcune note sulla navigazione nel bacino inferiore dell'Arno (Xv-Xix Secolo), In: Atti del Convegno "Dalle botteghe alle Manifatture", Artigianato, Protindustria e sviluppo industriale tra la Valdinevoles e l'Arno. Ed. Comune di Buggiano, Buggiano Castello, 24 giugno 2000

Ferroni P. (1994), Discorso storico sulla mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825, a cura di Danilo Barsanti, Olshki, Firenze.

⁸¹ Terra di Delfo, cioè maiolica di Delft, imitazione della porcellana orientale

imprunetina, soprattutto grazie ai noti vantaggi forniti dalla vicinanza delle fornaci all'Arno. Una scossa a questa situazione si ebbe nel 1858 con l'arrivo presso la Fornace Bardi di Caпраia della famiglia Fanciullacci che, forte dell'esperienza maturata presso la fabbrica Ginori di Doccia, fu in grado di affiancare ai soliti manufatti locali una nuova linea di prodotti di maggior pregio. Rilevata l'azienda, i Fanciullacci ne trasferirono nel 1913 la sede a Montelupo, anche per sfruttare la presenza della linea ferroviaria, facendo di fatto rinascere la produzione di qualità che caratterizzò gli anni '20 e '30. Dopo la seconda guerra mondiale alcune imprese montelupine riuscirono anche a introdurre notevoli innovazioni tecnologiche, ricorrendo a figure professionali straniere e rinnovando i propri prodotti e la propria immagine nel solco di una tradizione di oltre sette secoli.

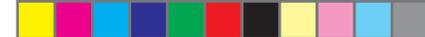
Prima di parlare dell'area fiorentina torniamo sulle parole usate da Ildebrando Imberciadori per riassumere alcuni degli elementi chiave per la lettura della condizione economica Toscana alla vigilia dell'Unità d'Italia, la cui comprensione appare necessaria alla lettura delle vicende che si sono susseguite fino ai nostri giorni.

"L'ulteriore studio dei documenti d'archivio mi ha confermato nell'opinione che le più profonde, sia pur rare, e capillari radici del "risorgimento" economico toscano risalgono alla seconda metà del '500. Queste radici, cresciute in numero e grossezza, fanno massa a partire dalla seconda metà del '700; da questa massa radicale nasce il tronco dell'albero economico, che cresce per tutta la metà dell'800 e comincia ad impostarsi sull'impalcatura, regolare e proporzionata, dei tre rami: agricoltura, industria e commercio, solo a partire dal momento in cui la Toscana sta per inserirsi, praticamente, nel mercato unitario nazionale. Prima di questo tempo, sviluppato, grossolanamente o artisticamente sviluppato, è soltanto quello agricolo: il che non toglie, come abbiamo dimostrato, che anche sul ramo manifatturiero e commerciale sbocciassero gemme di rami.

... nell'Area Fiorentina

Anche se il nostro "viaggio" è stato accompagnato fin qui dalla presenza di alcune risorse fondamentali come l'acqua e la terra, non possiamo cedere alla tentazione di abbandonarle adesso in considerazione del fatto che in un ambito territoriale molto prossimo alla capitale granducale prevalgono stimoli e prospettive diverse. In effetti, sebbene la "forza" economica e politica di Firenze sia da ricercarsi in altri e diversi fattori, gli elementi fin qui trattati continuano a giocare un ruolo importante e sicuramente degno di nota. Firenze era centrale, non soltanto in quanto mercato di riferimento per l'intera provincia e cassa di risonanza degli avvenimenti politici, ma soprattutto perché le sue ragioni e quelle dello stato si imponevano inevitabilmente sulle esigenze locali.

Se nel lontano passato erano state prevalentemente le esigenze militari a imporre di affrontare il problema delle comunicazioni, al tempo dei Lorena furono piuttosto le ragioni economiche e commerciali a prevalere, spingendo verso la costruzione di strade e ponti percorribili con carri e calessi per consentire soprattutto il trasporto di derrate alimentari e merci. Fu quello il periodo nel quale, abbandonando le vie collinari e tortuose, s'iniziarono ad aprire strade piatte lungo il corso dei fiumi e delle valli aprendo valichi e costruendo robusti ponti. Alla



via Bolognese, fatta costruire dal Granduca Francesco II, Pietro Leopoldo fece aggiungere la Firenze Pisa che costeggiava l'Arno.

Tra la Toscana e la Romagna vi erano tre vie principali di comunicazione che da Firenze raggiungevano Faenza, Forlì e Meldola, percorribili a tratti soltanto a cavallo o a piedi e il cui tracciato risultava non sempre facilmente individuabile. Fino ad allora per gli spostamenti occorreva in media un'ora per fare due miglia (tre chilometri e mezzo), compreso il tempo necessario ai cavalli per riposare. Lungo le tappe si poteva trovare alloggio in qualche convento o casa privata, cambiando spesso le guide che conoscevano soltanto brevi tratti di strada: una situazione insostenibile per uno stato "moderno".

Gradualmente si affermò il concetto che la costruzione e il mantenimento delle strade dovesse essere considerato un onere pubblico da ripartirsi in funzione della ricchezza e nel 1767 le Comunità furono obbligate a prendere un prestito dall'amministrazione centrale "per resarcire,



restaurare, costruire strade e ponti e scavare fossi e dar lavoro ai «miserabili» del paese e "rimodernare le vecchie strade o costruire le nuove per il barroccio, il carro avrebbe trasportato di più ma avrebbe voluto altra grandezza e altro fondo di piano stradale, altra sagomatura e altra manutenzione". (Imberciadori, 1953, p. 114)

Non furono comprese in questo editto quelle vie di campagna nelle quali i possidenti avevano piante fruttifere, come gelsi, olivi e castagni, che dovevano essere mantenute dai rispettivi possessori "essendo di equità che chi vi ha l'utile vi abbia anco l'incomodo". Sono tuttavia

Signa - il trasporto della paglia



⁸² Mulini Cistercensi - Come già riportato nel paragrafo relativo a Lastra a Signa, lo scontro con i Cistercensi, ad esempio, si protrasse per molto tempo, tanto che ancora nel 1294, “in presenza delle capitadini delle 12 arti maggiori nella casa della badia di Firenze”, la Signoria ordinò di pagare ai monaci “11,000 lire di fiorini piccoli” per l’acquisto di tutti i mulini e pescaie che gli appartenevano sull’Arno onde farli distruggere”, per poi tornare nuovamente sulla questione nel maggio del 1331, investendo alcuni notabili fiorentini della “facoltà di far demolire dentro giorni otto tutte le pescaie e mulini dal Ponte a Signa fino sotto al Castel di Capraia, ch’erano di proprietà dei monaci di Settimo”. “Per cauzione del pagamento”, dice il Repetti, “fu deliberato di consegnare ai monaci di Settimo il poggio di Semifonte con le sua appendici ed otto tavole di banchisti poste in mercato nuovo di pertinenza del Comune di Firenze”.

⁸³ A partire dal 1333, anno di una disastrosa piena del fiume, “si cominciò a mettere l’Arno in canale” (Targioni Tozzetti 1768, vol. I, p.6), proibendo la costruzione di opere in muratura che impedissero il libero deflusso delle acque e la navigazione.

considerate “*bene comune*” quelle strade che conducono a uffici o attività d’interesse generale come le chiese che uniscono “popolo a popolo”.

Nel 1825 il “*Repertorio toscano*” dà come esistenti 36 strade regie e 68 provinciali, equiparate a quelle comunicative, di cui 18 nella comunità di Firenze dirette e mantenute con criteri di complessa amministrazione tecnica presieduta da ingegneri.

Senza tornare ulteriormente indietro nel tempo, diciamo che stando a quanto riportato il trasporto via fiume “*veniva a costare 137 volte meno di quello per terra*” e quindi la navigabilità dell’Arno era di vitale importanza non soltanto per le comunità limitrofe ma soprattutto per la Capitale. La priorità di salvaguardare questa funzione, rispetto alle altre comunemente svolte sul fiume o con l’acqua del fiume da “*mulini, qualchiere, cartiere, ramiere, ferriere, filiere*” (Ferroni, in Imberciadori, 1953..., p.121) attive anche in prossimità del centro cittadino, fu all’origine già nel medioevo di numerosi contrasti⁸² e addirittura di conflitti armati, ad esempio con Pisa.

La successione delle steccaie da mulino, gabbie di pali infitte nell’alveo del torrente e riempite di materiali lapidei, scandiva a quel tempo il percorso dell’Arno e dei suoi numerosi affluenti obbligando i navicelli a compiere tortuosi tragitti e ostacolando il deflusso delle acque in piena che spesso esondavano, sia a monte sia a valle di Firenze. Per questo nel 1550 fu introdotto “*l’obbligo di licenza, rilasciato dagli ufficiali dei fiumi, per la costruzione delle steccaie e per la macerazione del lino e della canapa*”. (L. Cantini, Legislazione Toscana, II, pp.226-228).⁸³

...fonti energetiche

Come nella più lontana provincia, anche nel comprensorio fiorentino la forza animale e umana, oltre all’acqua e al vento, fornivano l’energia necessaria alla lavorazione dei materiali, mentre il legno e il carbone erano le principali fonti energetiche usate sia per il riscaldamento sia per la lavorazione dei diversi materiali. Tuttavia nella capitale il carbone per le officine veniva fatto arrivare, oltre che dalle cave più prossime alla città, anche dalle colline metallifere che facevano egualmente concorrenza agli altri piccoli giacimenti presenti nella provincia, come quelli di rame dell’Impruneta e di ferro del casentino.

Per un uso sistematico del petrolio, impiegato per il momento soltanto per sgrassare le ruote dei carri e alimentare le prime lampade a combustibile, si dovette attendere il 1650, anche se fino al diciottesimo secolo la fonte più diffusa per il riscaldamento rimase il carbone di legna. La rivoluzione energetica ebbe inizio dopo l’invenzione della pentola a vapore di Papin (1680) e della macchina a vapore di Watt (1765), con la realizzazione di apparati in grado di sostituirsi alla forza animale o riprodurre almeno una parte dei processi manuali. Fu questo il periodo di maggiore trasformazione della società che si avviava a divenire sempre più dipendente dalla disponibilità di energia dall’esterno.

Neppure il Granducato e Firenze era autosufficiente dal punto di vista energetico, tanto che il carbone per il “*gasometro*” - l’antico Gassificatore⁸⁴ fatto costruire dal Granduca Leopoldo II per dare luce alla città con i lampioni a gas - ad esempio, non proveniva dalle risorse locali ma veniva fatto arrivare dall’Inghilterra su navi a vela che attraccavano a Livorno e raggiungeva Firenze via fiume.⁸⁵

La Fonderia del Pignone, situata a poca distanza, forniva i lampioni e le lanterne per la rete d'illuminazione cittadina che fu accolta con grande entusiasmo fin dal suo esordio avvenuto nel settembre del 1845. Malgrado il successo, questa tecnologia dovette presto cedere il passo alla più efficiente rete elettrica, pur se con qualche resistenza. Nel 1890 infatti il comune di Firenze, seguendo l'esempio di altre importanti città Italiane, prese accordi con la società Edison per l'illuminazione della città, ma la compagnia titolare del servizio vinse il ricorso alla magistratura, conservando il diritto a gestire la rete cittadina. Il regime di monopolio durò però soltanto quattro anni e già nel 1930 si potevano contare in Firenze soltanto 52 lampade a gas, lasciate romanticamente negli angoli più suggestivi della città come il piazzale Michelangelo. Nel frattempo, con l'arrivo del motore elettrico (J. Henry, 1831) e delle turbine, si era riusciti a scollegare il luogo d'impiego dell'energia da quello di produzione, e si erano costruite centrali elettriche a vapore⁸⁶, oltre alle prime centrali idroelettriche ai piedi delle cascate⁸⁷ in grado di rifornire le grandi rete distributive.

L'inizio del Novecento è quindi caratterizzato da una sfrenata ricerca di nuove fonti energetiche a basso costo, con il recupero di fonti tradizionali e l'apertura di nuove frontiere. In Toscana nel 1904 entra in funzione la centrale geotermica di Larderello e, con l'invenzione della turbina a gas, negli anni '30 le prime centrali elettriche a gas che si affiancano a quelle a carbone e ad olio combustibile (petrolio).

... attività manifatturiere

Dopo aver visto questi pur importanti temi di carattere generale, rivolgiamo la nostra attenzione nuovamente verso quelli più direttamente attinenti all'oggetto della mostra. Lo facciamo ancora una volta con parole dell'Accademico Ildebrando Imberciadori tratte dal paragrafo sulla "Manifattura in Firenze e in grossi centri cittadini".

"Firenze, che al principio dell'800 ha una popolazione di circa 80.000 abitanti, non parla più della sua antica arte di calimala e della lana, se non come di una grande industria di cui non rimaneva che il rimpianto. Comunque, della sua consistenza attuale vedremo più avanti. Per ora diciamo che al principio dell'800 in Firenze erano in attività, buona o discreta, le manifatture degli alabastrini, dei battitori d'oro e d'argento, degli orefici, argentieri, legatoi di gioie, dei cappelli, delle carrozze, dei cristalli, degli ebanisti e stipettai, degli incisori di rame, dei fabbri e magnani, dei tessitori, degli ombrellai, delle porcellane e delle vetrerie, dei tintori e dei tappezzeri, dei fabbricanti di soda e di sapone, dei verniciatori e tintori, dei setaioli. Firenze, primo '800 è ancora soprattutto, artigiana, non industriale: grande bottega di un artigianato di lusso." Infatti, nonostante i forti segnali provenienti dal resto d'Europa, anche negli altri centri urbani del Granducato la gran parte delle botteghe manteneva una dimensione artigianale impiegando oltre al "maestro" al più qualche garzone. Da quanto riportato negli "stati d'anime"⁸⁸, nella prima metà dell'Ottocento, anche a Firenze il numero di occupati nel settore della lavorazione della seta subì un calo di quasi l'80 %. Rimaneva comunque il fatto che progressivamente un numero sempre maggiore di persone, soprattutto donne, veniva impiegato in lavori artigianali sia nelle "fabbriche" che nelle campagne dove si facevano ancora lavori al telaio, si filava e s'intrecciava la paglia (trecciaiole).

⁸⁴ Parte dell'antica struttura è ancora visitabile a Firenze, in via dell'Ancorella, a due passi dall'antico scalo del Pignone, dove arrivavano appunto i navicelli carichi di Carbone. Il Gasometro è oggi un imponente manufatto di archeologia industriale e quello visibile è l'ultimo in ordine di tempo tra quelli costruiti dalla società francese Montgolfier e dalla Società Civile Lyonnaise, a partire dal 1847.

⁸⁵ Negli anni '30 del XIX secolo la Germania si sostituisce all'Inghilterra nella fornitura del carbone, portando ad un rafforzamento dei propri legami economici con il nostro paese.

⁸⁶ Londra e New York, 1882

⁸⁷ Cascate del Niagara nel 1895

⁸⁸“i registri degli abitanti compilati ogni anno dai vari parroci della città” - Firenze al lavoro: sviluppo e impatto ambientale delle manifatture a cura di: F. Tacchi)

⁸⁹ Dagli atti dell'Accademia. “la prime esposizioni si tennero nel 1838 e nel settembre del 1841. L'organizzazione dell'evento fu poi affidata all'Accademia delle Belle Arti. “ Visitando l'esposizione toscana del 1854, il Busacca aveva avuto questa persuasione: che le stanze ove erano esposti i prodotti agrari rappresentassero le ricchezze economiche attuali della Toscana; che le stanze ove erano esposti i prodotti dell'industria manifatturiera attuale rappresentassero non la ricchezza della Toscana ma la sua civiltà, la sua capacità artistica, il suo gusto, la sua finezza, come espressione di una lunga tradizione di vita e di cultura, ma che le stanze che raccoglievano materiali estrattivi, diversi da quelli agrari, rappresentavano la vera ricchezza, in potenza, della Toscana.

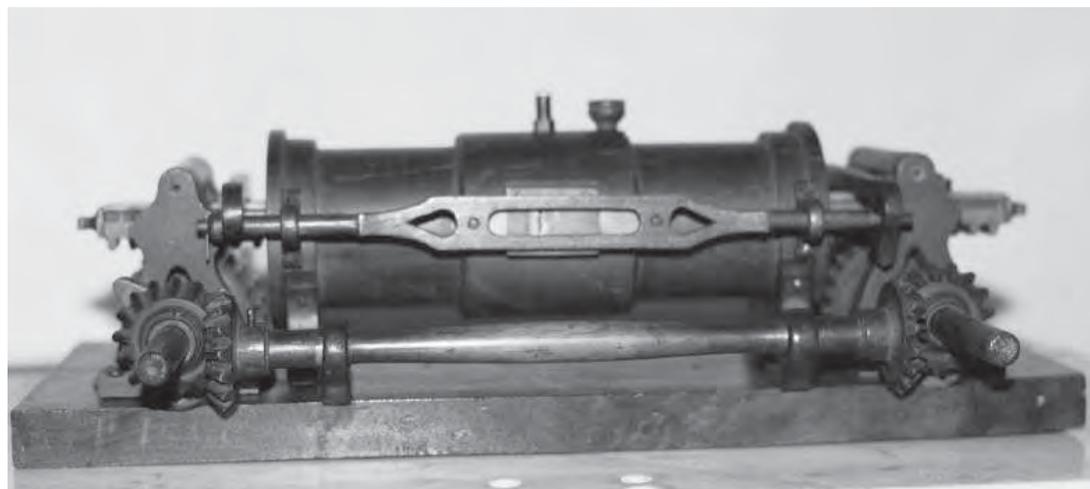
Proprio per dare forza a tali emergenti attività il granduca Leopoldo II stabilì che ogni tre anni, in coincidenza con la festa del Patrono della Città, si sarebbero organizzate esposizioni pubbliche per promuovere i prodotti delle arti e delle manifatture toscane, l'organizzazione delle quali fu affidata proprio all'Accademia dei Georgofili. I prodotti in mostra, che andavano dai tappeti ai cappelli, dagli strumenti chirurgici in acciaio agli stivali di vitello, dalle armi agli orologi, dai tavoli di scagliola a mosaico intarsiato a mobili ed oggetti in legno, venivano presentati e promossi nel piazzale degli Uffizi in occasione della festa di San Giovanni.⁸⁹

Malgrado gli sforzi però la crisi delle attività tradizionali come quella della lana, del lino e della seta, continuò ad aggravarsi subendo anche le conseguenze di una crescente insofferenza da parte dei cittadini che iniziavano ad incolpare queste attività dei problemi di ordine sanitario e ambientale che li affliggevano, spingendo perché fossero spostate sempre più verso la periferia urbana.

E' questo il periodo nel quale Firenze iniziò a darsi una dimensione e un'immagine cittadina, pur lasciando a molte strade del centro i nomi tradizionali evocativi di attività e realtà ormai “indesiderate”. In diverse occasioni nei rapporti degli esperti incaricati d'individuare delle soluzioni ai problemi connessi alla lavorazione dei materiali, come i cattivi odori o l'inquinamento delle acque, si manifestava preoccupazione per i possibili danni alla salute derivanti da queste attività. Altri rischi potevano derivare da incendi ed esalazioni provocate dalla lavorazione dei materiali e in particolare dei metalli, che necessitavano della fiamma viva per fondere o modellare (come calderai, bronzisti, fabbri ferrai ecc.), e dalle nuove macchine molte delle quali erano a vapore. A Firenze molte manifatture furono trasferite Oltrarno nella zona del Pignone dove potevano giungere barche e navicelli e dove si installarono i primi veri impianti industriali, come le fonderie e il gasometro.⁹⁰

In periferia si svolgevano già da tempo alcune importanti attività manifatturiere che si avvalevano di un'impostazione produttiva più moderna, almeno relativamente alla nostra area. Domenico Michelacci fu tra i precursori di un assetto produttivo di tipo quasi industriale visto che nel 1714, basandosi su una particolare tecnica di lavorazione del grano, aveva già avviato la produzione di cappelli di paglia in quella che diverrà la prima

industria Toscana. Il luogo di produzione fu stabilito a Signa perché l'importante scalo fluviale consentiva gli scambi non solo con Firenze, ma anche con i porti di Pisa e, successivamente, di Livorno.



Fondazione Osservatorio Ximeniano
Modello in legno di motore a pistoni
contrapposti (Barsanti – Matteucci
1858)

Di queste interessanti vicende, oggi ben raccontate nel Museo della Paglia di Signa, possiamo ricordare soltanto alcuni passaggi tenendo però in mente che questa storia non si è pienamente conclusa con il secolo scorso, visto che per l'alta moda si utilizzano trecce fatte dalle antiche trecciaiole e che l'immagine dei cappelli di paglia viene ancora oggi associata a quella di Firenze.

“La coltivazione e la manifattura della paglia divenne, per la Toscana, una vera e propria industria a partire dai primi anni del '700, quando un bolognese, Domenico Michelacci, stabilitosi Signa, nelle coline non distanti da Firenze, ebbe l'idea di tagliare il grano prima che fosse maturo e di porre i culmi, raccolti in mannelli aperti a ventaglio, a seccare al sole e a inumidirsi, la notte, sotto la rugiada. Poterono nascere, così, i primi cappelli di colore giallo chiaro, uniforme, belli a vedersi e a portarsi, ben differenti da quelli antichi fabbricati con paglia ordinaria perché i campagnoli si difendessero dal sole. Nel 1714, sviluppando i suoi esperimenti, il Michelacci, secondo il Niccolini, dette inizio alla coltivazione del grano da paglia, con indirizzo razionale, quando in un appezzamento detto le piagge della Bianca, seminò il grano marzuolo, ben fitto, e dopo quattro anni di prove riuscì ad ottenere “quei fili pieghevoli e robusti e, nello stesso tempo, così chiari e lucenti che si possono dire preparati dall'arte e dalla natura”. I culmi non si spezzavano più tra le dita, docili ad ogni treccia e voluta. La richiesta divampò col fuoco della moda in Toscana, in Italia e all'estero: l'Inghilterra fu la prima grande importatrice; di questa industria a raggio internazionale, l'Inghilterra stessa divenne gelosa e concorrente. «Le donne delle famiglie degli agricoltori che per il loro gusto nel vestiario, particolarmente nei contorni di Firenze, si sono sempre fatte ammirare dai forestieri» furono quelle che diedero luogo al raffinamento della manifattura. Introdotta l'eleganza e la finezza le donne di famiglie comode e ricche, variando secondo il capriccio della moda, introdussero uno smercio lucroso, ad esito grandioso. In tutta la Toscana si diffuse la coltivazione e al lavorazione della paglia del grano marzuolo in progressivo perfezionamento di qualità. Secondo i calcoli del censimento del 1810 una donna capace di lavoro di treccia, in tempo d'inverno poteva fare onces 5 al giorno, valutate otto ore di lavoro; nell'estate poteva farne circa onces 8: un'oncia pesa gr. 20. Un cappello di 18 giri poteva pesare circa onces 4 e uno sopraffino, di 40 giri, di più. La paglia manifatturata aumentava di valore come da 1 a 4. (Imberciadori, 1961, p. 176)

Secondo quanto riportato da Imberciadori, il costo dei cappelli più belli era proibitivo per la popolazione e, se nel 1810 le lavoranti in campagna venivano pagate 16 soldi e in fabbrica 20 soldi al giorno, per l'acquisto di un bel manufatto poteva essere richiesto l'equivalente di diversi mesi di lavoro: *“fatto mostruoso, poi, quello del “bellissimo cappello di 125 giri fatto con paglia di segale, sotto la direzione di Agnese Mannucci”* (Mariotti F., 1853, p. 203), acquistato dalla Corte di Vienna per una cifra stimata dal nostro storico, “salvo errori”, in 560.000 lire del 1960.

Con il successo in Francia e Germania dei cappelli a larga falda, denominati *“fioretto”*, gli impiegati nel settore raddoppiarono tra il 1812 e il 1818 raggiungendo l'incredibile numero di 60.000 con l'apertura dei mercati inglese e americano; *“tante borgate sorsero per incanto: miserabili campagnoli divennero «comodi cittadini»”*. Dopo il 1826 il *“fioretto”* iniziò il suo declino, ma si riuscì a rispondere incrementando il commercio di *“treccia a due fili”*, *“trecce a giorno e a rilievo”* (Impruneta) e trecce *“miste a crino di seta, lavorate a telaio all'uso della Svizzera”*



⁹⁰ Nell'agosto del 1844 il granduca Leopoldo II concesse un terreno lungo l'Arno, tra la torre della Sardigna e porta S. Frediano, per costruirvi le officine del gas. In quella stessa zona erano già insediati l'ammazzatoio pubblico e la fonderia del Pignone.

⁹¹ Nel 1770 erano state fatte venire a Firenze delle donne per insegnare il metodo Piemontese: "Lo speciale valico trasportato a Firenze e posto accanto all'Arno che doveva "mandarlo con le sue acque", portava 4 antenne ciascuna delle quali sosteneva 3 ghirlande. Le 12 ghirlande facevano girare 2.916 rocchetti ed altrettante "rocchelle", che ricevevano il filato, e 1.488 rocchetti che torcevano la seta" Questa era raccolta da 224 aspi o guindali: certo, era "meraviglioso" vedere come, in tutto, ben 7.544 concegni si muovessero, spinti da una sola ruota, mossa dall'acqua che aveva la caduta di poco più di mezzo metro: anche se la gente che stava a guardare era molta di più di quella che poteva lavorare per vivere. (Imb.,1961, p-176).

(Fiesole). (Imberciadori,1961, p. 179).

Ancora nel 1855 la paglia dava lavoro intorno a Firenze a 100.000 persone di ogni età e sesso e tutta l'agricoltura regionale se n'era avvantaggiata, dato che non c'era "quasi angolo della Toscana che non seminasse il suo campo di marzuolo e di segale"; anche se "Marotti assicura che purtroppo non esistono prospetti statistici". È questo il periodo dei "cappelli guarniti con fiori e nastri al gusto europeo", ormai esportati in tutto il mondo e per la cui fabbricazione s'iniziano ad usare varie tipologie di macchine.

Siamo dispiaciuti di non poter dare il giusto spazio alle altre attività tessili di particolare rilievo (lana, cotone e seta), ciascuna delle quali richiederebbe eguale approfondimento. Con Imberciadori diremo soltanto che la qualità della nostra lana è sempre stata mediocre, anche per via dell'alimentazione non sempre ottimale degli animali; il sistema produttivo si reggeva pertanto sull'importazione di materia prima di qualità che veniva spesso mescolata alla nostra. Nei primi anni del XIX secolo un articolo importante di esportazione da Firenze e da Prato, oltre che da Lucca e da Sesto, è quello dei berretti rossi di lana di cui se ne esportano due milioni di pezzi all'anno (Ibidem, p.168); Giovan Battista Mazzoni a Prato ha già introdotto le prime "macchine da filare".

Se "l'industria domestica del telaio in casa o a scuola, al tempo di Pietro Leopoldo, aveva la consistenza di 4.000 telai distribuiti, in gran parte, in villaggi e paesi" e lavorava prevalentemente il lino, con il tempo si era andata affermando l'industria cotoniera, "fino ad allora, non che tentata, neppure conosciuta". Nel 1826 il francese Giovanni Dumas portò i primi telai perfezionati e nel 1842 ricevette dal Granduca la medaglia d'oro di benemerenda. "al Dumas si deve «il campamento» di più di 2.600 donne, non compresi i lavoratori che in copia erano addetti alle tintorie, unite alle fabbriche"; "negli opifici disseminati tra Empoli e Pisa lavoravano 8.500 persone di ogni sesso ed età". (Imberciadori,1961, p.171)

Un discorso a parte deve essere fatto per la seta, che "a partire dalla seconda metà del '700, aveva seguito un duplice scopo: quello di costruire una fonte di bellezza e di ricchezza, in sé, e quello di aiutare la povertà della gente di campagna: non solo coltivatrice di gelsi per la coltivazione del baco ma anche prima manifattrice della materia serica". Imberciadori fa rilevare che, sebbene rimangano valide determinate affermazioni, tipo; "il vero raso alla fiorentina è insuperabile" o "i drappi di seta fiorentina sono di singolare bellezza", "l'industria serica in sé ha da tempo perduto la sua importanza", perché all'imponente concorrenza estera si opponeva "l'iniziativa generosa, ma singola, dei proprietari", con una certa resistenza verso l'introduzione delle macchine filatrici e tessitrici.⁹¹ Nel 1810, "l'industria fiorentina assicurava 4.000 sussistenze, distribuite in 10.600 persone", ma si diceva che l'ingresso della macchina avesse portato a un peggioramento del prodotto e ad una diminuzione del guadagno. A quanto sembra, fino alla metà del XVIII secolo "l'unica macchina agevolante la torcitura e la filatura della seta era stato il valico"; una specie di grande arcolaio in legno per filare e torcere la seta inizialmente azionato a mano e poi ad acqua. In ogni modo, alla metà dell'ottocento il settore a Firenze impiegava ancora quasi tremila persone e nel comprensorio vi erano 79 filande, "per oltre 70.0000 libbre di filo", anche se "come modello e eccezione ardimentosa veniva citata Modigliana nella Romagna Toscana, perché delle sue 13 filande ne faceva azionare due a vapore".

Ben diverso, come visto anche nei capitoli precedenti, fu l'atteggiamento tenuto dal Marchese Carlo Ginori che, come racconta Imberciadori, sostenne investimenti di tutto rispetto per sostenere la ricerca necessaria alla concretizzazione del suo progetto.

“In diversi anni di assidua ricerca e di prova, era riuscito a trovare la “preziosa terra infusibile” con la quale si fanno le cassette per cuocervi le porcellane. Nel 1810 la fabbrica di Doccia ne consumava per 747.912 kg l'anno. Ma prima che questa fabbrica avesse prodotto la prima tazza, il proprietario aveva speso, in prove ed esperimenti tecnici e materiale, la somma di 49.000 lire toscane (circa 150.000.000 di lire attuali) – al 1960 NDR. Soltanto dopo 18 anni dall'inizio della lavorazione cominciò il primo guadagno netto. Per due generazioni la produzione era stata tenuta su un livello ordinario, con prezzi modesti per penetrare e conquistare un vasto consumo di mercato. Attualmente lo smercio delle porcellane raggiungeva il valore di circa 150.000 lire toscane annue”. (Ibidem, p. 164)

Il successo pertanto non giunse “per caso”, ma fu piuttosto il risultato di approfonditi studi e di una grande attenzione verso l'innovazione dei processi per i quali nel tempo fu richiesta anche la collaborazione di esperti esteri. Nel 1741 la Fabbrica di Doccia ottenne il monopolio per la produzione delle porcellane in Toscana divenendo uno dei primi impianti ad assumere una dimensione industriale.

Pietro Leopoldo di Lorena concesse anche una commessa regolare per la fornitura ufficiale dei servizi da tavola destinati alle residenze granducali. Sin dai primi anni di attività alcuni locali della Villa di Doccia furono destinati alla raccolta di modelli, ceramiche e terre, e nel 1754 fu allestita una Galleria in cui esporre i prodotti migliori della fabbrica. Tra le opere del primo periodo devono esse-





Manifattura Ginori, Piatto con decoro a galli rossi, porcellana con rivestimento stannifero (masso bastardo) dipinta in rosso e oro, 1770-1790

re ricordate le famose tabacchiere di Giuseppe Romei, le cerniere in argento, “i plastici” con “le quattro stagioni” e “le maschere della commedia dell’arte”.

Alla morte di Carlo Ginori, la manifattura venne ereditata dai tre figli, e il maggiore, Lorenzo, ne assunse la gestione, riuscendo a portare in attivo il bilancio della fabbrica. Nella seconda metà del Settecento una contrazione delle vendite obbligò a ridurre costi e dimensioni degli oggetti; furono prodotti vasi da fiori e tazzine dai manici “alla napoletana” riprendendo però i decori del primo periodo: il “galletto”, il “mazzetto”, il “tulipano” e le “roselline”.

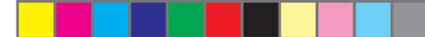
Nel 1818 entrò in funzione una grande fornace circolare di dodici metri d’altezza e sei di diametro che venne detta “all’italiana” e fu costruito un grande mulino per il trasposto dell’acqua. Sotto l’influenza della porcellana Sévres, s’iniziarono decori diversi sui piatti, come paesaggi (François Joseph de Germain), riproduzioni di quadri su placche di porcellana (Abrahm Costantin) e furono instaurate diverse collaborazioni tra le quali non posso essere dimenticate quelle con Jean David e Ferdinando Ammannati.

Lorenzo II, nipote di Carlo, era ancora minorenne quando il padre morì e fino alla sua maggiore età la gestione fu affidata ad un tutore che, di fatto, la lasciò nelle mani della famiglia Fanciullacci che nel 1847, con la maggiore età del proprietario, fu allontanata. Avvalendosi anche di validi

collaboratori come Paolo Lorenzini, la fabbrica ottenne importanti riconoscimenti in esposizioni nazionali, come quella di Firenze, e internazionali, di New York del 1853, Sydney del 1879, Melbourne del 1881 e Rio de Janeiro del 1884. Nel 1864 Lorenzo Ginori decise di aprire al pubblico il museo privato.

Come già ricordato per le altre imprese, con l’Unità d’Italia e la proclamazione di Firenze Capitale anche la ditta Ginori ricevette nuovi stimoli produttivi, aprendo una serie di linee per il regno sabauda. Tra le tecniche più innovative si ricorda quella messa a punto con i fratelli Alinari per la riproduzione su porcellana di immagini da fotografie: cromolitografia Ceramica.

Con l’arrivo dell’Energia elettrica, sotto la direzione di Carlo Benedetto Ginori Lisci il numero di forni salì a 16 con un enorme incremento della produzione, facendo salire il numero di operai dai 500 del 1870 ai 1500 del 1895. Sensibile alle nuove correnti, la Manifattura fu tra le prime in Italia a introdurre nei suoi disegni motivi orientali, pur frenati dall’intramontabile eclettismo.



IL PRIMO NOVECENTO 1900-1950

Il Novecento rappresenta per le culture materiali, il secolo delle maggiori trasformazioni sia in ambito espressivo sia in ambito tecnologico, con fasi alterne che decretano di volta in volta la nascita, la trasformazione, l'espansione e talvolta la scomparsa di aziende o di interi comparti produttivi.

Alla fine del XIX secolo, si registrò in Italia un progressivo aumento della domanda interna, direttamente legato allo sviluppo dell'economia e sostenuto da favorevoli politiche fiscali. Sia l'agricoltura, per la quale vi furono significativi stanziamenti ministeriali, sia il settore manifatturiero, fecero registrare un discreto sviluppo. Sull'intero territorio nazionale un ruolo decisivo venne svolto dalle diverse istituzioni di ricerca e formazione, pubbliche e private, che si fecero carico di promuovere con forza istruzione e innovazione tecnica. Alcuni settori, più dipendenti dal commercio estero o non sufficientemente in grado di adeguare le proprie strutture produttive, conobbero momenti di grande difficoltà.

Riproponendo modelli e stili della tradizione, il prodotto artigianale conobbe un periodo di relativa crescita, dovuto all'aumento dei flussi turistici e alla richiesta da parte di specifici segmenti di mercato del "pezzo unico", realizzato secondo tecniche e linguaggi tramandati. I manufatti "fiorentini" - in particolare quelli d'intaglio e intarsiato in stile, i bronzi, gli argenti, le oreficerie, le porcellane e le maioliche, gli arredi in marmo e le pietre dure - vennero conosciuti e apprezzati in tutto il mondo per la loro bellezza e per la loro qualità, conquistando nuovamente premi e riconoscimenti nelle più importanti esposizioni nazionali e internazionali.

Agli inizi del '900 con la nascita della manifattura Chini⁹¹, risposta della cultura artistica fiorentina alla perdita subita dalla città con la vendita della Ginori all'industriale milanese Richard⁹², ma anche con le produzioni della stessa manifattura Ginori di Doccia sotto la direzione artistica di Luigi Tazzini, si insinua nella cultura materiale fiorentina la nuova corrente stilistica emergente a livello europeo che nel nostro paese prenderà il nome di liberty.

Nella esposizione torinese del 1898 e in quella successiva parigina del 1900, il successo delle manifatture toscane che adottavano nuovi linguaggi progettuali, mostra la centralità del



*Museo della Manifattura Chini
Borgo San Lorenzo
Vaso a bulbo.
Grès salato e parzialmente a lustri.
1903-04
Manifattura L'Arte della Ceramica*



⁹¹ Come già scritto nel precedente capitolo Galileo Chini insieme a Vittorio Giunti, Giovanni Vannuzzi e Giovanni Montelatici, suoi compagni di studi all'accademia di belle arti di Firenze, apre nel 1896 un piccolo laboratorio a Firenze dal nome "L'arte della Ceramica".

⁹² Augusto Richard, giunse nel 1896 all'acquisto della Ginori grazie al sostegno della Banca Commerciale Italiana che aveva probabilmente visto, dati i propri interessi nel campo dell'energia elettrica, una possibilità di una espansione della produzione di isolatori e componenti industriali.

⁹³ Elena della Piana – Il design della ceramica italiana 1850-2000 – Electa Milano 2010

⁹⁴ Ad un primo tentativo del 1874 con la nascita della "Società Cooperativa di Ferri Taglienti", fa seguito la fondazione nel 1889 della "Società Cooperativa per la Fabbricazione dei Ferri Taglienti di Scarperia".

⁹⁵ Organizzata dalla Camera di Commercio e Industria di Firenze, la mostra si svolge dall'Aprile al Maggio del 1923

⁹⁶ Camera di Commercio e Industria di Firenze, catalogo della Prima Esposizione Nazionale delle Piccole Industrie e dell'Artigianato- Firenze 1923

capoluogo, centro di riferimento per le produzioni materiali della provincia e tra i principali motori culturali per l'intera nazione. "Firenze è per alcuni anni uno dei centri in cui maggiore è la vivacità del dibattito sul rinnovamento delle arti applicate: già nel 1869 l'aristocratico Giulio Franchetti aveva completamente rinnovato l'antica scuola di intaglio rendendola una moderna struttura votata a tutte le arti applicate in un ritorno all'idea di gilda medioevale..."⁹³

Al contempo all'inizio del secolo prosegue la trasformazione in ambito industriale delle più importanti manifatture. Con l'arrivo delle prime macchine a Scarperia si sperimenta la produzione industriale di coltelli da cucina e di forbici, mentre sia la manifattura Chini - con l'apertura di una nuova fornace a Borgo San Lorenzo - sia la Richard-Ginori si orientano verso tipologie produttive di tipo industriale, introducendo per la prima volta una separazione tra la fase dell'ideazione artistica e quella della produzione.

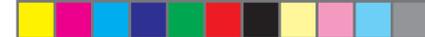
Nella provincia permangono grandi differenze tra l'ambiente cittadino e il territorio rurale e spesso anche tra ambiti territoriali contigui. In questo periodo si assiste, come apparirà con maggiore evidenza nel corso degli anni successivi, ad una compresenza di elementi della tradizione e di elementi innovativi, talvolta addirittura rivoluzionari rispetto al passato.

Falegnami, restauratori e intarsiatori delle Montagne fiorentine si cimentano con le nuove tendenze mentre ancora sono attivi e produttivi i numerosi mulini, ad acqua e a vento, e non si sono certo abbandonate le produzioni casalinghe di ceste, tessuti e ricami. Le produzioni di vino e di olio conoscono incrementi molto significativi che trascinano con se anche le vendite di fiaschi e di orci.

In ambito nazionale si avvia una nuova fase di riflessione sull'arte popolare che spinge ad una rivalutazione dello stesso artigianato visto come ambito potenziale per il risanamento economico a seguito del primo conflitto bellico.

Con l'intento di verificare lo stato delle produzioni artigianali, si promuove a Firenze nella primavera del 1923 la Prima Esposizione Nazionale delle Piccole Industrie e dell'Artigianato rassegna di prodotti che ancora conservano⁹⁵ "qualche carattere regionale" e non hanno "per forma o natura loro un aspetto troppo comune"⁹⁶. A differenza di quanto negli stessi anni avveniva nella biennale monzese, la rassegna fiorentina raggruppa per la prima volta le produzioni per ambiti tematici e non per regioni e affianca prodotti delle piccole industrie e dell'artigianato con lo scopo di far uscire le produzioni dal ristretto ambito localistico.

In tale situazione s'inserisce il ruolo che il fascismo avrà per l'artigianato italiano e in particolare per la scena fiorentina. L'8 ottobre 1925 viene istituito a Roma l'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie (inizialmente E.NA..P.I e successivamente E.N.A.P.I, con una precisa attenzione al ruolo dell'artigianato) come naturale evoluzione della Confederazione Nazionale fra i comitati per le Piccole Industrie. Tra le figure chiave della nuova classe politica, assume un ruolo fondamentale per i mestieri d'arte, la figura di Alessandro Pavolini che nel 1929 sostituisce Ridolfi nella carica di segretario provinciale del fascio di Firenze. Il suo intento era quello di dare al fascismo fiorentino un'impronta culturale e a tale scopo promosse diverse attività quali il rilancio del calcio in costume e il Maggio Musicale Fiorentino, ma anche la realizzazione dell'autostrada Firenze-Mare e soprattutto la Mostra dell'Artigianato che prese avvio nel 1931 ospitata nel Palazzo delle Esposizioni al Parterre di San Gallo. Otto anni dopo venne istituito nella città l'Ente Autonomo Mostra Mercato Nazionale dell'Artigianato.



Sono gli anni della direzione artistica di Gio Ponti alla Richard-Ginori, fase fondamentale per la storia della manifattura nella quale la grande sperimentazione di linguaggi, materiali, decori e tipologie raggiunge il suo livello più alto. Ma Ponti non influirà solamente sulla produzione della manifattura ; attraverso le pagine della rivista Domus che fonderà nel 1928, diventerà il principale referente culturale per le arti minori nel delicato passaggio dagli ambiti artigianali a quelli industriali. La Società Vetraria Enrico Taddei e Compagni di Empoli che produce oggetti di uso domestico prevalentemente in vetro verde, articoli da ornamento e lampadari, sarà una delle prime industrie a recepirne i dettami e a partire dal 1929 comparirà con regolarità nelle pagine pubblicitarie della rivista.

*“Anche dal punto di vista dei processi di produzione, la vetreria empolesse opera delle scelte d'avanguardia: basti pensare al suo ricorso a qualificati professionisti come gli architetti Diego Carnelutti, Ernesto Puppo, lo stesso Gio Ponti i quali, nel corso degli anni Trenta, disegnano pezzi in vetro pesante per Taddei.....L'apertura poi di negozi di vendita nelle maggiori città italiane - Firenze, Milano, Roma - e la presenza costante nelle maggiori esposizioni di oggettistica in Italia e all'estero - Firenze, Milano, Roma, Parigi. Berlino - contribuiscono di gran lunga alla divulgazione e alla diffusione capillare del prodotto Taddei.”*⁹⁷

Sarà l'avvento del razionalismo a sancire una definitiva separazione tra gli ambiti dell'arredamento, che al pari dell'architettura si avvierà all'uso di nuovi linguaggi formali, frutto di una semplificazione stilistica in chiave industriale e dell'adozione di logiche di standardizzazione e modularità, e il mondo degli oggetti, per i quali permane un'adesione sempre maggiore alle logiche della sperimentazione artistica. Al contempo a partire dagli anni Venti si avrà l'affermazione di nuovi materiali artificiali che contribuiranno in parte alla successiva crisi delle culture materiali.

Alcuni settori, più di altri, si avvantaggeranno del nuovo assetto politico e del nuovo atteggiamento autarchico, che spinge anche a livello internazionale verso l'acquisto di prodotti con una forte connotazione nazionale. Questi elementi, che sono facilmente individuabili nelle campagne di promozione e nei manifesti pubblicitari, si legano in particolare alla paglia, al vetro, alla ceramica e al cotto. Nelle nostre campagne non si sono certo abbandonate le attività produttive “casalinghe” – come l'intreccio, il ricamo, la tessitura - sebbene da qualche tempo



⁹⁷ Stefania Viti – Il vetro artistico a Empoli nel xx secolo - Atti della I Giornata Nazionale di Studio – “ Il vetro dall' antichità all' età contemporanea” Venezia 2 Dicembre 1995.

*Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia
Coppa Il Pellegrino di Montesanto su disegno di Gio Ponti, porcellana, riedizione da un modello del 1924 circa*





molti giovani siano andati a lavorare nelle sempre più numerose fabbriche.

Nella scena fiorentina a cavallo tra i due conflitti mondiali avrà un ruolo importante la figura di Giovan Battista Giorgini, che attraverso la sua attività di esportatore porterà l'artigianato fiorentino e italiano ad imporsi sul mercato americano.

Dopo l'avvento del fascismo e le contemporanee difficoltà provocate dalla crisi americana del '29 Giorgini dovette interrompere le esportazioni e aprì, su incarico di uno dei suoi maggiori clienti americani, un negozio di artigianato statunitense a Firenze. Grazie ai rapporti intrapresi ricevette l'incarico di organizzare l'Allied Forced Gift Shop, negozio di articoli da regalo per le truppe delle forze alleate il cui successo, insieme all'organizzazione della mostra "Italy at work" al Museo di Arte Moderna di Chicago nel 1947, gli permise di conquistare i maggiori importatori e distributori americani e canadesi.

Collezionista, antiquario e appassionato d'arte, ma anche abile uomo d'affari, capì per primo il valore strategico del settore dell'abbigliamento riuscendo ad organizzare nel 1951 nella sua casa fiorentina di via dei Serragli il "First Italian High Fashion Show", prima presentazione di alta moda italiana. La sfilata, che da lì a poco si sarebbe trasferita nella Sala Bianca di Palazzo Pitti, rimase sotto la sua direzione fino al 1965 determinando la vera esplosione del fenomeno della moda italiana e la definizione dell' "Italian Style".

Publicità della Agenda Agricola Italiana del 1941 con un cappello di paglia di Signa

IL SECONDO NOVECENTO 1950-2000

Fino alla metà del XX secolo le botteghe artigiane hanno continuato a rappresentare non soltanto loro stesse, ma tutto il tessuto culturale della comunità di riferimento, all'interno di una rete di relazioni che le faceva partecipi degli stessi valori e delle medesime speranze. Poi, progressivamente, questo contatto si è fatto sempre meno definito, con uno spostamento dell'attenzione economica e politica verso il settore industriale. Questo è il periodo nel quale molte aziende cambiano radicalmente il proprio impianto produttivo, riducendo il settore della grande produzione artistica per ampliare quello seriale, finalizzato alla realizzazione di oggetti d'uso comune.

Alla Richard-Ginori Giovanni Gariboldi⁹⁸ subentra a Gio Ponti quale direttore artistico di tutti gli stabilimenti, un incarico che mantiene fino al 1971. Sotto la sua direzione viene creato negli anni quaranta il *Servizio Artistico*, nuova struttura ubicata nella sede di S. Cristoforo, il cui compito era di supportare il rapporto fra progettisti e azienda con l'istituzione di un ufficio tecnico di collegamento dove i disegni dei progettisti chiamati a dare il loro contributo ideativo, venivano studiati e resi adatti alle caratteristiche specifiche della produzione ceramica. Ponti supportava dalle pagine della rivista *Domus*, con recensioni e pagine pubblicitarie, l'operato dell'azienda, ma anche quello delle altre attività produttive del territorio fiorentino. A partire dagli anni '50 la produzione del vetro colorato s'innesta nel panorama vetrario empolesse affiancando quella tradizionale in vetro verde. Calici e bicchieri, servizi e oggettistica in vetro bianco e colorato, rappresentano la risposta delle vetrerie empolesi alle mutate esigenze del mercato. Nel 1951 nasce la C.O.V. Cooperativa Operai Vetrai e inizia la produzione dei fiaschi con macchine semiautomatiche, La COV diverrà in seguito Vetreria Etrusca e con vari accadimenti proseguirà la produzione sino ai giorni nostri.

A partire dagli anni Sessanta i fragili equilibri economici iniziano ad incrinarsi a causa di molteplici fattori; tra questi il cambiamento di gusto e il rinnovamento figurativo del periodo, che coinvolge tutti i settori dell'arte, compreso quello delle cosiddette 'arti minori'. Si costruisce in quegli anni l'identità del disegno industriale italiano che vedrà Firenze ⁹⁹ attraverso le figure di Giovanni

⁹⁸ Gariboldi entra a far parte della direzione artistica della Richard Ginori subito dopo il diploma all'Accademia di Brera, quando la direzione era nella mani di Ponti. Con Ponti fece la sua prima apparizione nella Triennale del 1930.



Nella pagina precedente:
Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia
Coppa Il Pelaccone portaparfumo a costolature su disegno di Giovanni Gariboldi, porcellana, 1937 circa - prod. Richard Ginori

⁹⁹L'origine del design fiorentino si può far risalire all'istituzione di un corso universitario facoltativo presso la facoltà di architettura, nella metà degli anni Cinquanta, denominato "Progettazione Artistica per le Industrie" tenuto allora da Leonardo Ricci, allievo di Michelucci, e con assistente straordinario Pierluigi Spadolini.

¹⁰⁰Fondamentale per la definizione di un design per i territori, la partecipazione della regione Toscana alle mostre "Genius Loci" e "Territori e Progetti" curate in differenti edizioni da Adolfo Natalini e David Palterer

Michelucci, Pierluigi Spadolini e Leonardo Savioli dapprima e di Giovanni Klaus Koenig e Roberto Segoni in seguito, in un ruolo guida nella definizione degli ambiti culturali della nuova disciplina. Per dar risposta alla crescente domanda di formazione nel settore dell'industrial design vengono istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione i Corsi di Disegno Industriale. Il corso di Disegno Industriale di Firenze è istituito nel 1962. Direttore ne è Angelo Maria Landi e tra i docenti figurano Pierluigi Spadolini, Giovanni Klaus König e Leonardo Benevolo. Da tali corsi nasce nel 75 l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche.

Alla fine degli anni sessanta si evidenziano i primi segnali di crisi delle realtà artigiane, per alcune di esse inizia un lento declino che si protrae sino alle soglie del nuovo millennio. Alle intrinseche difficoltà strutturali si aggiunge per Firenze il drammatico evento dell'alluvione del 1966, che infligge un duro colpo a molte botteghe artigiane del centro, alcune delle quali non riescono neppure a tornare in attività.

Gli anni Settanta segnano la nascita di una nuova rivoluzione culturale. Il Movimento Radicale, che prende avvio tra le aule della facoltà di architettura dell'ateneo fiorentino, seppure lontano dalla cultura artistica storica dei mestieri d'arte, non mancherà di segnare nuove importanti direzioni per lo sviluppo delle culture materiali. La collaborazione di Ettore Sottsass con le ceramiche Bitossi a Montelupo (fondamentale il suo rapporto di collaborazione e amicizia con Aldo Londi), rappresenta il primo esempio di una fase che vedrà, a partire dagli Settanta episodi interessanti di confronto tra cultura del progetto e cultura del fare.

Le tematiche relative al rapporto con i territori diventano centrali all'interno della Scuola fiorentina e collegano il lavoro in ambito progettuale svolto all'interno della facoltà di Architettura (scuola di sostenibilità ambientale di P.A.Cetica e M.Zaffagnini, studi sul "design per i sistemi territoriali" di V.Legnante e G.Lotti, "contestualismo" architettonico di A.Natalini, "anticorpi territoriali" di M.G.Cusmano, "paesaggi dell'identità toscana" di P.Baldeschi) e all'Isia da Giuseppe Furlanis a quello svolto in ambito economico dalla scuola di G.Becattini e G.Bianchi e in ambito antropologico da P.Clemente.

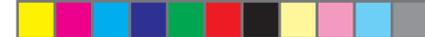
La visione specifica sull'universo degli oggetti, se pure trova riferimento nel lavoro svolto da Adolfo Natalini sulle "culture materiali extraurbane", alla fine degli anni Settanta, assume una sua specifica connotazione all'interno del disegno industriale a partire dai primi anni Ottanta, in occasione delle partecipazioni della regione toscana e delle singole aree produttive, alle mostre culturali che accompagnano la rassegna veronese "Abitare il Tempo" ¹⁰⁰ prima rassegna nazionale ad occuparsi dei territori produttivi, grazie all'intelligenze e precorritrice operosità dell'architetto Ugo La Pietra. A Sesto Fiorentino i principi dell'industrial design, che alla Richard-Ginori prendono avvio con la direzione artistica di Gariboldi, saranno alla base del lavoro dei molti architetti e designers che lavoreranno con l'azienda. Tra le molte collaborazioni, vanno ricordate a partire dagli anni Sessanta quelle con Joe Colombo, Ambrogio Pozzi e Roberto Sambonet. Ma la collaborazione con progettisti esterni si estenderà alle altre manifatture di porcellana del comprensorio sestese, modificandone e segnandone talvolta gli orientamenti produttivi. La Mangani, tra le prime aziende promotrici della rassegna "Abitare il Tempo", avvia già dai primi anni Ottanta una collaborazione con prestigiosi nomi della cultura progettuale legata all'oggetto quali Annibale Oste, Luigi Serafini, Luca Scacchetti e Izika Gaon. Tale collaborazione (che con alcuni progettisti prosegue ancora oggi a distanza di

trent'anni) darà vita ad oggetti straordinari e innovativi, collocabili in quella vasta area ai confini tra arte design ed artigianato che visse nella prima metà degli anni Ottanta un periodo di vivo fermento difficilmente ripetibile. Sempre negli stessi anni, la Manifattura Artistica Le Porcellane con la direzione artistica di Guglielmo Renzi, intraprende una collaborazione con progettisti ed artisti provenienti in massima parte dalla scuola fiorentina (Adolfo Natalini, Roberto Barni e altri). L'intervento di progettisti e designers coinvolge poi la produzione di varie altre manifatture quali Marioni, Alessio Sarri, Sigma Elle Due e in tempi più recenti Ceranima. Il rapporto della Richard-Ginori con gli architetti trova una tappa importante nella mostra "Nove progetti per la Richard-Ginori" che si tiene a Firenze nel 1990. Per tale mostra vengono coinvolti progettisti del calibro di Achille Castiglioni, Enzo Mari, Aldo Rossi, Franco Albini, Paolo Piva, Angelo Mangiarotti, Candido Fior, Enzo Frattini e Franca Helg. In anni più recenti il rapporto tra porcellana e design ha trovato nuovi territori di sperimentazione all'interno del settore illuminotecnico. La dote della trasparenza della porcellana e la sua lavorabilità hanno suggerito un percorso di sperimentazione che ha prodotto risultati estremamente significativi. I progetti di Roberto Lazzeroni per l'azienda pisana Luminara o di Luca Scacchetti e Simone Micheli per Mangani Illuminazione restituiscono alla porcellana tutto il fascino del suo essere una materia in bilico tra la ceramica ed il cristallo.

Nel 1980 viene istituita presso la Facoltà di Architettura di Firenze la prima cattedra di Disegno Industriale assegnata a Roberto Segoni ed è intorno ad un gruppo di studiosi, diretti dallo stesso Segoni e da Giovanni Klaus Koenig, all'interno del Dipartimento di Processi e Metodi della produzione Edilizia – oggi Dipartimento di Tecnologie dell'Architettura e Design "Pierluigi Spadolini" – che nasce la prima Scuola di Specializzazione in Disegno Industriale in Italia. E' da questo nucleo e dalle esperienze maturate per oltre quarant'anni, che si istituisce nel 2002 il Corso di laurea in "Disegno Industriale" all'interno della Facoltà di Architettura di Firenze. Il corso, che nasce da una precisa vocazione disciplinare del mondo progetto fiorentino, ha da qualche tempo individuato tra i temi portanti della sua identità un lavoro sui territori che tende a disegnare nuovi ambiti di sviluppo per le culture materiali. A partire dal 1998 la Mostra Internazionale dell'Artigianato, grazie ad una collaborazione con Ugo La Pietra ospiterà alcuni importanti momenti di incontro tra progetto e culture materiali. Le mostre *Odori e Sapori* e *La Diversità* costituiranno momenti di crescita e verifica dello stato dell'artigianato nella nostra provincia. Sempre alla fine del 1900 va inquadrata la na-



Argento Fiorentino.
Contesa Vittoria des. Atelier Metafora/
Claudio Del Bufalo produzione F.lli
Cassetti .



scita di importanti enti tutt'ora attivi nella difesa e sviluppo del patrimonio artigianale fiorentino e regionale. Nel 1987 viene fondato Artex, Centro per l'Artigianato Artistico e Tradizionale della Toscana, per volontà delle Associazioni Artigiane CNA e Confartigianato, come ente attivo nella tutela, innovazione, promozione e sviluppo delle produzioni artistiche e tradizionali regionali.



Allestimento della mostra sulla ceramica di Sesto Fiorentino "La tavola e il suo centro" a cura di Stefano Follesa . Verona - Abitare il Tempo 1996

A partire dal 1995 prende avvio a Firenze la rassegna *Artigianato a Palazzo* con l'idea di rivalutare e reinquadrare la figura dell'artigiano e del suo lavoro. Con intenti complementari, la *Fondazione di Firenze per l'Artigianato Artistico* nasce dalla collaborazione fra artigiani, enti pubblici e istituzioni culturali per costituire a Firenze un polo di riferimento nazionale e internazionale di esperienze sull'artigianato artistico. Ne sono soci fondatori il Comune di Firenze, la Provincia di Firenze, la CNA Firenze, la Confartigianato Imprese Firenze, la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Firenze. L' *Osservatorio dei Mestieri d'Arte*, associazione senza scopo di lucro, nata per volontà dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e attualmente espressione delle Fondazioni Bancarie Toscane, viene creato alla fine del precedente millennio con lo scopo di salvaguardare e tutelare il patrimonio storico – artistico e del saper fare. All'interno dell'Osservatorio si iscrivono iniziative di tipo culturale e promozionale finalizzate alla sensibilizzazione, all'informazione, alla ricerca ed alla conservazione dell'identità del territorio con gli obiettivi di valutare e promuovere il settore dei mestieri d'arte, di creare una rete nazionale ed europea di istituzioni per favorire la comprensione delle varie identità culturali e di approfondire la qualità delle produzioni, dell'economia e della formazione.

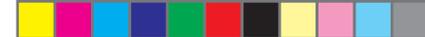


UNO SGUARDO AL FUTURO

L'analisi effettuata nelle pagine precedenti si pone come punto di partenza di alcune ipotesi di lettura delle prospettive future. Il tema prevalente è capire come, tradizioni specifiche legate ai luoghi, debbano essere preservate e continuate pur nei mutamenti economici e tecnologici della società contemporanea, come globale e locale possano convivere, consentendo uno sviluppo dei territori ed un utilizzo sapiente delle risorse. Tutte le forme di produzione legate ad una cultura locale tramandata di materiali, segni e tecniche di lavorazione costituiscono un patrimonio che deve essere tutelato e rinnovato. Perché ciò avvenga, è necessario che si sviluppino nuove prassi progettuali che pongano le identità territoriali al centro delle proposte di sviluppo. Il dialogo, spesso scontro, tra culture ha creato da una parte un senso di appartenenza ad una dimensione più ampia, che potremmo dire soprannazionale, e dall'altra la percezione di una forte diversità rispetto al "resto del mondo", che tuttavia non sempre è facilmente riconducibile a precise identità territoriali. L'interesse esterno per il nostro "stile di vita" e per i nostri prodotti nasce da alchimie profonde, non codificate legate alla cultura di cui siamo portatori e che nasce da una stratificazione di esperienze e conoscenze. Le capacità del singolo, la sua abilità e la sua intelligenza, non dovrebbero essere le sole risorse alle quali attingere e all'interno della propria comunità qualsiasi cittadino, l'agricoltore come l'artigiano, dovrebbe trovare precisi riferimenti, indirizzo e sostegno. Quasi i due terzi del prodotto "made in italy" provengono da piccoli distretti specializzati che si sono creati in un lontano passato, ma soprattutto è in questa dimensione produttiva che nel passato abbiamo trovato il nostro "invidiabile sistema di vita". L'innovazione deve tener conto dell'ambiente, della tradizione e della storia di un popolo; non soltanto per garantire un passaggio graduale tra diverse condizioni di equilibrio, ma soprattutto per valorizzare e trarre vantaggio dall'esperienza e dalle conoscenze che si "nascondono" dietro alle antiche scelte. Lo sforzo di iniziative come questa è indirizzato verso la diffusione di una cultura della ricerca e dell'innovazione che riesca ad entrare in comunicazione con le piccole e medie realtà produttive. I nostri territori e loro culture materiali possono giocare un ruolo in ambito nazionale e internazionale, proponendo modelli originali e diversi rispetto a quelli offerti dai paesi emergenti o egemoni. Il solo modo che abbiamo per rafforzarci e dare slancio alle varie iniziative locali è quello di ascoltare e progettare insieme, programmare e agire, in un quadro ampio

*TAG
Elementi decorativi per piante in
porcellana bianca. Design. Marta
Pampana e Clarissa Mattei*





di interventi di formazione, ricerca, cultura, cooperazione; un tempo avremmo detto “facendo sistema”. Occorre dar valore alla filiere e al territorio, salvaguardare quanto oggi è “in crisi” ma potrebbe un domani rappresentare una fondamentale risorsa. In un contesto internazionale di globalizzazione, adesso più che mai è fondamentale capire che la cultura e il rapporto col territorio sono elementi di forza, patrimonio che va salvaguardato e valorizzato e che deve essere sostenuto fattivamente. In questo compito possibile ci vengono incontro i nuovi strumenti di lavoro e di promozione, legati all’informatica e alle nuove tecnologie. Le prospettive che essi aprono, mostrano un mondo immenso, apparentemente a nostra disposizione, nel quale è possibile comunicare e scambiare informazioni in tempo reale, ma che in realtà tende ad omologare e confondere il nostro patrimonio culturale e materiale.

Lo “sguardo al futuro” che conclude il percorso espositivo, non ha l’ambizione di dare strumenti al fare produttivo, ma vuole essere una riflessione sui temi della mostra attraverso il racconto di alcune esperienze in corso o recentemente concluse. Tali esperienze sono state raccolte intorno a quattro parole chiave, scelte come tracce di nuovi possibili percorsi: identità, contaminazione, innovazione, sostenibilità. Molte altre esperienze avrebbero certamente potuto raccontare quanto ancora nel capoluogo toscano e nei centri della sua provincia, trovano spazio espressivo, in una dimensione nuova e spesso tecnologicamente avanzata, molti degli antichi mestieri d’arte, proseguendo un dialogo mai interrotto col territorio e le sue risorse..

Assieme alle ricerche compaiono alcuni oggetti, frutto di un’evoluzione o di un confronto, nel quale talvolta prevalgono elementi identitari altre innovativi. Si tratta di oggetti che interpretano la realtà attraverso la nostra cultura e ripropongono con forza le nostre convinzioni e le nostre incertezze, nella consapevolezza di dover contribuire per quanto possibile alla ricerca di nuovi linguaggi espressivi.

Ritualità e Innovazione con la Porcellana

*tesi di laurea di Valentina Guerrieri
Relatore: Prof. Paolo Pecile/Prof. Angelo Minisci - Correlatore esterno: Dott. Lando Mangani*



Contaminazione

Le contaminazioni hanno rappresentato storicamente l’elemento d’innovazione delle culture materiali, ciò che le ha rese vitali e funzionali ai cambiamenti della società. Nelle civiltà del passato, i contatti tra differenti popolazioni generavano fenomeni di imitazione e un conseguente modificarsi delle forme e delle tecniche a monte degli oggetti del vivere quotidiano.

Il dialogo tra comparti produttivi appartenenti ad ambiti territoriali contigui e la contaminazione di materiali e di tecnologie, può costituire una concreta opportunità di sviluppo ancora non colta e generare, nel rafforzamento di una precisa identità territoriale, una innovazione tipologica e formale non replicabile perché legata a definite specificità. Far dialogare le risorse di un territorio significa anche promuovere filiere corte di produzione, attivando esempi virtuosi di sostenibilità ambientale. Il tradizionale fiasco di Chianti è modello storico di contaminazione tra risorse del territorio, in quel caso tra la cultura del vino, la tradizione del vetro verde di Empoli e quella delle



impagiatrici della Val d'Elsa che utilizzavano per il rivestimento del contenitore erbe palustri provenienti dal padule di Fucecchio. Le contaminazioni tra differenti ambiti geografici possono anch'esse trovare elementi comuni di confronto e definire grandi macroaree identitarie. Nelle proposte che seguono, sono presenti differenti esempi di ibridazione; formale, tecnologica, disciplinare, materiale. Per tutelare e accrescere la diversità culturale di ogni territorio, è possibile favorire una nuova progettualità che comprenda azioni di contaminazione interdisciplinare, di dialogo tra i diversi tasselli dell'identità.

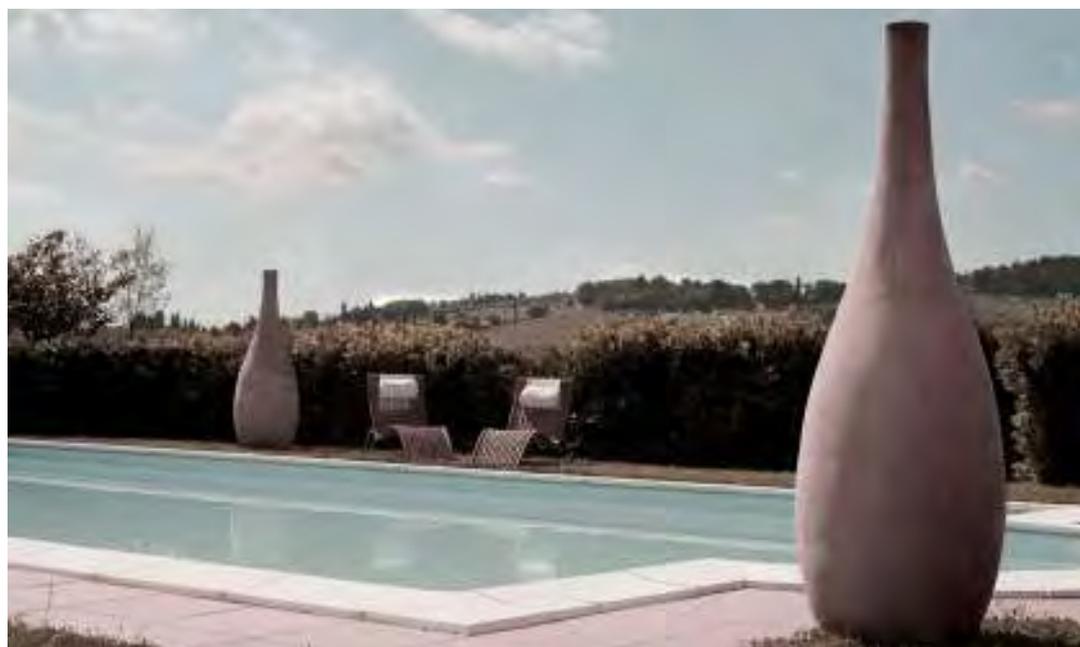
Identità

L'identità di un luogo è la somma di molteplici elementi (oggetti, architetture, abiti, vini e cibi, letteratura, musica) che, con equilibri differenti, si sono sviluppati nel tempo. Tali elementi possono nascere da un rapporto diretto con le risorse ambientali, ma anche da "contaminazioni", da saperi acquisiti e fatti propri attraverso una specializzazione locale. L'espressione dell'identità è in primo luogo legata ad un fattore di scala: ognuno di noi rappresenta una singola identità, ma appartiene a identità ulteriori che possono coincidere col luogo di origine, con la propria regione o con l'appartenenza a una comunità più ampia ma definita, come quella mediterranea. Le diverse identità possono coesistere, ma necessitano di differenti azioni di tutela e sviluppo. La ricerca di un rapporto diretto coi luoghi è espressione propria della cultura mediterranea e si ritrova nel "Genius Loci" latino, che attribuiva ai luoghi la presenza di uno spirito identitario. Le tematiche relative all'identità appartengono ad una vocazione specifica della scuola fiorentina del progetto e sono trasversali ai diversi dipartimenti dell'università fiorentina. C'è un filo comune che lega studi e ricerche in ambito economico, agricolo forestale, architettonico, a quelli più recenti in ambito demotnoantropologico o relativi al design per i sistemi territoriali di impresa. L'identità è una costruzione e in quanto tale non necessita di azioni esclusive di tutela ma di azioni che la alimentino preservandone il decadimento. I lavori contenuti in questa sezione mostrano come concetto di identità non sia alternativo a quello di progetto, ma anzi è il progetto che deve generare identità. I casi studio esposti evidenziano differenti metodologie di rafforzamento e promozione dell'identità.

Innovazione

L'innovazione all'interno delle culture materiali e più in generale nel sistema produttivo nazionale è sempre stata conseguenza di singole intuizioni tecniche e progettuali, realizzate spesso in assenza di mezzi e risorse e legate alla creatività ed alla capacità dei singoli individui. Ciò è stato possibile grazie all'estrema flessibilità del modello produttivo e all'uso di tecniche realizzative che non necessitavano di consistenti investimenti. Questa peculiarità, che ha rappresentato talvolta il limite dei sistemi territoriali di impresa, può rappresentare nel nuovo sistema globale una nuova opportunità. Oggi, di fronte ad un universo produttivo sempre più omogeneo, il rapporto con il territorio può rappresentare un elemento di diversità culturale e uno strumento di competizione sui mercati globalizzati. La sfida è quella di realizzare innovazione nell'incontro tra saperi locali radicati e saperi universali,

Tra conoscenze tacite e conoscenze codificate. Le prime sono patrimonio storico delle culture materiali, le seconde provengono dal mondo della ricerca e della cultura. Sempre più emerge



Cotto di Impruneta
Vasi Sihlouette
Des. Christophe Pillet
Produzione: Terrecotte Poggi Ugo
Impruneta- 2008

che vedere con una cultura consumista, perché riguarda il fare, nel senso di 'poiesis' non il comprare. Osservo invece che ovunque materialismo e consumo sono associati. Abbiamo bisogno di materialismo culturale per capire meglio come le nostre cose sono fatte, da dove vengono: questo nella mia visione renderebbe il mondo migliore".

Richard Sennet, - L'uomo artigiano - 2008

Uno sguardo al futuro delle culture materiali non può prescindere da una riflessione attenta sul concetto di sostenibilità ambientale. La mostra racconta come la provincia fiorentina e la Toscana in genere, possiedano una tradizione di assoluto equilibrio tra paesaggio naturale ed antropico; quanto il rapporto tra l'ambiente e le attività produttive non abbia quasi mai inciso sul delicato equilibrio ambientale del territorio. L'età contemporanea ha bruscamente interrotto il filo del rapporto che lega l'uomo al suo intorno ambientale, il legame tra la cultura materiale e la sua sedimentazione storica, abbandonando modelli di vita equi e sostenibili. Il consumo delle risorse dall'ambiente ha superato la capacità di carico dell'ecosistema per soddisfare le esigenze crescenti della società dei consumi. Oggi, più che mai, è necessario essere consapevoli delle ripercussioni globali del nostro singolo agire, ogni scelta locale interagisce con il sistema globale, andando a incidere sugli aspetti sociali, economici ed ambientali.. Gli esempi esposti nella sezione, segnalano buone prassi per un "progettare sostenibile" dove gli elementi fondanti siano la cultura del rispetto del territorio, delle sue risorse, il valore delle relazioni sociali, della storia.e delle tradizioni dei luoghi.

il ruolo di una ricerca universitaria a servizio della crescita economica dei territori, di una connessione stretta tra strutture produttive, non più in grado di produrre ricerca interna , e strutture di servizio alle imprese di carattere pubblico. I lavori esposti mostrano alcuni esempi virtuosi di innovazione, svolta sia in ambito universitario, sia all'interno di aziende private della provincia che ancora esportano, grazie all'inserimento di elementi di innovazione, le risorse del territorio provinciale in ambito internazionale .

Sostenibilità

"La mia proposta per una nuova cultura materiale non ha niente a



CONTRIBUTI





*Nella pagina precedente:
Istituzione "Montelupo Cultura &
Promozione" - Museo della Ceramica
di Montelupo
Piatto con figura di archibugiere
Montelupo 1600-20
Periodo figurato tardo*

*In questa pagina:
Esposizione manufatti in cotto di
Impruneta*



LA CERAMICA “POPOLARE” LA TERRACOTTA E L’EVOLUZIONE AGRICOLA DELLA TOSCANA TRA SETTE ED OTTOCENTO

Fausto Berti

Con il termine di “*ceramica popolare*” si intendono di norma quelle produzioni fittili di tipo tradizionale, caratterizzate da una modesta evoluzione tecnologica e formale, ma anche i generi “sucedanei” delle lavorazioni più raffinate, appositamente realizzati per il consumo dei ceti meno abbienti, e perciò contraddistinti da un prezzo di vendita relativamente basso.

La ceramica tradizionale per antonomasia è il pentolame da cucina, che, oltre ad essere presente in ogni abitazione, non fu oggetto di modifiche davvero sostanziali dopo il XIV secolo, epoca in cui iniziò ad essere foggato con argilla moderatamente refrattaria ed impermeabilizzato mediante ossido di piombo: nel pentolame, infatti, le funzioni d’uso prevalevano di gran lunga su quelle di natura estetica.

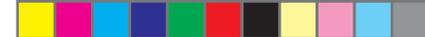
Il pentolame invetriato fu fabbricato inizialmente (seconda metà XIV-XVI secolo) in centri specializzati, che mantenevano un sostanziale predominio produttivo nelle aree subregionali ove erano collocati, come Asciano (Siena), Impruneta (Firenze), e Cancelli (Arezzo). La “ruralizzazione” della società toscana, determinata dalla crisi delle manifatture, avviatasi già nel terzo decennio del XVII secolo, provocò però un notevole incremento di questa classe ceramica basata sull’uso dell’ossido di piombo: alle classiche realizzazioni di questo genere (pentole, tegami) si affiancarono così nuovi manufatti dalle caratteristiche prettamente utilitarie, ampiamente esitati, attraverso i mercati rurali, nelle campagne.

Si tratta di brocche per il trasporto e la conservazione dell’acqua, catini per il bucato od il lavaggio delle stoviglie, ma anche scaldini, zuppierie, barattoli, pipe, beverelli per uccelli, o addirittura tacchi da scarpe: alcuni di questi, introdotti come manufatti di pregio, erano oggetto di imitazioni destinate al consumo popolare.

Ad iniziare dal Settecento, questa produzione, pur radicandosi particolarmente lungo la valle dell’Arno, viene a delineare un nuovo panorama produttivo regionale, che dipende soprattutto dallo sfruttamento delle risorse locali, oggetto di particolare ricerca e valorizzazione, non tanto per uno sviluppo qualitativo del prodotto, ma per abbassarne i costi di produzione. Nonostante gli importanti tentativi di rinascita dell’arte ceramica, avviati già nel corso della prima metà di quel secolo - tra i quali spiccano quelli di Carlo Ginori a Doccia (1740) e dei Chigi a San Quirico d’Orcia - la ceramica toscana giunse così all’appuntamento del decollo industriale italiano (1880) in uno stato complessivo di arretratezza, poi superato all’inizio del Novecento.

Strettamente legata alle vicende dell’agricoltura è poi la fabbricazione della terracotta, che nell’area fiorentina ebbe come centri principali Impruneta e Montelupo (inteso come Samminiato, Campioni e San Vito, frazioni semirurali del centro abitato principale).

La terracotta imprunetina, di migliore qualità perché ottenuta da argilla di cava, venne ad ampliare la sua originaria destinazione d’uso come contenitore per l’olio d’oliva (ma anche per



il vino, i formaggi e le granaglie), sino ad essere impiegata nei giardini monumentali che si moltiplicarono nella Toscana del Sei e Settecento: qui, oltre all'utilizzo di conche ed orci per la messa a dimora di agrumi e piante ornamentali, la terracotta dell'Impruneta venne utilizzata

anche per la fabbricazione di statue e vasi ornamentali. I manufatti montelupini, ottenuti da mescolanze d'argilla che prevedevano anche l'impiego di quella fluviale, asportata dal letto dell'Arno, era meno costosa, e perciò largamente utilizzata a supporto dell'olivicoltura nelle aree della Toscana (oltre al Fiorentino, anche nel Pistoiese e nella Lucchesia) ove maggiore era la produzione dell'olio d'oliva.

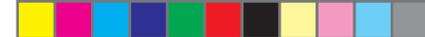
L'estendersi della coltivazione dell'olivo grazie al sistema delle fattorie, determinò un'importante evoluzione morfologica di questi manufatti, ed in particolare degli orci, che assunsero dimensioni sempre maggiori, venendo così a perdere il caratteristico versatoio "a becco" che ne caratterizzava sino a gran parte del XVI secolo la parte superiore.



100

Orcio in terracotta di Montelupo
Fiorentino
Inizi XVIII secolo





LA CULTURA DELLA PAGLIA A SIGNA

Roberto Lunardi
Maria Emirena Tozzi Bellini

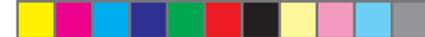
Se l'intreccio di fibre vegetali, insieme all'attività ceramica, è antico quanto l'uomo, nel 1714, a Signa, Domenico Michelacci coltivando grano per ricavarne paglia da intrecciare e fabbricare cappelli, oltre a dimostrarsi abilissimo agronomo, dette l'avvio ad una vera e propria industria che nel giro di pochi anni diventò la principale del Granducato. Si trattò di una vera e propria rivoluzione perché i cappelli da proporre sui mercati internazionali mantenessero la loro qualità costante nel tempo. L'utilizzo alternativo infatti di prodotti dell'agricoltura destinati per tradizione millenaria all'alimentazione fu un'azione profondamente innovativa contestata peraltro duramente da chi temeva che fosse causa di conseguenze nefaste per la sopravvivenza addirittura della popolazione. Tema quanto mai dei nostri giorni visto il dibattito globale sulle coltivazioni dette no food. Consapevole dell'abilità di chi intrecciava la paglia e sicuro della qualità dei prodotti realizzati impiegando materia prima ottenuta in virtù di una tecnica di coltivazione particolare, e non scarti della battitura dei cereali a scopo alimentare, il Michelacci procedé e vendette con grande successo quanto aveva prodotto e dimostrò così la fondatezza e la bontà delle proprie scelte. Si mise in atto cioè quel processo tipico dell'economia industriale e di mercato per cui si producono beni in quantità superiore alle necessità locali allo scopo di venderli ricavandone un utile da reinvestire o per acquisire beni che si producono con maggiore convenienza altrove. Relativamente alla fama quella di tutte le manifatture fiorentine e toscane in generale era universalmente indiscussa grazie alla notorietà dei grandi artisti che le avevano esercitate. Per quanto in particolare concerne i cappelli di paglia di fattura ricercata si parla addirittura di doni regali da parte del granduca Cosimo I mentre Michel De Montaigne poco dopo, nel 1580, in viaggio verso Firenze racconta di essersi imbattuto nella zona di Castello, presso Sesto Fiorentino, in una processione *«collo stendardo dinanzi e le donne dopo, per lo più molto belle, con cappelli di paglia che si fabbricano qui e che sono i migliori del mondo»*¹ Nel giro di pochi anni, grazie alle felici intuizioni e alla non comune capacità imprenditoriale del Michelacci, la manifattura della paglia fornì allo Stato il maggior gettito fiscale tra tutti i settori



Intrecci di paglis

¹ Michel De Montaigne, *Viaggio in Italia (1580-1581)*, Bologna, Valentino Bompiani 1942, p. 251.





produttivi arrivando quindi ad occupare, alla metà dell'Ottocento, una massa innumerevole di operatori e di imprenditori impegnati in tutte le varie sue fasi: dalla coltivazione della fibra alla esportazione dei cappelli finiti che fu favorita in ogni modo. Per raggiungere il porto di Livorno dopo aver navigato l'Arno come si faceva da secoli, fu appositamente infatti scavato il Canale dei Navicelli e la prima ferrovia del Granducato, la Leopolda, passò proprio da Signa.



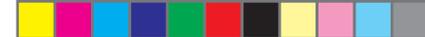
Allo scadere del secolo, però, l'importazione dalla Cina delle trecce di paglia di riso già confezionate a prezzi più bassi addirittura del grano da seminare rese non conveniente la coltivazione del nostro grano che fu abbandonata nell'arco di due semestri.

La lavorazione a macchina delle trecce orientali insieme alla sindacalizzazione degli addetti furono il rimedio all'offensiva di quella concorrenza insostenibile. Il personale occupato all'interno degli opifici garanti alle singole

imprese quell'esclusiva dei modelli di intreccio e di cappelli che la precedente lavorazione a domicilio non consentiva mentre l'utilizzo delle macchine abbassò notevolmente i costi di produzione. Negli anni venti del Novecento dall'area signese partirono per tutti i continenti oltre trenta milioni di cappelli tanto che gli antichi livelli occupazionali furono superati con il vantaggio inoltre della regolare assunzione degli operai. Con le sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni nel 1935 in seguito all'aggressione all'Etiopia la coltivazione del grano da paglia da intreccio fu ripresa per disporre di materie prime alternative a quelle che il Paese non aveva più la possibilità di importare. Si ricominciò quindi ad utilizzare la tecnica messa a punto dal Michelacci, durata per quasi due secoli, e che consisteva nella semina semestrale fitta del grano, affinché crescesse lungo, in solchi poco profondi per poterlo sbarbare facilmente senza falciarlo al fine che non seccasse troppo rapidamente e restasse più flessibile. Oggi, abbandonata nuovamente la produzione della materia prima negli anni Cinquanta, si lavorano trecce di importazione con le tecniche tradizionali per realizzare cappelli di grande prestigio che vengono ancora esportati ovunque nel mondo impegnando ancora un notevole numero di operatori e di imprenditori.

Signa - Il lavoro nei campi e l'uso dei cappelli in paglia





OGGETTI E LUOGHI

Stefano Follesa

“La cultura assume forme diverse attraverso il tempo e lo spazio. Questa diversità si incarna nell’unicità e nella pluralità delle identità dei gruppi e delle società che costituiscono l’umanità. Come fonte di scambio, innovazione e creatività, la diversità culturale è necessaria per l’umanità quanto la biodiversità per la natura. In questo senso, è il patrimonio comune dell’umanità e dovrebbe essere riconosciuta e affermata per il bene delle generazioni presenti e future.”¹

LA DIMENSIONE TERRITORIALE DEGLI OGGETTI

Il rapporto tra oggetti e luoghi ha caratterizzato e definito gli strumenti del nostro vivere quotidiano dalla comparsa dell’uomo sino alla rivoluzione industriale e all’avvento della società delle macchine. La lettura delle civiltà che ci hanno preceduto passa attraverso l’identificazione degli oggetti rinvenuti con le comunità che li hanno generati e di conseguenza con le tecniche e agli stili in uso, in quel territorio, in quel dato momento storico. Se ci riferiamo a un oggetto quotidiano del passato quale, ad esempio, una stoviglia medioevale in ceramica sarà possibile, sulla base dello studio dei materiali, delle tecniche di lavorazione e della simbologia decorativa, determinarne la sua appartenenza alla tradizione montelupina piuttosto che a quella veneziana, ai ceramisti viterbesi piuttosto che a quelli pugliesi. L’appartenenza degli oggetti ai luoghi ha contraddistinto le culture materiali a partire dai primi segni della presenza dell’uomo sulla terra e perlomeno sino alla trasformazione delle manifatture in industrie e quindi alla sostituzione delle abilità manuali, in qualche modo legate a tecniche tramandate e ad una sempre diversa perizia del fare, con la serialità delle macchine che interrompono una catena di unicità e diversità delle conoscenze. La concezione seriale che sta alla base della definizione stessa di design, coincide nel ventesimo secolo con l’uscita dagli ambiti artigianali di produzione e con uno sdoppiamento, tra i sistemi industriali nei quali il concepimento dell’oggetto e scisso dalla sua realizzazione, e sistemi artigianali, che proseguono in un doppio binario di coincidenza e divisione tra cultura del fare e cultura del progetto.

La nascita di una vocazione territoriale degli oggetti è leggibile nel rapporto con i materiali



Contenitori per il pane in cotto
Progetto di Marco Magni

¹ Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell’Unesco – Art. 1



² Mario Atzori- Tradizioni popolari della Sardegna – Editrice Democratica Sarda. Sassari 1997

³ Studi specifici sull'evoluzione temporale degli stilemi, delle tecniche e delle contaminazioni di specifiche tradizioni materiali sono assai rari

autoctoni (le terre, le pietre, i legni), o con la geografia dei luoghi (condizioni per l'attuazione di pratiche artigianali come la presenza di corsi d'acqua o di foreste per l'approvvigionamento del legname) o, raramente e limitatamente a periodi storici più recenti, nella volontà dell'uomo di replicare culture apprese in altri territori. Il rapporto con i luoghi si misura sulla base di elementi di distinzione che ogni tradizione tende a definire. Il patrimonio d'identità che si è andato formando in ogni comunità, e che si esprime nella forma e nella decorazione dei manufatti artigianali, si compone di elementi d'ispirazione che provengono dallo stesso ambiente (elementi grafici d'ispirazione naturale, uso di materiali locali, elaborazione di tipologie per usi specifici di quella comunità) e da elementi di "contaminazione" che provengono dal contatto con altre culture materiali (tipologie, simboli, tecniche di lavorazione).

Ad esempio è intuitivo identificare attraverso l'uso diffuso dell'alabastro, le urne funerarie etrusche del territorio volterrano, ma è altrettanto possibile ricostruire attraverso stilemi, tecniche e tipologie, la presenza a Volterra, dalla metà del IV secolo avanti Cristo, di una manifattura di ceramiche dipinte d'imitazione attica. La cultura etrusca era permeata da elementi di contaminazione che, a seconda delle fasi storiche, provenivano dall'Italia del sud, dalla Grecia, dalla Sardegna, dall'Egitto o dal nord Africa. Tali elementi hanno influenzato e spesso modificato gli stilemi e le tecniche tradizionali in uso. Il lento processo di formazione dei codici identitari, tra elementi autoctoni e contaminazioni esterne è ben descritto, con riferimento alla cultura sarda, da Mario Atzori.

"L'apparato simbolico che, nella realtà sociale arcaica si è andato formando come immaginario collettivo e che, in parte ancora si esprime, soprattutto in ambito rurale, nelle decorazioni dei manufatti artigianali, trova un primo stimolo d'ispirazione nello stesso ambiente naturale e nei manufatti giunti nell'isola unitamente ai relativi fenomeni di acculturazione, con le dominazioni rispettivamente dei Fenicio-punici, e dei Romani nell'antichità, Genovesi, Pisani, aragonesi e spagnoli nel Medioevo, Sabauda-piemontesi in epoca moderna. A questi influssi ha fatto riscontro un costante e complesso processo di riplasmazione e rifunzionalizzazione che ha consentito di arricchire e, in pratica, di reinventare gli apporti culturali esterni, riattualizzandoli sulla scorta delle esigenze delle diverse epoche. Così col tempo si sono canonizzati dei moduli costanti nei quali si sono strutturati segni linguistici e decorativi insieme ai presupposti tecnici di realizzazione" ².

Se analizziamo una tradizione specifica come quella dell'intreccio della paglia, diffusa in buona parte del territorio nazionale, si può ricostruirne una continuità storica e un'interpretazione specifica da parte di ogni territorio. Le tecniche utilizzate derivano, infatti, spesso dallo sviluppo di tecniche arcaiche (informazioni ricavate dalla lettura di materiali ceramici preistorici dimostrano quanto le tecniche utilizzate nell'età del Bronzo avessero già raggiunto una perfezione tale, da essere abbastanza simili a quelle comunemente impiegate in epoche a noi vicine) mentre la diversità tra le varie tradizioni dall'utilizzo di differenti fibre vegetali locali (giunco, vimini, palma nana, asfodelo, ginestra, canne, ulivo, salice, mirto, lentischio, paglia) o da diversi apparati simbolici, o infine da tipologie funzionali alle singole attività. (nasse e cesti per le comunità di pescatori, setacci e contenitori per la comunità agricola etc .).

La diversità di ogni tradizione materiale è motivo di identificazione ma anche base di una "comunicazione" del territorio e presupposto alla diffusione delle merci. E' nel ritrovamento di

oggetti provenienti da altre culture materiali che riusciamo a leggere il migrare dei popoli e i contatti tra le varie civiltà del passato. Vi sono luoghi di cui non abbiamo una conoscenza diretta, ma la cui testimonianza ci perviene attraverso gli oggetti della tradizione. Spesso quando scompare una cultura materiale legata ad un luogo, scompare con essa anche la memoria di quel luogo.

Gli oggetti, tuttavia, non rappresentano il solo elemento di identità di un territorio, ma sono spesso parte integrante di un patrimonio identitario composto di più tasselli, che rappresentano le diverse “componenti dell’identità”.³ Questi elementi competono le varie attività attraverso cui la presenza dell’uomo si estrinseca e definiscono il patrimonio culturale di un territorio; la cultura materiale e la cultura immateriale. L’analisi di ognuna di queste specificità è possibile attraverso la lettura di tre invarianti che in maniera differente si miscelano in ogni tradizione; i materiali, le tecniche, gli stilemi. Il peso di ognuna di queste tre invarianti cambia per ogni tradizione. Nella tradizione della porcellana sestese è preminente l’aspetto tecnico legato alla raffinatezza delle lavorazioni (mentre non esistono materiali locali, né tantomeno stilemi), la ceramica di Montelupo è leggibile soprattutto sulla base dei suoi stilemi (i decori geometrici e fitomorfi d’origine ispano moresca, le grottesche gli arlecchini, a seconda delle fase storiche), per il cotto di Impruneta è preminente il valore del materiale locale. Alcuni ambiti dell’identità territoriale sono stati oggetto di studi, prevalentemente in campo antropologico, altri sono stati analizzati all’interno del dibattito interno alle singole specificità disciplinari. Mancano talvolta i collegamenti, l’analisi delle contaminazioni interdisciplinari, studi complementari che portino ad una definizione globale dell’identità di un luogo. Uno studio comparato potrebbe aiutare a comprendere i motivi che stanno alla base della scomparsa di alcune tradizioni e quelli che al contrario rendono ancora vive delle altre (pensiamo ad esempio all’ambito enogastronomico).

LA CRISI DEI SISTEMI ARTIGIANALI

La cultura industriale non ha cancellato la vocazione identitaria delle culture materiali ma ne ha interrotto la continuità evolutiva consegnando alla modernità i corpi morti delle tradizioni cui non siamo stati in grado di dare nuove identità e nuovi ambiti di sviluppo.

Le culture radicate hanno proseguito il loro percorso di approccio alla modernità, talvolta appoggiandosi a forme pubbliche di assistenza economica, talvolta approfittando delle opportunità offerte dall’allargamento dei mercati, talvolta spostando la propria vocazione produttiva verso i mercati del lusso e diminuendo le capacità produttive in funzione di prodotti di maggior redditività. I fattori che stanno alla base di un mancato rinnovamento delle varie forme di artigianato, sono diversi e legati ad una fase storica limitata della quale siamo artefici e testimoni. Il nostro tempo rischia infatti di cancellare un patrimonio costruito in continuità nel corso di secoli. Vorrei citarne alcuni perché ritengo che una corretta lettura delle cause che hanno determinato la crisi dei sistemi territoriali di produzione, possa aiutarci nella ricerca di soluzioni:

- eccessivo costo del lavoro
- scomparsa di una “cultura delle lavorazioni”
- mancato rinnovamento dei linguaggi e delle tipologie
- diverso rapporto con gli oggetti



Nella pagina precedente
vasi T-Wall
des. Elisabetta Lami
produzione
Terrecotte Poggi Ugo

Il primo, e certamente il più visibile tra i fattori di crisi delle culture artigianali della produzione, è probabilmente il differente costo di lavoro, dapprima tra uomo e macchina e in seguito tra i differenti luoghi geografici e parimenti il basso costo di trasferimento delle merci. La delocalizzazione delle attività produttive in paesi a basso costo del lavoro, un tempo annullata dal costo dello spostamento delle merci, è diventata la principale causa della cancellazione d'interi ambiti produttivi, sia in campo artigianale sia semi-industriale.

Un fattore, di cui la rivoluzione tecnologica è causa, è la scomparsa di una "cultura delle lavorazioni". La totale confusione che la tecnologia del "falso prodotto" ha generato nei consumatori è la vera responsabile della scomparsa di molte tradizioni locali. L'intero comparto del tappeto, con le varie coniugazioni locali della tradizione, deve buona parte della sua crisi, dopo secoli di definizione identitaria, all'immissione sul mercato di tappeti di produzione industriale che, imitando le lavorazioni tipiche locali realizzate manualmente con telai di legno di tradizione secolare, hanno abbassato i costi del prodotto a prezzi non ammissibili per un'attività artigianale. E un discorso analogo si potrebbe fare per l'intero comparto dell'argenteria, dove la comparsa del "bilaminato" ha definitivamente affossato una tradizione che vedeva nella preziosità del materiale e delle lavorazioni il motivo della sua presenza nelle case degli italiani o, almeno in parte, per il comparto dell'arredamento dove la diffusione dei melaminici di nuova generazione, spesso scambiati per impiallaccature in legno, genera una totale confusione nel consumatore, non fugata dall'obbligatorietà delle schede prodotto. Un terzo fattore di non minore importanza è il mancato rinnovamento dei linguaggi formali e delle tipologie. Se rimaniamo al sopraccitato esempio del tappeto, possiamo osservare come una tradizione consolidata di "corredo" che nei paesi di tradizione tessile veniva preparato (per consuetudine dalla primogenita) per le figlie femmine e comprendeva varie tipologie di manufatti (dal copriletto, agli asciugamani in lino, al grande tappeto) e alimentava in parte la cultura materiale, sia stata messa in crisi dalla mancanza di stili e tipologie che ne consentissero un inserimento in ambiti contemporanei di arredo. I nuovi linguaggi tesi ad una semplificazione formale, hanno di fatto cancellato le prerogative del prodotto artigianale: qualità dei materiali, preziosità delle lavorazioni, riferimenti culturali e iconografici. Da ultimo è da considerare il diverso ordine dei rapporti che la nostra società ha con gli oggetti. Il legame quotidiano con le cose, che sempre più compete la sfera funzionale e sempre meno, quella emotiva, si è modificato col tempo, gli oggetti hanno perso al tempo stesso l'ambito rituale e il rapporto con luoghi e tradizioni. Gli oggetti di cui ci circondiamo sono sempre più oggetti universali, l'esigenza del loro possesso deriva da comunicazioni esterne e non più interne alla comunità locale, legate al possesso e non all'uso. Ma gli oggetti non sono solo merci ma espressione delle ricche specificità individuali e identità culturali di chi li ha generati; la riconsiderazione degli aspetti localistici nella produzione è il tema attorno al quale ruota la ricerca progettuale sull'artigianato e il rapporto tra artigianato e design, sia in ambito accademico che professionale.

LA RICERCA SUI TERRITORI

La ricerca di una nuova identità delle tradizioni artigianali che consenta una continuità storica e un rinnovamento non legato a forme assistenziali di tutela, è il tema centrale dell'impegno

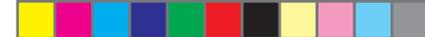
di progettisti e ricercatori che da anni compiono un lavoro silenzioso e difficile nelle retroguardie del design ufficiale delle riviste e delle rassegne di settore. Tra i primi in Italia a comprendere l'esigenza di una nuova progettualità per i territori è certamente Ugo La Pietra che, a partire dagli anni settanta, nelle tante mostre organizzate prevalentemente all'interno della rassegna veronese Abitare il Tempo, ha cercato un incontro tra la cultura del fare legata ai luoghi e la cultura progettuale di artisti, architetti e designer. Di tante iniziative mi piace ricordare la serie di mostre dal titolo Progetti e Territori e Genius Loci e le mostre Per Abitare con l'Arte. Le prime ponevano un problema di conoscenza e rinnovamento delle culture locali, le seconde erano più legate alla cultura dell'oggetto di qualità frutto del plus-valore culturale della progettualità e di quello legato alla raffinatezza dell'esecuzione. Il percorso svolto da La Pietra all'interno del vasto mondo dell'artigianato artistico, accompagnato dall'impegno culturale nella direzione della rivista Artigianato ha attraversato, a partire dagli anni settanta, l'intera penisola nel tentativo di opporsi a una crisi del settore che gradualmente interessava nuovi comparti dell'artigianato. Le esperienze sviluppate all'interno delle mostre culturali di Abitare il Tempo, hanno ispirato e influenzato decine di mostre e convegni, che si sono susseguite negli ultimi vent'anni (Artigianato Metropolitan/Torino 2003 – Biennale Arti Applicate/Todi 2007- The Shape of Values/Firenze 2006 Manufatto/Torino 2008- Biennale dell'Artigianato Sardo/Sassari 2009) tracciando ogni volta nuovi scenari di approfondimento della progettualità per i territori. La nascita dei corsi di laurea in disegno industriale e la grande popolarità delle discipline legate al progetto, ha caratterizzato l'inizio del nuovo millennio, portando nuove energie creative e nuovi spunti di approfondimento tematico. Tra i corsi di laurea più attivi nella ricerca sul patrimonio artigianale, vanno certamente menzionati il Politecnico di Torino e i corsi di laurea in disegno industriale di Firenze, Napoli e Palermo..

IDENTITÀ E PROGETTO

“Chiunque sia d'accordo con questa idea di ordineconsidererà normale che il passato venga cambiato dal presente nello stesso modo in cui il presente è determinato dal passato” - T. S. Eliot's Tradition and the Individual Talent'- 1917

L'identità è una costruzione è in quanto tale non necessità di azioni individuali di tutela, ma di azioni che la alimentino preservandone il declino. Il concetto di identità non è alternativo a quello di progetto, ma è anzi il progetto che genera identità adattando contenuti antichi a linguaggi nuovi. L'analisi effettuata nelle pagine precedenti si pone come punto di partenza di alcune ipotesi di lavoro per la progettazione legata al territorio. Il tema prevalente è capire come, tradizioni specifiche legate ai luoghi, debbano essere preservate e continuate pur nei mutamenti economici e tecnologici della società contemporanea, come globale





dalla tesi di laurea
La tradizione del tessile pratese per l'arredo urbano

di Monica Cheli

Relatori:

Prof. Giuseppe Lotti

Prof. Stefano Follesa

Nella pagina precedente

Lampada Egon

Des. S. Follesa prod. Cassetti

e locale possano convivere, come cultura industriale e cultura artigiana rappresentino due territori nei quali il designer interviene con differenti scenari progettuali. Perché ciò avvenga, è necessario che si sviluppino nuovi linguaggi progettuali che pongano le identità territoriali al centro delle proposte progettuali. "L'identità deve trasformarsi in una opportunità piuttosto che attestarsi su posizioni che la interpretano restrittivamente come un fardello necessario ma perdente" Le soluzioni sinora adottate per la tutela delle tradizioni artigianali hanno il limite di non aver quasi mai rappresentato veri ambiti di sviluppo economico. Come premessa alle indagini progettuali è necessario individuare nuove aree di sviluppo per le comunità materiali locali e al contempo rafforzare quelle sin qui sviluppate. Con l'intento di far seguire alle analisi delle ipotesi propositive, proverò a indicare di seguito alcuni tra i principali temi che, a mio parere possono rappresentare ambiti di sviluppo per le realtà territoriali, azioni possibili e funzionali a dare nuovi stimoli alle aziende dell'artigianato

Innovazione nella continuità

E' uno scenario che implica un approccio "colto e meditato" al progetto che deve essere necessariamente preceduto da un'attenta analisi della cultura materiale cui si rivolge la nostra progettualità. Tale analisi dovrà necessariamente guardare alla storia e ai segni che essa ha generato negli oggetti. La sfida è quella di riportare tali segni in un ambito di modernità generando un nuovo apparato iconografico e oggetti che nel rispondere alle esigenze estetiche e funzionali della società contemporanea, possano essere identificabili nella continuità di una tradizione. In un'ottica di rafforzamento delle identità locali, una tale progettualità ha alcuni ambiti produttivi privilegiati di riferimento: gli oggetti "per i luoghi" (elementi dell'arredo urbano e dell'arredo domestico) e gli oggetti "testimoni dei luoghi" (souvenir e merchandising museale).. "Il territorio diventa esso stesso il primo committente del prodotto artigianale tipico: i bar e i ristoranti, gli uffici delle comunità istituzionali, le botteghe di altri generi tipici, come quelli alimentari, si possono vestire dei nuovi prodotti, diventandone il luogo della promozione" . Il tema della diversità dei linguaggi dell'arredo è ad esempio destinato ad alimentare una produzione specifica per i territori. Pensiamo ad esempio a come, nell'ambito delle strutture per l'ospitalità, ad una specificità del linguaggio delle architetture e del paesaggio (con riferimento agli agriturismo ed al loro rapporto stretto col territorio) non corrispondano linguaggi adeguati dei componenti d'arredo (armadi, librerie, sedute etc..).

Contaminazione tipologica, materica, stilistica, disciplinare

Il rapporto con i luoghi è sempre stato storicamente oggetto di una trasformazione continua, alimentata dal modificarsi delle necessità che via via si pongono all'interno di una comunità e dagli elementi di contaminazione che provengono dal contatto con altre culture. Questa contaminazione rappresenta e ha rappresentato storicamente l'elemento d'innovazione della tradizione che la rende vitale e funzionale ai cambiamenti della società.

Le contaminazioni tra culture materiali legate ad ambiti geografici contigui, possono generare modelli di innovazione tipologica e formale. Ad esempio in uno stesso ambito regionale quale quello toscano, ibridazioni tra la cultura del vetro empolesse e quella della ceramica di Sesto Fiorentino, tra l'alabastro volterraneo e il cotto di Impruneta, tra l'argento fiorentino e il cristallo di Colle Val d'Elsa potrebbero generare nuove e difficilmente replicabili famiglie di oggetti. Le contaminazioni tra differenti ambiti geografici possono trovare elementi comuni di confronto e



definire grandi macroaree identitarie. Pensiamo ad esempio ai progetti che uniscono i vari paesi che si affacciano nel Mediterraneo, culture che storicamente hanno sempre dialogato accomunate dalla presenza di un patrimonio simbolico comune. Contaminazione disciplinare (artigianato/arte/design)

I rapporti tra artigianato e design hanno sempre accompagnato, talvolta con limiti evanescenti di separazione disciplinare, l'evoluzione di due dottrine che concorrono in eguale misura alla definizione del "modo italiano". All'interno del Bauhaus artigiani e designer lavoravano fianco a fianco nell'ambito della sperimentazione sull'oggetto e la stessa storia del mobile italiano coincide con l'evoluzione di poche aziende artigianali della Brianza in industrie. La collaborazione tra artigianato e design si compone di molti tasselli che vanno dall'utilizzo degli ambiti artigianali per la realizzazione dei modelli per l'industria e quindi della sperimentazione, alla fornitura di componenti per i prodotti industriali, all'inserimento di linee di produzione artigianale nell'offerta industriale di alcune aziende (di riferimento in tale settore il prezioso lavoro di Patricia Urquiola per l'azienda Moroso). Ci sono poi lavorazioni che solo ambiti artigianali possono sostenere a costi congrui alla loro collocazione commerciale. La scelta di tipologie di prodotto per le quali la produzione industriale rappresenta un limite tecnologico, economico, qualitativo deve rappresentare un'analisi necessaria per le aziende a vocazione artigianale.

Una lunga lista di esempi potrebbe essere fatta anche per quanto attiene le contaminazioni tra arte e artigianato, Oggetti esposti nei vari musei del mondo stanno ad indicare che una certa parte dell'artigianato può a tutti gli effetti essere considerata una forma d'arte. D'altronde lì dove alcune forme di produzione manuale hanno incontrato le elaborazioni concettuali di autori (designer e architetti) sono spesso nati oggetti che hanno tutti i requisiti per entrare in un mercato parallelo legato all'arte e al collezionismo. Le varie rassegne sulle "limited editions" dimostrano quanto questo sia un mercato in continua ascesa e la serie limitata può costituire un modello di commercializzazione per le aziende dell'artigianato artistico.

Le contaminazioni disciplinari (artigianato-arte, artigianato-design) rappresentano non solo un ambito di sperimentazione ma una concreta possibilità di generare sviluppo economico; possono e devono nel futuro diventare oggetto di una sperimentazione e di una ricerca a sostegno della diversità.

Confronto con le altre forme d'identità territoriale

Se all'identità di un luogo contribuiscono vari attori, è bene che tali attori si confrontino e uniscano gli sforzi necessari a preservare e dare continuità alle tradizioni. Alcuni ambiti progett-



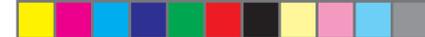
dalla tesi di laurea
Segni luminosi di porcellana

di Chiara Mariotti

Relatori:

Prof. Paolo Pecile

Prof. Stefano Follesa



tuali possono diventare territorio di confronto tra differenti discipline. Pensiamo ad esempio a come nei rituali della tavola s'incontrino le culture produttive legate agli oggetti e i materiali e le sapienze locali riferite ai cibi. Ma un confronto è possibile anche per gli altri componenti dell'identità di un luogo. L'architettura ha spesso usato l'artigianato per la produzione di "componenti" del costruito (infissi, rivestimenti, lavorazioni particolari. Pensiamo a quante competenze artigianali di falegnami, scalpellini, fabbri, siano presenti nei cancelli, nelle ringhiere, nei capitelli, nei portoni dei nostri centri storici e di quanto la fredda omogeneità delle moderne periferie abbia rinunciato a tali competenze. Una collaborazione tra architettura e artigianato è fondamentale per la definizione del "carattere" delle città e può certamente essere sviluppata e sostenuta dalla ricerca. Caratteristica centrale dell'architettura è, infatti, l'unicità del costruito che corrisponde all'unicità del fare artigianale. La definizione di azioni intersettoriali di sviluppo identitario può diventare competenza del designer. All'interno del bagaglio di conoscenze del designer è possibile ritagliare una figura quale quella del "tutor di comunità" sapientemente descritta da Barbara Franco. "L'anello di congiunzione...tra mondi diversi.: tra il comparto produttivo, le imprese e gli enti pubblici territoriali e le altre istituzioni dedite alla cultura, arte e design, ma anche tra il patrimonio storico e tradizionale, con la realtà contemporanea, avendo una visione in prospettiva legata ai trend culturali e di mercato a livello internazionale". E' possibile che a sviluppare azioni di tutela e sviluppo culturale siano in futuro appositi "assessorati all'identità" con compiti di analisi ed elaborazione di linee guida per lo sviluppo dei territori, in sintonia con tutti gli attori che partecipano alla definizione dell'identità.

Innovazione nella comunicazione

Nella società contemporanea la comunicazione è alla base di ogni attività umana. Le cose non esistono sino a che non vengono comunicate e la quantità di informazioni, messaggi, segnali che quotidianamente riceviamo è il principale elemento di disturbo nella percezione del nuovo. Ci sono forme di artigianato che per vari motivi, spesso legati all'evoluzione del gusto, sono commercialmente proponibili in un mercato in continua evoluzione. Tali culture materiali necessitano spesso di una comunicazione che sia premessa alla loro diffusione. E' il designer art-director che ha il compito di capire quali di queste produzioni debba essere "comunicata" e sviluppata. La comunicazione è necessaria per dare voce alle specificità che ogni tradizione contiene: storia, preziosità delle lavorazioni, luoghi della tradizione, musei del territorio.

Gli appunti e le riflessioni elaborate in questo testo, rappresentano un omaggio alle tematiche affrontate nella mostra, che sempre più nel prossimo futuro diventeranno centrali non solo al dibattito sulla progettazione degli oggetti ma anche agli ambiti quotidiani di vita di ognuno di noi.



Documenti dell'Accademia dei Georgofili

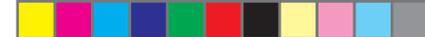
Selezioni di Memorie

Documento	Autore	Titolo	Carte	Anno
90.2	Ferdinando Bassi	<i>Descrizione e disegno di una macchina per gramolare la canapa.</i>	cc.12	1759
58.133	Alessandro Giovagnuoli	<i>Istruzioni per seminare e coltivare il guado.</i>	cc. 2	1788
58.141	Biagio Bartolini	<i>Memoria sopra il cartamus tinctorius di Linneg. Letta all'Accademia delle Scienze di Siena il 25 giugno 1789 e poi ai Georgofili.</i>	cc. 10	1789
58.154	Can. Giuseppe Muzzi	<i>Lezione sopra la coltivazione delle piante da frutto e da legno.</i>	cc. 6	1791
58.174	Vincenzo Chiarugi	<i>Descrizione georgica dell'agro Empolese.</i>	cc. 14	1795
90.37	Pietro Ferroni	<i>Descrizione della macchina per macinare da lui inventata (con annesso disegno).</i>	cc. 5	1796
59.204	Avv. Gregorio Fierli	<i>Sull'aumento dei guadagni degli artigiani derivanti dall'aumento delle rendite dei proprietari. (Atti IV)</i>	cc. 20	1797
90.41		<i>Relazione di una Deputazione dell'Accademia economica fiorentina sopra un mulino da grano e da biade costruito da Paolo Paganelli, legnaiolo fiorentino</i>	cc. 10	1797
90.42	Dino Cecchini	<i>Breve metodo per far l'olio di faggiola ad uso dei contadini dell'Appennino.</i>	cc. 4	1797
62.333	Giovanni Menabuoni	<i>Sulla pianta del croco latino officinale.</i>	cc.11	1805
62.335	Giuseppe Giuli	<i>Analisi di una miniera di rame nelle vicinanze della Impruneta.</i>	cc.12	1805
63.411	Francesco Focacci	<i>Discorso sopra i vantaggi da ritrarsi da alcuni prodotti naturali del Casentino.</i>	cc.16	1809
63.432	Spirito Costanzo Mannaioni	<i>Sopra l'utilità di stabilire le macchine opportune per filare in minor tempo una maggior quantità di lana.</i>	cc. 6	1811
63.435	Giuseppe Guerrazzi	<i>Memoria riguardante la estrazione dello zucchero dalle castagne.</i>	cc. 8	1811
64.488	Vincenzo Chiarugi	<i>Descrizione geoponica della valle di Terzolle.</i>	cc. 15	1816
64.499	Verdiano Rimbotti	<i>Sulla coltivazione delle patate di varie specie raccolte nel Mugello l'anno 1817.</i>	cc. 4	1817
91.110	Pietro Ferroni	<i>Memoria sulla quercia e sulla coltivazione delle patate in Mugello.</i>	cc. 2	1818
65.586	Cosimo Ridolfi	<i>Delle cause che influiscono sulla prosperità agricola e manifatturiera.</i>	cc. 10	1819
65.649	Giovacchino Taddei	<i>Sul modo d'illuminare alcuni stabilimenti pubblici in Firenze per mezzo del gas infiammabile. (Atti C IV)</i>	cc. 12	1822
67.680	Giovanni Bettoni	<i>Sul taglio delle querce del Mugello per servire alla costruzione dei vascelli.</i>	cc. 10	1824
67.709	Aldobrando Paolini	<i>Se in un paese di costituzione manifatturiera ed abbondante di popolazione produttiva sia utile al buon governo e alla pubblica economia di esso di sostituire illimitatamente le macchine ai manifattori.</i>	cc. 28	1824
92.144	Antonio Banti	<i>Metodo per essiccare il padule di Fucecchio e risanare il clima della Val di Nievole.</i>	cc. 43	1824
69.792	Giovanni Carboncini	<i>Della Robinia falsa gaggia per uso di tallete a polina e della sua scorza per uso di corde di carta e cartone.</i>	cc. 6	1827
93.167	Paolo Bartotta	<i>Relazione sopra i motivi per cui deve essere incoraggiata l'industria manifatturiera.</i>	cc. 20	1828
70.847	Michelangelo Buonarroti	<i>Statistica agraria della provincia del Chianti per gli anni 1828 e 1829.</i>	cc. 30	1829
70.850	G. Battista Pedeville	<i>Dei tentativi fatti all'estero per imitare i cappelli di paglia fabbricati in Toscana.</i>	cc. 8	1829
72.951	Gaetano Baroni	<i>Sulla cultura della Robinia pseudo-acacia e dell'utile impiego del suo legno a vari usi.</i>	cc. 10	1833

73.962	Gaetano Baroni	<i>Della manifattura dei cerchi da botti in uso nel Mugello. (Atti C XI)</i>	cc. 8	1833
93.194	Lorenzo Neri	<i>Cenni sulle attuali condizioni dei manifattori.</i>	cc. 15	1833
73.986	Antonio Piccioli	<i>Descrizione di un vaso speciale che impedisce il ribollimento delle piante conservate nei vasi grandi. (Atti C XII)</i>	cc. 4	1834
75.1078	Vincenzo Manteri	<i>Memoria sull'illuminazione a gas e la fabbrica di gas che egli ha aperta a Firenze.</i>	cc. 4	1838
98.20		<i>Pratica relativa all'esposizione dei prodotti dell'industria toscana.</i>	cc. 6	1838
76.1124	Lorenzo Turchini	<i>Memoria sopra una specie di frullino da lui inventato per rimescere nei tini il pesto delle cartiere.</i>	cc. 8	1840
76.1147	A. Targioni Tozzetti	<i>Sulla colorazione della seta mediante la nutrizione dei bachi con materie colorate.</i>	cc. 4	1841
78.1234	Cosimo Vanni	<i>Memoria sull'estrazione dei generi greggi destinati alle arti e manifatture nazionali.</i>	cc. 10	1845
78.1259	Ubaldo Peruzzi	<i>Dello stato attuale della fabbricazione del ferro in Toscana e di alcuni miglioramenti che potrebbero essere adattati. (Atti C XXIV)</i>	cc. 22	1846
94.250	Ferdinando Alinari	<i>Varie considerazioni economiche sopra la costruzione delle strade ferrate da farsi in Toscana.</i>	cc. 24	1851
95.273	Francesco Tognetti	<i>Relazione sullo studio fatto per l'invenzione di una macchina che si possa applicare a navi, molini, ecc. come forza motrice.</i>	cc. 10	1853
95.291	Giuseppe Poggi	<i>Delle condizioni di Firenze rispetto alle acque potabili. (Atti NS IV)</i>	cc. 16	1856
84.1525	G. Battista Cosimini	<i>Memoria sulla fabbricazione del ferro in Toscana.</i>	cc. 10	1860
87.1604	Ubaldo Peruzzi	<i>Le acque motrici e l'industria in Firenze. (Atti IV VII)</i>	cc. 48	1878
100.61		<i>Carteggio concernente una interrogazione fatta dalla Prefettura di Firenze all'Accademia circa le condizioni economico-agrarie delle varie parti della Provincia.</i>	cc. 6	1889
100.71		<i>Carteggio riguardante la relazione di Ippolito Pestellini sulla proposta di Carlo Marangoni per la tutela del fiasco toscano.</i>	cc. 6	1911
100.55	Ubaldo Peruzzi	<i>Alcuni progetti per l'attivazione di opifici industriali mossi dalle acque dell'Arno.</i>	cc. 40	1878
96.333	Pietro Ferroni	<i>Riflessioni sopra alcune macchine più importanti relative alle manifatture di lana e seta.</i>	cc. 62	s.d.
97.379		<i>Descrizione del processo seguito per trasformare in massa cotonosa la canapa.</i>	cc. 4	s.d.

Bandi

Documento	Titolo	Carte	Anno
105.6	<i>Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi delle campagne.</i>		1773
106.11	<i>Ricerca del metodo più facile e di minor dispendio per costruire, risarcire e mantenere tanto in poggio che in pianura le strade di Toscana senza servirsi delle comandate. (Atti I)</i>		1778
108.21	<i>Se in uno stato suscettibile d'aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio, sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopradetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio di generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio naturale. (Atti II)</i>		1791
108.26	<i>Suggerire qualche nuovo ed interessante ritrovato sull'agricoltura, sulle arti e sulle manifatture, relativamente alla Toscana. (Atti IV)</i>		1795
108.29	<i>Prendere in esame il metodo comune usato in Toscana per imbiancare le tele di lino, canapa e cotone, comparandolo con quello che si praticava nei paesi oltramontani. (Atti IV)</i>		1798



112.54	<i>Determinare quale possa essere il miglior sistema per la cultura dei boschi in Toscana, avuto riguardo non tanto al maggior prodotto, che potrebbe ricavarne per il legno da costruzione, quanto per quello necessario agli usi domestici e agrari. (Atti C IX)</i>	1831
113.57	<i>Ritenute le leggi economiche e doganali e le relazioni commerciali di fatto e per diritto internazionale della Toscana, determinare quali materie indigene possono alimentare arti e manifatture che vincano o sostengano la concorrenza dei prodotti manifatturati esteri, sia all'interno che all'esterno del Granducato. (Atti C XIV)</i>	1835
113.60	<i>Argomenti bastanti e fatti per assegnare le cause che favoriscono e quelle che contrariano in Toscana la formazione e il successo delle associazioni per imprese industriali. (Atti C XVI)</i>	1837
113.61	<i>Pubblica esposizione di manifatture toscane da farsi nei locali dei Georgofili nel 1838. (Atti C XVI)</i>	1837
114.69	<i>Con quali metodi sia da procurarsi l'imboschimento della collina e poggi situati alla distanza di miglia dieci da Firenze, nei quali non può utilmente tentarsi la cultura delle granaglie e delle piante fruttifere. Quale sia il metodo per ricavare dai boschi la maggior rendita netta, avuto riguardo tanto alla conservazione del bosco, quanto alla qualità e prezzo dei prodotti più ricercati. (Atti C XX)</i>	1842
114.77	<i>Miglioramenti e novità agrarie ed industriali introdotte ed ottenute in Toscana a tutto il 31 marzo 1853. (Atti C XXX)</i>	1852
116.100	<i>Dimostrare di aver avvantaggiato nelle provincie toscane tecnicamente ed economicamente qualcuna delle minute lavorazioni del ferro.</i>	1862
116.102	<i>Chi dimostri di aver attivata o migliorata con qualche attenzione la fabbricazione delle terrecotte tale da stare sufficientemente in confronto con quelli che si fanno all'estero.</i>	1863
116.104	<i>Miglior manifattura di materiali da costruzione in terracotta vuoti e leggeri. (Atti NS XII)</i>	1865
118.116b	<i>Gli usi che i popoli fanno di ciascuna parte d'un albero sono la misura più evidente della loro industria boschiva.</i>	1896

Carte Bartolozzi

Documento	Titolo	Carte	Anno
178.34	<i>Progetto per una nuova lavorazione della seta.</i>		1797
179.55	<i>Raccolta di appunti, annotazioni, controlli relativi alla seta, alla sua storia in Toscana, alla quantità che se ne poteva produrre, alla sua manifattura, alla gabella, all'arte della seta, tutta ordinata in inserti secondo un indice posto all'inizio del fascicolo, sec. XIV-XIX.</i>	cc. 240	1810
179.56	<i>Notizie, prospetti, appunti riguardanti la produzione di macchine, porcellane, maioliche, vetri, allumi, colori, carta, ecc. in Toscana.</i>	cc. 329	1810
179.57	<i>Notizie, prospetti, appunti riguardanti la produzione di lino, canapa, cuoio, cordami, tappeti di lana, cotone di paglia, ombrelli.</i>	cc. 403	1810
179.59	<i>Prospetti e dati statistici sulle scuole di manifatture in Toscana e appunti diversi (notizie ed appunti di epoche diverse compilati al tempo del governo francese).</i>	cc. 234	1810
180.88	<i>Inserto relativo all'introduzione del guado in Toscana e alle leggi circa la sua coltivazione e appalto, stabilite dall'arte della lana.</i>	cc. 86	s.d.
182.111	<i>Stato dell'arte della lana in Firenze nel 1766.</i>	cc. 20	s.d.
185.197	<i>Legna e carbone: prezzi antichi e moderni.</i>	cc. 6	s.d.
187.240	<i>Necessità di non concedere privilegi a particolari manifatture a danno di altre fabbriche.</i>	cc. 3	s.d.
188.9	<i>Carteggio e istruzioni circa il modo di diffondere in Toscana la cultura del cotone.</i>	cc. 16	1808
189.16	<i>Relazione della commissione nominata dall'Accademia per rispondere alla richiesta del Prefetto del dipartimento dell'Arno circa le condizioni e la situazione statistica dell'industria e del commercio in toscana.</i>	cc. 14	1812
190.22	<i>Pratica relativa alla costituzione di una società anonima per il miglioramento delle arti e mestieri in Toscana.</i>	cc. 5	1837
190.28	<i>Progetto di sottoscrizione per costituire una impresa per l'incremento delle industrie a Firenze.</i>	cc. 9	s.d.



Elenco dei manufatti

Montelupo Fiorentino

Oggetto

Figurato tardo. Piatto con figura di archibugiere.
Montelupo 1600-20

Piatto con uccellino centrale.
Montelupo 1760-90

Orcio in terracotta con decori in bianco di calce.
Montelupo XVIII secolo

Tegame con copertoia.

Tegame con coperchio. Decorazioni sommarie in bruno di manganese e giallo antimonio.
Montelupo, inizi XIX secolo

Zuppiera con anse a nastro e decoro sottovernice con motivi floreali stilizzati. Servito serie "E" Porcellana da Fuoco, Designer Eva Zeisel. Montelupo Fiorentino 1958-60.

Empoli

Fiasco del Settecento.

Colmatore da botte, XIX secolo.

Imbuto, XIX secolo.

Ampolla da olio/aceto + tiraolio, XIX secolo.

Fiasco, XIX secolo.

2 vasi '900 in vetro verde.

5 Foto storiche

2 Caraffe spremiagrumi produzione Cassetti des. Atelier Metafora

Signa

Mazzetto di grano marzuolo.

Manata di paglia tutto filo.

Matassa di treccia maglina (paglia di punta).

Matassa di treccia fantasia (garbigia).

Libro campionario.

Forma di pietra.

Forma di legno.

Cappello rammagliato di treccia raveggiolo, paglia naturale, nastro di pizzo e fiori applicati, anni Trenta.

Cappello rammagliata di treccia maglina anni Trenta.

5 cappelli.

Spigatrice – agguagliatrice.

Riferimento

Istituzione "Montelupo Cultura & Promozione, in collaborazione con il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino

Istituzione "Montelupo Cultura & Promozione, in collaborazione con il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino

Istituzione "Montelupo Cultura & Promozione, in collaborazione con il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino

Istituzione "Montelupo Cultura & Promozione, in collaborazione con il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino

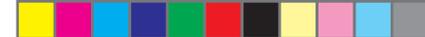
Istituzione "Montelupo Cultura & Promozione, in collaborazione con il Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino

Collezione Museo della Vite e del Vino "I Lecci" di Montespertoli.

Collezione Museo del Vetro di Empoli, MUVE

Collezione Privata

Collezione privata Roberto Lunardi



Cestino da lavoro.

Sesto Fiorentino

Vasi per campioni del Museo delle Terre, maiolica e vetro, 1740 circa.

Piatto con decoro a galli rossi, porcellana con rivestimento stannifero (masso bastardo), 1770 circa.

Piatto del servizio del Kedivè d'Egitto Ismail Pascià, porcellana, 1874 circa.

Piatto con decoro a bassorilievo istoriato dipinto in policromia, porcellana, riedizione da modello del 1860 circa.

Isolatore elettrotecnico, porcellana, 1950-80.

Coppa Il Pellegrino di Montesanto su disegno di Gio Ponti, porcellana, riedizione da un modello del 1924 circa.

Fiaccone portaprofumo a costolature su disegno di Giovanni Gariboldi, porcellana, 1937 circa.

Centrotavola Prigione dei frutti su disegno di Marco Magni, porcellana, 1996.

Zuppiera su disegno di Enzo Mari (prototipo), porcellana, 1990.

Prototipi per decoro. Prova Prima su disegno di Paola Navone, porcellana, 2009.

Versatori Beatrice e Berenice. Des. Alessio Sarri

Manufatti artigianali in ceramica

Camomilliera Petit Giallo Des. Stefano Follesa

Vasi Faces Des. Gianni Veneziano prod. Ceranima

Impruneta

Rosone.

Cache - Pot Alloro.

T - Wall.- des. Elisabetta Lami

Silhouette - Christophe Pillet

Fuso - des. Antonella Andrei

Componinverde - des. Lorenzo Andrei

Componenti per barriere autostradali

Componenti per pareti ventilate

Elementi di rivestimento facciate

Firenze

Cornice in legno modello '700

Cornice in legno modello '800

Cornice in legno modello '900

Collezione privata Roberto Lunardi

Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia

Collezione Privata Alessio Sarri Ceramiche

Amici della Ceramica di Sesto Fiorentino

Collezione Privata

Collezione Privata

Manifattura Ugo Poggi

Sannini Impruneta

Sannini Impruneta

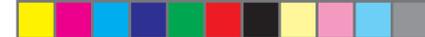
Sannini Impruneta

Gabriele Maselli • Cornici Artistiche

Gabriele Maselli • Cornici Artistiche

Gabriele Maselli • Cornici Artistiche





Coppia di candelieri tutto speculari in argento massiccio eseguiti e cesellati a mano con puttino in fusione a cera persa e ripreso a cesello. Ispirati agli originali presenti al Museo Poldi Pezzoli, seconda metà 1800.

Centrotavola in argento con applicazioni saldate di foglie e fiori in argento di lastra cesellata e incisa a mano con parte centrale dei fiori in bachelite. Eseguito da Orlando Pagliai (padre del Sig. Paolo Pagliai), Firenze 1930.

Confessioni S. Agostino. Tipografia Remondini - Bassano MDCCCIII. Legatura e carta esterna originale xilo Remondini.

Almanacco letterario Ed. Mondadori 1928. Legatura Ditta G. Giannini e figlio. Carta esterna stampa xilo "Laboratorio del Castellare" SMarcello (PT).

S. Giovanni Tipografia S. Maria Novella 1922. Legatura G. Giannini e Figlio. Carta esterna Stampa xilo "Eleonora Gallo", G. Giannini e Figlio Editori.

Campioni di selenite + mortaio.

Campione di scagliola in stile ottocento con fasi di lavoro. (cm 57 x 27 x 2)

Due frammenti antichi di scagliola. (cm 33 x 14; cm 35 x 7)

Tondi in marmo e scagliola, di Bianco Bianchi 1950 circa. (cm 25 e 40)

Servito da Scrittoio in pelle vegetale colore bordeaux, decorazione oro stile '800

Libri e Cartella. in pelle vegetale, decorazione oro stile '800

Album Fotografici. in pelle vegetale, decorazione e brunitura stile '800

Modello in legno di motore monocilindrico a pistoncini contrapposti del motore Barsanti - Matteucci relativo al brevetto piemontese del 1858. Copia eseguita probabilmente dal p. Alfani verso il 1930.

Orologio Solare con supporto in lavagna
Costruttore: ignoto, è riportata la scritta A. F. P. f. (fecit).
Datazione 1811 - Materiali: pietra di lavagna, ottone, rame

Termometro a mercurio su tavoletta di lavagna di Giustino Paggi. Datazione: 1870 circa. Materiali: pietra di lavagna, vetro, mercurio, legno.

Borgo S. Lorenzo

Vaso a bulbo. Grès salato e parzialmente a lustri, 1903-04.
Manifattura L'Arte della Ceramica.

Coppia di formelle a lustro.
Manifattura L'Arte della Ceramica - Galileo Chini, 1900 ca.

Vasetto piriforme con pigne. - Maiolica policroma a lustri.
Fornaci San Lorenzo - Galileo Chini, 1906-10.

Ciotola con alzata. Maiolica con fondo verde e decorazioni in oro
Fornaci San Lorenzo - Galileo Chini, 1911.

Bozzetto per servizio da caffè. - China e matita su carta.
Galileo Chini, 1906-1920 ca.

Due cataloghi delle Fornaci San Lorenzo con campionario della produzione.

Scarperia

Campione di corno

Argentiere Pagliai S.n.c. di Paolo Pagliai & C.

Argentiere Pagliai S.n.c. di Paolo Pagliai & C

Giulio Giannini e figlio srl

Giulio Giannini e figlio srl

Giulio Giannini e figlio srl

Alessandro Bianchi

Alessandro Bianchi

Alessandro Bianchi

Alessandro Bianchi

Ditta Bruscoli

Ditta Bruscoli

Ditta Bruscoli

Fondazione Osservatorio Ximeniano

Fondazione Osservatorio Ximeniano

Fondazione Osservatorio Ximeniano

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

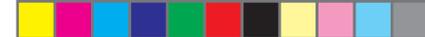
Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo Comunale della Manifattura Chini

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia





Zuava, Lama senza pianelle, marcata *ORIGINAL - SCARPERIA* al tallone. Lama molto consumata dalle arrotature.- Lungh 8,8/12,2/ 21 cm.

Zuava, Lama con unghiatura, marcata "*SCARPERIA EXTRA*". Lama molto usurata dalle affilature. Manico con guance in corno di bue su piastre e sodi in ferro, ribattini in ferro. Lungh. 7,2/9,7/17 cm.

Zuava, Lama con unghiatura, marcata al centro "*SCARPERIA*". Lama molto usurata dalle affilature. Guance del manico in corno bovino su piastre e sodi in ferro, ribattini in ferro. - Lungh. 5/8,8/13,8 cm.

Fiorentino, Lama senza pianelle, marcata al tallone e sul fianco "*G. SAVI*" con cometa.. Fascetta superiore e terminale del manico in ferro, perni in ferro, molla interna decorata sul dorso, manico in corno bovino. Lungh. 9,5/12,5/22 cm.

Fiorentino, Lama con pianelle, marcata al tallone "*BOTTACI OLIVO ?*" e una stella. Lama mangiata dalla ruggine, fascette, ghiere e perni in ferro, molla interna; manico in corno bovino in un solo pezzo. Lungh. 8,5/11,5/ 20

Fiorentino, lama a una pianella, con unghiatura, sulla lama è presente il marchio: il sole e la freccia. Molla interna, con dorso decorato, manico in corno bovino, perno, fascetta e ghiere in ferro. Lungh. 8,5/11,5/ 20 cm.

Senese, Lama senza pianelle, molto consunta dalle arrotature, con unghiatura, molla interna. Manico in corno bovino, perni in ferro. Lungh. 8,5/11,2/19,7 cm.

Settello di Scarperia - des. Giampiero Alfarano

Roncola con manico in legno, pieghevole, Lama spessa, con tallone a uno scrocco, marcata *SCARPERIA*. Manico in bosso, in un solo pezzo, con fascetta in ferro. Molla fissa piatta (smontabile). Lungh. cm 15,2/15,8 (18,3)/31.

Roncola con manico in legno, pieghevole, Lama marcata "*SCARPERIA*" al tallone. Senza molla. Manico in legno, in un solo pezzo, fascetta e perni in ferro. Lungh. 8,3/9/17,3 cm.

Roncola a lama fissa, "Pennato", forgiato in un unico pezzo. Lama molto grande e larga con marchio: "*RUBINO / NETRO*" , poi gigli fiorentini in un quadrato e serie di forellini lungo il dorso. La lama prosegue nel manico con un lungo codolo che sul fronte fuoriesce con un uncino, probabilmente per appenderla alla cintura. Il manico in legno è fissato con tre perni dotati di ribattini. Lungh. cm 27/14,5/41,5.

Roncola a lama fissa, "Pennatino", lama arrugginita, sono presenti i resti di un marchio "*CA*". La lama prosegue con un lungo codolo che fuoriesce sul tallone del manico e si prolunga con la forma di un gancio che serviva per attaccarlo alla cintura, era usato dai boscaioli per sfrondare piccoli rametti. Fascetta in ferro di sezione circolare. Manico in legno di sezione circolare con parte finale a forma di "*L*". Lungh. cm 18/13,5/30,5.

8 stampe (ingrandimenti) relative all'antica attività di coltelleria di Scarperia

4 confezioni contenenti uguale numero di illustrazioni originali di cataloghi di coltelli (catalogo Raffaello Milani)

Set coltelli des. Giulio Iachetti

Firenzuola

Campione grezzo di pietra serena

Manufatto di piccole dimensioni

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo dei Ferri Taglienti di Scarperia

Pro-loco Scarperia

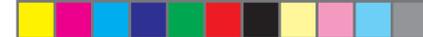
Pro-loco Scarperia

Coltellerie Berti Scarperia

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo della Pietra Serena di Firenzuola

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo della Pietra Serena di Firenzuola





Fornello in pietra serena

Piccola macina manuale in pietra serena

Mortaio in pietra serena

Palazzuolo sul Senio

Crocefisso Ligneo, opera in stile gotico, datazione ignota, provenienza Podere "Penzalesi"

Set produzione seta: bozzoli, fili di seta ed ingranaggi

Grama

Arcolaio a pedale

Arrota utensili

Raggioli, Pelago

Sella da barrocchio '700, per asino o mulo

Cesti per il trasporto del carbone in intrecciato di castagno

Mezzetta Toscana in rame

Fiaschi impagliati in castagno

Forme per fabbricazione scarpe in legno dolce

Rufina

Fiasco soffiato a bocca

Fiasco con serbatoio per il ghiaccio

Riproduzione bando granducale

10 Riproduzioni cartelli pubblicitari vetrerie

Modello del mulino di Monterifrassine

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo della Pietra Serena di Firenzuola

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo della Pietra Serena di Firenzuola

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo della Pietra Serena di Firenzuola

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio

Comunità Montana Mugello, in collaborazione con il Museo delle Genti di Montagna di Palazzuolo sul Senio

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina e dell'Artigianato della Montagna di Raggioli

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della vite e del Vino di Rufina

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della vite e del Vino di Rufina

Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della vite e del Vino di Rufina

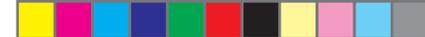
Comunità Montana Montagne Fiorentine, in collaborazione con il Museo della vite e del Vino di Rufina

Scuola dell'Infanzia di Fossato (Pontassieve)



Bibliografia

- A.A. VV., La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine, Ed. Giunti, Firenze, 1998 – 2002, 5 Volumi.
- AA. VV., "IMAGO CLANTIS": Cartografia e iconografia chiantigiana dal XVI al XIX secolo. Centro di studi Chiantigiani "Clante", Ed. Arti Grafiche Nencini, Poggibonsi, 1993.
- AA.VV., Guida del Sistema Museale Mugello - Montagna Fiorentina. Ed. Comunità Montana Mugello, Roma, 2007.
- AA. VV., Emanuele Repetti, Uno scienziato toscano di primo Ottocento. Atti del Convegno Carrara, 6 giugno 2008, Società Editrice Apuana, Carrara, 2009.
- Agnoletti Mauro, Il parco del paesaggio rurale appenninico di Moscheta, Comunità Montana Mugello, Ed. Pacini, 2007.
- Atzori Mario, 1997, Tradizioni popolari della Sardegna, Sassari, Edes.
- Azzari Margherita (A cura di), Atlante GeoAmbientale della Toscana. Regione Toscana, Ed. De Agostini, Novara, 2006.
- Bartolomei Alberto e Montanari Franco, Pietra serena: materia della città. Consorzio della pietra serena di Firenzuola, Ed. Aida, Firenze, 2008.
- Baudrillard J., 2003, Il sistema degli oggetti, Milano, Bompiani
- Benelli Ganugi Angelita, La manifattura della paglia e l'estrazione della materia greggia attraverso i documenti degli Accademici Georgofili nell'800. Edizioni Polistampa, 2007.
- Berti Fausto, Mantovani Mario e Minocchi Valentino, Terre di Toscana: le città della ceramica e della terracotta. Associazione Terre di Toscana, Coll. Senza Fretta, Ed. Lcd, srl, Firenze, 2006.
- Biancalana Alessandro (2006). Terre, massi, vernici e colori della Manifattura Ginori dalla sua nascita agli albori del XIX secolo. Faenza
- Bigliuzzi Luciana e Bigliuzzi Lucia, I Georgofili per le Esposizioni nazionali e internazionali, saggio documentario. Giornate Europee del Patrimonio 25-26 settembre 2010, Firenze 2010.
- Bigliuzzi Luciana e Bigliuzzi Lucia, I parroci di campagna tra '700 e '800 (dai documenti dei Georgofili). Supplemento alla rivista di Storia dell'Agricoltura, Anno XL – n.1, giugno 2000.
- Boggiano Augusto (A cura di), Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni. Atti del convegno, Cafaggiolo 13 e 14 febbraio 2004; Ed. MEK, Milano, 2005.
- Borchi Emilio e Macii Renzo, Evoluzione di un'idea: il motore Barsanti – Matteucci. Ed. Pagni, Firenze, 2007.
- Brizzi Caterina, Pellegrini Katia e Servadei Sauro, I luoghi del fare, guida all'artigianato artistico e tradizionale in toscana. Ed. Mandragora, Firenze, 2004.
- Burrelli Mario, La manifattura toscana dei Ginori. Doccia 1737-1791. Catalogo della Mostra.
- Cianferoni Reginaldo, Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai (A cura di), Storia dell'Agricoltura Italiana: dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento. Accademia dei Georgofili, Ed. Polistampa, Firenze, 2002, 5 Volumi.
- De Giorni Claudia - Germak Claudio (a cura di), 2008, Manufatto. Artigianato. Comunità.



- Design - Silvana Editoriale, Milano
- Fagnoni R. Gambaro P, Vannicola C. (a cura di) 2004, Medesign/Forme del Mediterraneo, Alinea Editrice Firenze
- Follesa Stefano - Pane e Progetto - Il mestiere di designer - Franco Angeli 2010
- Furlanis.G, Lotti G, Mecca S. 2004, Abitare Mediterraneo/contributi per una definizione, Grafiche Martinelli, Firenze
- Imberciadori Ildebrando, Campagna toscana nel '700, dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815). Accademia Economico Agraria dei Georgofili, Ed. Vallecchi, Firenze 1961.
- Imberciadori Ildebrando, Economia toscana nel primo '800, dalla Restaurazione al Regno (1815 – 1861). Accademia Economico Agraria dei Georgofili, Ed. Vallecchi, Firenze 1961.
- Leonini L., L'identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana, Ed. Il Mulino, Bologna 1988.
- Lotti Giuseppe 2010. Territori e connessioni, Edizioni ETS Pisa
- Lotti G. Bedeschi I. (a cura di) 2004. Elles peuvent/Progetti per gli artigiani della Valle del Draa in Marocco - Alinea Editrice Firenze.
- Maracchi Giampiero (a cura di), Clima, territori e tradizioni di Toscana. Ed. Edifir, Firenze 2008, 3 Volumi.
- Magnaghi Alberto e Giacomozzi Sara (a cura di), Un fiume per il territorio: Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese. Firenze University Press, Firenze, 2009.
- Poli Antonio, Museo della vita e del lavoro delle genti di montagna: usi e costumi del primo novecento. Palazzuolo sul Senio, Ed. Graficolor, Bologna, 1990.
- Proto Pisani Caterina Rosanna, Giancarlo Gentili (A cura di), Il cotto dell'Impruneta: maestri del rinascimento e le fornaci di oggi, Ed. Edifir. Firenze, 2009.
- Repetti Emanuele, Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana. Ed A. Tofani, 1833-1843, 5 Volumi.
- Salvatici Luciano, I coltelli di Scarperia. Centro di Ricerca e documentazione sull'artigianato dei ferri taglienti. Ed. Nuova grafica fiorentina, Scarperia 2006.
- Stoppani Renato, La Via Francigena, Una strada europea nell'Italia del Medioevo. Ed. Le Lettere, Firenze, 1988.
- Sudjic Deyan 2009, Il linguaggio delle cose, Bari , Editore Laterza
- Targioni Tozzetti Giovanni, Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa. - Edizione seconda con copiose giunte - In Firenze : nella stamperia granducale per Gaetano Cambiagi, 1768-1769. 12 Volumi.
- Torpino A. 2008, Geografie della Memoria. Case, Rovine, Oggetti quotidiani – Ed. Einaudi, Torino
- Vannetiello Daniele, Verso il progetto di territorio, luoghi, città, architetture. Provincia di Firenze, Ed. Aion, Firenze, 2009.
- Vergari Daniele (A cura di), Cosimo Ridolfi, Delle Colmate di Monte, Articoli dal giornale Agrario Toscano, 1828-1830, Grafiche Leonardo, San Minato Basso, 2006.
- Zuccagni Orlandini Attilio, Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana. Stamperia granducale, Firenze, 1832.

